URANIA

È BELLO ESSERE MARZIANI

Frank B. Long

MONDADORI

9-7-1995
QUATTORDICINALE
lire 5000

In ricordo di Ultro17,
ogni volta che leggeremo un Urania
non potremo non pensare un po' a te.

Nota di copertina

Diceva Jerry Lewis in uno dei suoi film: "La Terra è la Terra, Marte è Marte, e mai i due pianeti si capiranno". Quest'immortale massima del cosmo rivive, per così dire, nei racconti lucidi e piacevolmente ironici di Frank Belknap Long, di cui offriamo qui la conclusione dell'antologia The Rim of Unknown (la prima è stata pubblicata in URANIA n. 1250). Ancora una volta un originale mèlange di fantascienza e fantasia, humour e avventura che farà capire anche a voi perchè Marte e la Terra non potranno mai capirsi, se non nelle pagine degli autori visionari... e nei film di Jerry Lewis.

Frank Belknap Long

È bello essere marziani

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi
DIRETTORE RESPONSABILE: Stefano Magagnoli
CAPO REDATTORE: Marzio Tosello
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Cinzia Monaco

URANIA

Periodico quattordicinale n. 1261 - 9 luglio 1995
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955

"LIBRI – T.E.R. Sped. In abbon. postale da Verona
C.M.P. Autor. Prot. 2782/2 del 4-3-1977

Urania – July 9, 1995 – Number 1261
URANIA is published every other weekly
by Arnoldo Mondadori Editore

20090 Segrate (Milano) Italy – Cas. Post. 1833 Milano
Telegrammi e Telex: 320457 MONDMI I
Ufficio Abbonamenti: telefono 7530643 (3 linee)
Sezione Collezionisti: telefono 5272008

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana

È bello essere marziani

Titolo originale: ***The rim of the unknown***
Traduzione dall'inglese di Giuliano Acunzoli
Copertina di Oscar Chichoni

Printed in Italy – Nuova Stampa Mondadori – Cles (TN)

È BELLO ESSERE MARZIANI

TESTA RICCIA

Fuzzy Head
(*Thrilling Wonder Stories*, dicembre 1948)

Arrivammo nell'autunno dorato. Ci alzammo in volo fra le foglie color ruggine e scendemmo lentamente sulla terra coperta di rugiada.

Celia saettò davanti a me, il suo pallido corpo era come un diafano strale. Io mi muovevo più lentamente, i miei pensieri erano campane in sordina mentre meditavo sul significato di ciò che era accaduto fra le scure, alte mura di quella casa.

Per la prima volta sulla Terra era nato un bambino umano in grado di chiamarci! Aveva solo otto anni, ma conosceva molte cose per la sua età, e ci aveva chiamati di proposito attraverso lo spazio. Si era rannicchiato tremante nella sua stanza a guardare le costellazioni lontane. Poi, improvvisamente, aveva steso le braccia e ci aveva chiamati.

Celia quasi non riusciva a crederci neanche allora. Aveva sempre voluto un figlio tutto suo, ma non speravamo di poterne mai avere uno.

Poi quella chiamata, quell'incredibile appello! Bellezza e calore, il riso di un bambino attraverso lo spazio. Varcando eoni, attraversando oscure barriere, miracoloso come la nascita di un sole nella più completa oscurità.

Celia si era voltata e guardava verso di me. Tremava. Velocemente, saettai al suo fianco e presi le sue mani ardenti fra le mie.

— Non temere — dissi. — Ha bisogno di noi quanto noi ne abbiamo di lui.

— Ne sei sicuro?

— Certo. Ha usato la formula dell'*Illth*!

— Ma come ha fatto a uscire dal suo spazio? Come poteva sapere che se ci avesse chiamato noi saremmo venuti? — Il corpo di Celia adesso era estremamente brillante. Aveva gli occhi velati, e aveva dischiuso le labbra come fanno i petali di un fiore.

— Qualcuno veramente diverso dovrebbe saperlo — dissi io. — Johnny non è mai stato del tutto umano, e adesso...

— Adesso è pronto?

— Sì!

Il bambino si voltò a guardare sua madre. Aveva il volto singolarmente spigoloso, la fronte piuttosto ampia, gli occhi grandi e di un azzurro intenso.

— Johnny, cosa fai lì tutto solo al buio? Ti abbiamo cercato dappertutto! Non hai mangiato nulla a cena. Cosa c'è, caro? Cosa c'è che non va?

— Non ho fame! — disse lui.

— E la notte scorsa non hai dormito! Ti muovevi, ti giravi nel letto... Oh, Johnny!

La donna si inginocchiò di fianco a suo figlio e lo strinse tra le braccia, passandogli le mani fra i capelli.

— Non stai bene, Johnny?

— Va' via!

Johnny si liberò dall'abbraccio di sua madre e corse verso la finestra. Rimase a fissare le pallide stelle, mordicchiandosi il labbro.

— Perché non arrivano? — disse con voce soffocata. Le lacrime gli sgorgarono dagli occhi, correndogli giù per le gote. — Non ne posso più di vivere qui! Devono venire! *Devono!*

Giù nella biblioteca il padre di Johnny picchiettò via i residui di tabacco dalla sua pipa e si avvicinò alla finestra. Era una notte chiara e stellata, e l'erba appesantita dalla rugiada sembrava colmare di freschezza l'aria che soffiava nella stanza.

La mente di Stephen Ambler tornò indietro negli anni.

Rivide quella terribile figura fiammeggiante a forma di fungo, così brillante che, anche chiudendo gli occhi, essa penetrava sotto le palpebre per fissarsi nella mente.

A occhi chiusi sopra l'atollo di Bikini, ascoltando soltanto il ronzio del suo aereo, aveva creduto che le piccole menti primitive degli uomini avessero veramente compiuto un miracolo.

Ma nessun miracolo poteva paragonarsi a quello che lui stesso compì l'anno successivo... il favoloso, incredibile miracolo di Johnny!

La sua memoria si fece più nitida. Con gli occhi della mente camminava con Johnny lungo una spiaggia luminosa, tra rosee conchiglie marine.

Johnny osservò un'onda bianca incurvarsi all'indietro. Era nell'autunno del suo sesto anno d'età, i suoi chiari occhi infantili erano illuminati dall'eccitazione. Guardò le onde, e i gabbiani che vorticavano sopra di esse, e

un granchio semisepolto nella sabbia. Johnny tirò la mano del padre, indicando il mare.

— Le onde sono stanche, papà! Le onde cadono all'indietro e muoiono! Non vogliono venire quaggiù!

— Johnny, come ti è venuta un'idea simile? Il mare è in continuo movimento, e pieno d'energia. È grande... così grande da coprire quattro quinti del globo. O erano due terzi? A ogni modo, non si ferma mai. E se non mi credi, chiedi a qualsiasi oceanografo!

— No, papà! Sta morendo. E così anche tu e mamma, e zio Henry e zia Katie! E tutti! Ma io no! Io sono nuovo... e non morirò mai!

Già, Johnny era nuovo. Ma anche gli altri bambini lo erano. Sembrava incredibile come Johnny potesse essere ben conscio della forte, pulsante forza vitale che aveva dentro di sé. Forse la forza dell'infanzia può far sembrare anche il mare stesso vecchio e stanco. Ma quale altro bambino di sei anni poteva esprimere l'inesprimibile con l'abilità artistica di un Dalí?

L'immaginazione di un bambino è alata, bianca e spaventosa. Non la si può imbrigliare più di quanto non lo si possa fare con un Pegaso. Ma nelle orecchie di Johnny risuonavano mormorii più strani di quelli che si possono udire in una conchiglia.

Il miracolo di Johnny!

La porta si aprì e la madre di Johnny entrò nella biblioteca.

— Stephen, devo parlarti! Si tratta di nostro figlio.

L'uomo si voltò lentamente, il ricordo meraviglioso di Johnny andava attenuandosi di fronte a un Johnny più grandicello in carne e ossa. Il ricordo svanì, spodestato dalla realtà, e Stephen già non sorrideva più quando incontrò lo sguardo preoccupato di sua moglie.

— Be', cosa c'è? È sempre di cattivo umore?

Helen Ambler annuì. Stephen si accorse allora che era inquieta, e che teneva le mani intrecciate nervosamente l'una nell'altra.

— Stephen, sono preoccupata! Dice le cose più strane!

— Davvero? Cosa, per esempio?

— Che della gente sta venendo a prenderlo. Perfetti sconosciuti. Che vengono a portarlo via da noi.

— Vive in un mondo di fantasia — disse Stephen, accigliato. — Tutti i bambini lo fanno, chi più chi meno.

— Stephen, non è solo questo. Continua a parlare con Testa Riccia, si

confida solo con Testa Riccia. Quando vado verso di lui, mi spinge via. Ma niente è mai abbastanza per quella ridicola bambola. È terribile, ma devo dirlo, Stephen. Johnny sta covando una *fissazione*!

— Intendi dire ciò che uno psichiatra chiamerebbe una fissazione? — disse Stephen con una certa insofferenza. — È gente incline a porre tutto in sterili sacchetti trasparenti da chiudere in un armadio per poi gettarne via la chiave. Ma noi non lasceremo che Johnny venga rinchiuso in un armadio.

Stephen pigiò del tabacco nella sua pipa cercando un cerino nella tasca dei calzoni, ma non riuscì a trovarne uno.

— Johnny è un membro della famiglia, certo — continuò. — Ma è anche un bambino estremamente entusiasta all'inizio di una grande avventura. È naturale per un bambino fermarsi ai crocevia e chiedere un consiglio. Testa Riccia si è trovato vicino a un bivio importante della sua vita.

— Ma sono sette anni che ha quella bambola, Stephen! Tu stesso hai detto che è da femminuccia per un bambino di otto anni giocare con le bambole. Tu non l'hai mai fatto. Hai forse cambiato idea?

— No... non sono contento che lo faccia — ammise Stephen. — Ogni padre vuole che il proprio figlio sia un vero maschietto. Ma ricorda che Testa Riccia non è una bambola comune. Raffigura un vecchietto; è più un pupazzo che una bambola vera e propria.

— Capisco. E tu approvi il modo in cui Testa Riccia sta sviluppando il carattere di Johnny?

— Johnny *ha già* il suo carattere! — ribatté Stephen. — Questa è la cosa più importante. Vuoi che nostro figlio cresca senza un carattere?

— Certo che no. Ma anche un bambino con una doppia personalità avrebbe del carattere. *Un bel po'* di carattere!

Stephen era scandalizzato. Che la madre del proprio figlio fosse capace di parlarne in simili termini, derivando da ciò una qualche soddisfazione emotiva, gli sembrava incredibile, quasi mostruoso. Non aveva mai capito quanto fossero grandi le capacità di sua moglie di autotormentarsi e il suo desiderio di scuotere il marito dalla propria compiacenza.

E mentre la guardava sbalordito, ella disse qualcosa di ancora più orribile:
— Talvolta penso che Johnny non sia nemmeno umano. Riesce a essere freddo e distante come una di quelle statuette d'argilla costruite dagli stregoni africani!

Il volto di lei si fece addolorato. — Stephen, se non lo *amassi* così tanto...

L'espressione di Stephen si fece più dolce. Portò le braccia intorno alla vita di sua moglie e la strinse a sé con un gesto d'affetto. Per rompere l'atmosfera cupa disse, a mo' di scherzo: — Be', forse non hai tutti i torti. È nato dopo Bikini, e... io ero lì!

Helen Ambler fissò suo marito con gli occhi spalancati. — Stephen, cosa vuoi dire?

Non aveva pensato che sua moglie potesse prenderlo sul serio. Nella sua preoccupazione di rassicurarla, Stephen aveva commesso l'errore di dare per scontato che non lo facesse. Sapeva che lei disprezzava le storie di viaggi interplanetari, di strani poteri atomici e di scienza futura che a lui piaceva leggere e analizzare.

Così commise l'errore di presumere che, se l'avesse messa in quel modo, l'antagonismo della moglie avrebbe costituito una protezione atta a isolarla e proteggerla.

— Hai un blocco psicologico, ma puoi superarlo — disse. — La prossima volta che spolvererai i miei libri, apri quello che metti sempre a posto capovolto. Descrive un progetto per mutare i geni del retaggio umano.

— Un progetto?

Stephen annuì. — I più brillanti scrittori di fantascienza dopo J. Herbert Wells sono convinti che, esponendo uno o entrambi i futuri genitori di un bambino alle radiazioni, il nascituro possa diventare uno straniero in casa propria. Un bambino mutante, non del tutto umano. O, più morbosamente... una specie di alieno. Un piccolo, strano ospite!

— Stephen!

— Oh, finora non è mai accaduto nulla del genere, tranne nel caso di qualche mosca della frutta. Ma io sono stato piuttosto vicino all'atollo di Bikini. Volavo su un aereo inviato dalla Marina, la quale non poteva immaginare verso cosa mi stesse mandando. Ero scapolo, allora, naturalmente.

Sorrise. — Alcuni dei miei autori preferiti pensano che bambini simili al nostro Johnny appartengano del tutto a un'altra razza. Sono *nati* umani, o quasi umani, ma crescendo perdono queste caratteristiche. Piccoli superuomini che si sviluppano in dimensioni diverse. Sono umani soltanto nella prima fase del loro sviluppo.

La madre di Johnny rantolò. — Come puoi anche solo *pensare* una cosa simile? È disgustoso!

A questo punto, Stephen fece un ultimo tentativo per convincere sua moglie di aver parlato ironicamente. — Gli Indù credono che l'uomo sia stato creato da Prajapati, dopo numerosi tentativi in seguito ai quali gli esseri nati non si armonizzavano con il loro ambiente. Forse qualcuno simile a Prajapati sta cercando di costituire una razza di esseri superiori, e il nostro Johnny non è che un esperimento.

Helen Ambler non sorrise.

Stephen serrò le labbra, e dal suo sguardo scomparve ogni cenno di leggerezza. — Mi hai chiesto come faccio a pensare cose simili. Non le penso. Ma tu sì, nel tuo subconscio. Helen, ascoltami. Tutti i bambini diventano piuttosto strani in certi momenti. Se i loro genitori li amano veramente, non se ne preoccupano. Il solo essere un bambino è uno sforzo nervoso terribile. Pensa alla tua infanzia. La prima volta che hai letto delle Gorgoni, con la testa coperta di serpenti e i loro artigli di ottone, come ti sei sentita?

Helen guardò in volto suo marito. — Avevo voglia di urlare! — disse.

— Vedi? Un bambino si identifica nella sua vita fantastica con incredibile intensità, mettendo una parte di sé in tutto... anche nei suoi giocattoli, come una sorta di *transfert* fisico, come se l'ectoplasma fuoriuscisse da lui per entrare nei suoi libri e nei suoi giochi!

— Così adesso credi anche nell'ectoplasma!

— Tu fai di peggio!

— Ah, sì?

— Ti prego, cara! Non litighiamo...

Di sopra, nella sua stanza, Johnny raccolse Testa Riccia. Era molto più vecchio di lui. Testa Riccia aveva dieci anni, una bambola parlante di media grandezza col corpo di legno, gli arti di metallo e il volto di gesso. Ci sono bambole costruite con ben maggior perfezione, è vero, ma quelle dall'aspetto antico parlano il linguaggio dell'infanzia; parlano di soffitte scure e inesplorate, di barattoli di marmellata nascosti e di manichini snelli quanto lo era stata un tempo la mamma.

Alcuni bambini le preferiscono per quel motivo.

Testa Riccia era un ibrido... una bambola simile a quelle costruite durante la Seconda Guerra Mondiale, prodotta dalla privazione e dalla paura, costruita nel breve lasso di tempo fra Oak Ridge e Bikini.

Prendiamola con occhio più ottimistico. Se non altro ci sono ancora

bambini a questo mondo. Coloriamole le gote e diamole un aspetto più salutare. Facciamole brillare gli occhi come agate vinte al gioco delle biglie da un bambino molto abile.

Testa Riccia non era grazioso. Era di gran lunga troppo strano per poter sembrare attraente a chiunque non fosse Johnny. Era sopravvissuto a molti calpestìi e a molte cadute, all'infinita inquietudine dei giovanissimi, all'irascibilità e agli oscuri rancori della prima infanzia di Johnny.

La testa del pupazzo era coperta di boccoli ricciuti. Da qui il nomignolo conferitogli da Johnny nell'intimità della notte.

Aveva provato proprio di tutto per dare a Testa Riccia un aspetto più pacioso, ma esso manteneva sempre quella sua aria da vecchietto, da *frop* maligno venuto da Lilliput.

Cos'è un *frop*? Johnny lo sapeva, ma non lo avrebbe mai detto a nessuno.

Johnny prese Testa Riccia e lo mise in un angolo scuro, quindi s'inginocchiò sul pavimento di fronte al pupazzo.

— Brilla, Testa Riccia! — sussurrò. A Johnny sembrò che Testa Riccia s'illuminasse.

— Quando verranno a prendermi, Testa Riccia?

A Johnny sembrò che la bambola storcesse il volto rifiutandosi di rispondere.

— Se non me lo dici ti farò l'*Illth*! — l'ammonì Johnny.

Testa Riccia rimase in silenzio.

Il rito non era difficile. Johnny l'aveva già fatto altre volte, anche se con Testa Riccia era più complicato.

— *Illth*! — ordinò Johnny.

A Johnny sembrò che Testa Riccia facesse una completa capriola nell'aria, molto lentamente, brillando di luce intensa, con aria terrorizzata.

— *Illth* — sussurrò Johnny.

Testa Riccia sembrò raggrinzire. Johnny aprì e richiuse la bocca. Testa Riccia prese a rovesciarsi all'infuori.

Le parti di metallo si fecero visibili, brillando di una debole, strana luminosità. Le interiora di Testa Riccia. Cavi e una scatola parlante... ma adesso era tutto *fuori* da Testa Riccia. E non c'erano superfici incrinate.

Testa Riccia si era rovesciata all'infuori senza che ve ne fosse segno!

Johnny aveva rovesciato all'infuori molti palloni di gomma allo stesso modo. Aveva fatto l'*Illth* a palloni di gomma e orologi, tanto per provare a se

stesso quanto fosse facile. Ma non l'aveva fatto mai a un animale; perché Johnny non era crudele.

Testa Riccia non poteva avvertire alcun dolore fisico o capire cosa gli stesse accadendo.

Testa Riccia adesso era... rivoltato.

— Dimmelo! — disse Johnny. — Dimmelo! Dimmelo! *Dimmelo!* — Dalla bambola uscì una voce. Forte e stridula, come il suono di un fischietto.

— Stanno arrivando! Stanno attraversando il prato!

Con un singulto di pura ebbrezza Johnny balzò in piedi. Nella sua eccitazione per poco non si dimenticò di ricostituire Testa Riccia. La bambola emise uno strillo straziante. C'era in esso qualcosa di così *sbagliato* che avrebbe fatto inorridire un adulto, qualcosa di altrettanto terribile quanto un intervento chirurgico malriuscito o un uovo andato a male dal quale fuoriuscisse il tuorlo in modo imprevedibile. Un'occhiata di tenera compassione, singolare in un bambino, si dipinse sul viso di Johnny.

— Povero Testa Riccia! Dimenticavo!

Voltandosi in tutta fretta, Johnny ondeggiò le mani in direzione della bambola intonando alcune strane parole. — *Sil Unsilith Undroth*! — Lentamente, ancora immerso in una luce fioca, Testa Riccia tornò al suo stato normale.

Un momento dopo Johnny premeva il viso contro la finestra, col cuore che gli batteva forte.

Poteva vederli chiaramente adesso: un uomo e una donna, raggianti nei loro abiti fluenti, che attraversavano il prato muovendosi in direzione della casa. I loro volti erano strani, simili a fiori coi loro petali, ma molto più luminosi dei fiori che Johnny poteva far brillare nell'oscurità.

I loro piedi, come Johnny vide, avevano in punta un paio di piccole ali di fiamma. Aveva sempre saputo che sarebbero venuti da lui, per quanto riuscisse a ricordare, ed era in grado di ricordare persino il primo battito del suo cuore. Era in grado di ricordare se stesso rosso e irato, paonazzo per la rabbia di sapersi così piccolo e perché nessuno dava ascolto alle sue lamentose proteste.

L'uomo e la donna adesso avevano guadagnato quota. Si dirigevano verso la finestra, con i volti lucenti sotto il chiaro di luna.

Johnny tirò un profondo respiro e si ritrasse dalla finestra. Quasi nello stesso istante, i due erano in camera con lui!

Johnny cercò di restare calmo, fingendo di aver sempre saputo che essi erano i suoi veri genitori. Ma un'improvvisa, forte emozione lo pervase. Johnny tossì, arrossendo, e si portò le mani sul volto per nascondere ciò che provava.

— Ciao, Johnny! — disse una voce simile a uno scampanellio.

— Siamo venuti e portati a casa, Johnny! — trillò una seconda voce.

Johnny pensò che sarebbe stato felice se fosse morto all'istante, ma sapeva che sarebbe stato ancora più felice se essi lo avessero portato via con loro per sempre.

Lentamente Johnny si scoprì gli occhi per guardare i suoi nuovi genitori.

Non sarebbe stato facile per un bambino qualunque fissare il volto avvampante del sole, e Johnny ne guardava due, altrettanto brillanti.

Ma Johnny non era un bambino qualunque. Anche se non lo seppe mai, per un breve istante anche il suo volto divenne un sole.

Per un istante a Johnny sembrò che la stanza fosse piena di... quegli altri. Una ruota di fuoco prese a girare, con un grande volto grigio nel mezzo dei suoi raggi lucenti. Un grande uovo di Pasqua sui trampoli, con la bocca aperta e i piccoli occhi tondi luccicanti dalla felicità.

Un animale che somigliava a un coniglio. Era peloso e con la coda corta, e la sua testa cominciò a farsi sfocata. Quando Johnny la fissò con maggiore attenzione, la testa del coniglio si mutò in un prisma incandescente, che rispecchiava tutti i colori dell'arcobaleno.

Vi erano anche dei *gilth*... sottili, scuri e pelosi, con occhi di vetro fiammeggianti.

Improvvisamente Johnny ricordò Testa Riccia.

Si voltò e indietreggiò nella stanza. Sapeva che i suoi nuovi genitori lo stavano osservando, ma non voleva parlare di Testa Riccia. Voleva soltanto prenderlo, e improvvisamente le gambe cominciarono a tremargli.

Fra soli non possono esserci segreti. I pensieri sono eterei, e viaggiano leggeri da una mente all'altra.

Johnny sapeva, e quel pensiero lo tormentava, che i suoi nuovi genitori non volevano che portasse Testa Riccia con sé. No, non era esattamente così. Avrebbero voluto che prendesse Testa Riccia, ma gli stavano dicendo che non poteva farlo.

Johnny si chinò e raccolse Testa Riccia. Si mise la bambola sotto il braccio e tornò vicino ai suoi genitori.

— No, Johnny! — Le parole giunsero tintinnanti alle sue orecchie. — Non puoi portare quella bambola con te. È incisa troppo profondamente nello spazio umano. Mani umane l'hanno costruita, Johnny. Non è che un brutto oggetto, modellato senza grazia e fatto di materiali di scarto. È *solido*, Johnny. E tu non lo sei più!

Il sudore imperlò il viso di Johnny e lì si congelò. Un silenzioso gelo sembrò pervadere la sua persona.

— Sappiamo come ti senti, Johnny! Sei ancora un piccolo bambino umano, in un certo senso, ma ora puoi liberarti di tutto ciò. Sei abbastanza grande e saggio. Se ci prenderai per mano e verrai con noi, cesserai di essere umano.

— E Testa Riccia?

— Johnny, una bambola non può andare con un più-che-umano. No, Johnny! *Mi dispiace!*

Un'occhiata di orrore raggelante si dipinse sul volto di Johnny. Prima d'allora non aveva mai capito quanto Testa Riccia significasse per lui.

— No, non... non voglio! — balbettò.

— Non vuoi cosa, Johnny?

— Andate via e lasciatelo in pace! Tutti dicono che è brutto! Ma è mio; è come se io fossi suo padre. E un buon padre non abbandona mai i propri figli.

Era una frase da adulto, ma Johnny talvolta sorprendeva anche se stesso per le cose che sapeva dire.

L'uomo fiammeggiante sembrava anch'egli sorpreso.

— Ma Johnny, non è che una bambola di legno. Pensaci bene, Johnny! Potrai giocare con i *lilili*! Nessuna stella è altrettanto luminosa. Quando stendi le braccia e ripeti la formula dell'*Illth* non sei più Johnny. Non lo sei mai più.

— Non voglio essere non-Johnny... non senza Testa Riccia!

— Ma adesso siamo noi i tuoi genitori, Johnny.

— Non senza Testa Riccia. Io sono il padre di Testa Riccia!

Improvvisamente Johnny scoppiò in lacrime. L'uomo e la donna fiammeggianti si scambiarono occhiate ardenti. Poi, in silenzio, scomparvero sospirando fra le ombre.

— Non mi sarei mai aspettato una cosa simile, Celia. Non è ancora maturo. Una bambola è per lui ancora più importante di noi.

— Ma non appartiene a questo luogo. Appartiene a noi. Siamo noi i suoi veri genitori, adesso.

— Non ancora, Celia. È ancora troppo piccolo; non proprio umano, ma immaturo. In effetti, tranne in qualche raro momento, sembra *ancora* umano. Non te ne sei accorta?

— Sì, naturalmente. Ma quando ci guarda cambia aspetto. Se lo portassimo via con noi adesso, cambierebbe ancora di più.

— Celia, pensa alla tua infanzia. A quand'eri piccola e giocavi con le bambole.

— Non ho mai giocato con bambole umane.

— No. Ma tu non sei mai stata umana, Celia. Testa Riccia non è più una bambola umana. Johnny l'ha mutata giocandoci insieme!

— Cosa intendi dire?

— Un tempo Testa Riccia non era che una bambola di legno in un negozio di giocattoli terrestre. Ma Johnny ha riversato dentro di essa una parte di sé. I bambini lo fanno sempre. Quando un bambino umano si immerge in una sua vita immaginativa, si attua un vero e proprio trasferimento fisico. E Johnny è in grado di fare ciò molto meglio di un bambino umano!

— E allora?

— Non possiamo avere Johnny adesso. Quando avrà imparato ad abbandonare gli oggetti della sua infanzia sarà pronto per venire con noi, ma non prima d'allora. Prima dovrà staccarsi da Testa Riccia. Se *noi* forzassimo questo distacco, a Johnny potrebbe accadere qualcosa di terribile. Potrebbe verificarsi... *uno strappo*!

— Oh, no! È orribile!

— Già. Vedi, Celia, Testa Riccia è ancora troppo parte di Johnny. In un certo senso è quasi sangue del suo sangue e carne della sua carne!

— Ma un giorno potremo avere Johnny?

— Naturalmente. Ma dovrà rimanere con Testa Riccia e con i suoi genitori umani fino a quando sarà più maturo. Fra dieci, dodici anni, probabilmente. Anni umani. Passano in fretta.

Fra le ombre si accese un'improvvisa, pulsante luminescenza.

Mentre Johnny la guardava con un groppo in gola, essa avvolse l'uomo e la donna raggianti e li sollevò in aria. La luce sfiorò anche Johnny per un istante, come una carezza. Quindi si fece sempre più lontana per poi svanire.

Mentre le ombre riprendevano possesso del loro dominio, Johnny prese Testa Riccia e lo strinse forte a sé.

— Non ti lascerò mai — singhiozzò. — Sei mio, per sempre. Mi fa molto

male quando devo punirti! Molto, Testa Riccia!

Lacrime calde riempirono i lati degli occhi di Johnny.

— Starò qui con te, Testa Riccia! Ti voglio bene più di... ma anche a papà voglio bene!

Anche alla mamma, concesse dopo un momento di riflessione. La calma era venuta lentamente, illuminando tutto intorno a sé come la luce del sole dopo una pioggia. Johnny si sentiva felice e sollevato. Ed era assonnato come un gatto che avesse miagolato fino a tarda ora sullo steccato dietro casa.

Il padre di Johnny aprì la porta della stanza e rimase a guardare suo figlio.

Johnny dormiva con un braccio intorno a Testa Riccia e un'espressione tranquilla sul volto. Le sue ciglia erano stranamente umide, come se fosse appena tornato da una passeggiata in giardino, fra le ombre immerse nella rugiada, calpestando trifoglio umido e ragnatele di folletto.

O forse aveva pianto?

Stephen fece un sorriso piuttosto incredulo. Poi, lentamente, serrò le labbra e scrollò il capo.

Doveva farlo! Non voleva che Johnny crescesse col complesso delle bambole. Quella storia era durata già troppo a lungo.

Con cautela Stephen si chinò e liberò la bambola dall'abbraccio di suo figlio. Le mani gli tremavano. Sperò che Johnny non si svegliasse. Ma anche se si fosse svegliato, saltando in piedi, con gli occhi lucenti e accusatori nell'oscurità, il destino di Testa Riccia sarebbe rimasto lo stesso.

Avrebbe fatto un viaggio attraverso la casa immersa nel silenzio. Lungo il corridoio e giù per le scale fino in cantina, immobilizzato nella stretta di un padre deciso.

Johnny non si mosse nemmeno nel sonno.

Nel corridoio oltre la camera non v'era altro che l'oscurità più fonda. Stephen corse lungo il corridoio e giù per due rampe di scale, tenendo Testa Riccia stretto sotto l'ascella del braccio destro.

— Fine della corsa, mio caro! — sussurrò con fierezza.

Quando Stephen raggiunse la cantina prese Testa Riccia con la sinistra, tenendolo capovolto. Il suo braccio destro doveva essere libero se voleva aprire lo sportello della caldaia.

La caldaia avvampava con violenza... Stephen si era già occupato personalmente di ciò.

Attraverso la grata era visibile un cupo inferno.

Quella luce non si limitava a illuminare la caldaia. Riempiva l'intera cantina col suo guizzare, come se un piccolo angolo di Ade fosse stato spostato in quella casa al solo scopo di bruciare Testa Riccia.

Stephen non sprecò un solo secondo a dubitare della sua decisione. Si mosse rapidamente e con risolutezza, aumentando la stretta sulla bambola e tirando con forza lo sportello con la mano libera.

Quando questo si aprì uno sbuffo di aria calda lo colpì in volto, facendolo quasi soffocare. Ma Stephen non indietreggiò. Al contrario, si avvicinò ancora di più a quel fuoco nonostante il forte calore, tenendo sollevato Testa Riccia fino a quando la bambola non rimase in equilibrio sulle fiamme con la giusta angolazione, come un sudario in un forno crematorio.

— Brucia e consumati, omuncolo!

Stephen ricordava di aver parlato alla bambola, ma non di aver mosso il braccio. Ma doveva averlo fatto, perché essa sembrò scivolargli di mano e schizzare avanti, tra le fiamme ardenti.

Da qualche parte, ai piani superiori, si levò un urlo straziante.

Il sudore correva sulla mano di Stephen quando si accorse che essa stava ancora reggendo la bambola.

Talvolta il desiderio di compiere un atto può essere così forte che l'immaginazione si trasforma in un paio di molle incandescenti, capaci di appiattire la realtà priva di sostanza su un'incudine. La mente precede l'azione, che sembra essere avvenuta... con incredibile limpidezza.

Stephen non aveva gettato Testa Riccia nelle fiamme.

Grazie al cielo! Che sciocco era stato a pensare che il destino fosse un singolo filo da potersi legare intorno a un dito. Nell'immensa complessità della vita interiore di un bambino vi erano molteplici sottocorrenti. Un genitore non aveva alcun diritto di essere spietato e prendere decisioni affrettate.

Testa Riccia era parte di Johnny, in un certo senso.

Forse Johnny aveva bisogno di giocare con una bambola così come altri bambini avevano bisogno di trenini e topolini bianchi. Forse c'era in suo figlio una vena di crudeltà che aveva bisogno dell'influenza umanizzante di una bambola. In quel caso, non sarebbe stato un segno di femminilità, per Johnny giocare con una bambola fino all'età di dieci anni.

Forse la campana della vita interiore di Johnny doveva venire suonata da una bambola brutta e ridicola per poter produrre le melodiose note cristalline

che avrebbero risuonato per l'eternità.

Stephen salì lentamente le scale fino alla camera di Johnny, trascinando i passi. Aprì la porta e sbirciò nella stanza.

Johnny dormiva ancora.

Stephen si avvicinò in punta di piedi al lettino e rimise Testa Riccia al suo posto, con delicatezza.

Johnny aprì gli occhi.

— Oh! Ciao, papà?

Stephen sorrise, carezzando la testa di suo figlio.

— Ciao, Johnny! Sogni d'oro!

LE CREATURE

The Critters
(*Astounding SF*, novembre 1945)

— È l'apatia a salvarci, mio giovane amico — disse Traubel. — La malignità, umana o altro che sia, ha vita breve sotto il suo peso.

Era seduto su un masso di granito che sporgeva dalla sua terra. Le spalle curve e la posizione a gambe divaricate gli conferivano l'aspetto di un cavaliere che stesse per cadere di sella. Ma nel dire ciò, drizzò la schiena e il rastrello da giardino arrugginito, che stringeva nelle mani nodose e percorse da vene azzurre molto evidenti, cominciò a sferzare come una frusta.

Morley vide un'estatica aria di possessività insinuarsi in quegli occhi grigi come l'acciaio, e si domandò come un uomo così smunto e pallido avesse potuto trasformare da solo l'arido fianco scosceso della montagna nel giardino così ricco di colori che gli riempiva la vista.

Lungo acri di terra scoscesa sotto di lui si stendevano appezzamenti di terreno rossi e smeraldini, nonché un campo di zucche lucenti sotto il sole confinante con un campo di granoturco ondeggiante.

Il vecchio annuì, spaziando con gli occhi su quello sterminato appezzamento verde che aveva rifiutato di cedere alle orde aliene. I suoi acri di terra erano verdi perché aveva sempre continuato ad ararli, ad accudirli e a raccoglierne i frutti. Non tutti i vicini di Joe Traubel erano stati altrettanto coraggiosi.

— Forse *coraggiosi* non è la parola adatta — pensò Morley a voce alta. — Forse sarebbe più corretto dire *temerari.*

— Come dici, mio giovane amico?

Morley si tolse gli occhiali che aveva trovato fra le macerie del negozio di un ottico (ne aveva provate sessanta paia), e il suo sguardo sembrò assumere una certa acutezza prima che se li sistemasse nuovamente sul naso.

Non era affatto il suo *giovane amico* ma un uomo magro e dal viso smunto di quarantadue anni, dall'età impressa profondamente sul suo volto come le spire sul guscio di una tartaruga.

E poi... Traubel era stato sulla Terra. Visto il dinamismo che ancora lo animava, era naturale che mentisse un po' sulla sua età.

Si era tolto qualche anno come tributo alla propria vanità, e qualcun altro per via del suo fiero orgoglio, ma il modo in cui la sua memoria continuava a tornare sugli ultimi anni del Ventesimo secolo lo tradiva.

La serpeggiante processione di Venusiani armati che si snodava lungo la gola lontana sotto di loro avrebbe frenato la loquacità di qualsiasi persona ordinaria. Ma Traubel continuò imperterrito a parlare della sua giovanile virilità, e i suoi processi mentali non erano quelli di un uomo braccato, ma quelli di un giovane dotato di buona immaginazione e con una vita ordinata e razionale ancora davanti a sé, oltre l'orizzonte di quelle montagne avvolte dalla nebbia sulle quali aveva vissuto per più di quarant'anni.

— Non riesco a capire quello che hai detto, mio giovane amico. È buffo, nessuno pensava che sarebbe stato così quando la prima astronave è atterrata su Venere e Fleming e Pregenzer vennero massacrati. Non ci eravamo resi conto di quanto avessimo aiutato quelle creature. Non erano in grado di costruire astronavi prima che ne avessero vista una. Ma quando la nostra astronave è scesa proprio sotto i loro occhi...

— Non vorrei dover essere io — disse Morley.

— Come dici?

— Oh, intendevo dire... non vorrei essere io a spaccare il capello in due per cercare di distinguere il confine che separa un'intelligenza imitativa da una costruttiva.

Traubel annuì. — Hanno costruito migliaia di navi, come tanti piselli in un baccello — ricordò mesto. — E adesso la Terra è in rovina, e tutto ciò che può aspettarsi la nostra gente è il giorno in cui si riunirà ai suoi cari sottoterra. Se sono sposati, voglio dire.

"È buffo... Tutte le città sono state rase al suolo, e la gente che ho potuto vedere si limita ad attendere la sua ora. Ma la cosa che mi ha colpito di più è stato vedere i campi verdeggianti anneriti dal fuoco. Si può distruggere una città senza provare eccessivi rimorsi, ma la terra arata da un uomo, il suo odore di fresco dopo una pioggia..."

— E così sei rimasto — disse Morley, accennando con la sua testa di capelli bronzei verso i fertili acri di terra sotto di loro. — Un anno dopo l'altro, occupandoti degli affari tuoi, traendo il tuo sostentamento soltanto dalla terra.

— È così, mio giovane amico. Sulla Terra voi giovani girate in gruppi, nascondendovi dall'alba al tramonto e raccogliendo avanzi di cibo come avvoltoi.

Il vecchio si chinò e raccolse una manciata di terra. — Insetti parassiti — si corresse, muovendo le narici mentre ne estraeva un grasso bruco per schiacciarlo fra pollice e indice. — Niente di personale, figliolo, ma è questo che siete diventati. Non devono essere più rimasti molti specchi. Avete mai provato a dare una lunga, sobria occhiata alla vostra immagina riflessa? Scommetterei che quegli stivali di pelle neri che indossi li hai presi a un...

Traubel frenò la propria lingua. — Oh, be', da dove vengono non è affar mio. Ma *io* non vorrei mai morire con gli stivali di un morto ai piedi, figliolo.

— Io sono già morto — disse Morley. — Sono morto ieri; e oggi morirò di nuovo. Un uomo è già morto quando è intrappolato come una mosca in una ragnatela. Uccidono velocemente, senza alcun motivo. Uccidono per il solo gusto di uccidere. È come... be', tu osservi un bruco... no, una zanzara e poi, improvvisamente, c'è una piccola macchia rossa sul tuo pollice. Non è che tu avessi qualche motivo per odiarla...

— No, loro non ci odiano — convenne il vecchio. — È questo che cercavo di farti capire. Nessuno se la prenderebbe troppo calda per uccidere una zanzara. Né tu né io lo faremmo, e loro non sono molto diversi da noi sotto questo punto di vista. La mia terra si trova così in alto sui monti che non si sono mai presi la briga di venire a scacciarmi.

— Mai in quarant'anni, vecchio?

— Non più di quattro volte in quarant'anni — rispose Traubel. — E ogni volta ho tagliato la corda. Rimanere nascosto per un giorno in una grotta, anche se la cosa significa rannicchiarsi vicino a qualche carogna in decomposizione, non può fare alcun male, quando si sa di avere una terra alla quale fare ritorno.

Traubel proruppe in una sonora risata. — Hanno messo a fuoco i miei campi, ma un raccolto bruciato di tanto in tanto nobilita il lavoro di un uomo. Tu lo ari e lo semini ancora, e da una distesa di cenere ricavi di nuovo un bel campo verde.

— È come vivere sull'orlo di un vulcano — disse Morley.

— Le statistiche sono dalla mia — gli ricordò Traubel. — Quattro volte in quarant'anni è una media piuttosto accettabile, come si diceva ai tempi in cui eravamo liberi di agire così liberamente da poter organizzare anche degli

sport. Baseball...

— Può accadere che, gettando una moneta per cinquanta volte di seguito, venga sempre testa — intervenne Morley. — Forse si è trattato solo di fortuna.

— Può darsi, mio giovane amico, può darsi. Ma proprio non riesco a immaginare di farmi calciare in faccia da un cavallo donato.

Mille metri più sotto la rossa luce del sole brillava sui becchi uncinati dei Venusiani in marcia, sui loro corpi squamati e sui loro tentacoli.

— E da qualche parte, nella mente di un uomo, c'è sempre una visione delle proprie città a spronarlo, a dargli la volontà di rimanere uomo...

— Non esiste più nessuna città — gli ricordò Morley.

— Ma *sono esistite* — disse il vecchio, sollevando il rastrello e grattando via la ruggine da uno dei rebbi. — E non vorrei essere io a spaccare il capello in due per separare il vostro presente da ciò che posso ancora vedere e toccare solo stendendo una mano.

Tutta la severità era sparita dai suoi occhi, che adesso sembravano gli occhi di un bambino che il mattino di Natale scivoli giù per la ringhiera con il capo avvolto da un'aureola dorata.

— Un rastrello appoggiato contro la porta di un granaio, i maiali tutti sporchi di fango su un fianco, e in ottobre le zucche, e il fumo della legna. Anche il trogolo della risciacquatura dei piatti ha un buon odore, e tu e tua moglie che indossate il vostro abito della festa per scendere in città su un fuoristrada, e tua moglie che dice... cavolo, è tutto così vicino nei miei ricordi che non devo far altro che allungare una mano.

"Domani saranno quattordici anni da quando ho perso mia moglie" aggiunse, con tristezza.

— Ho perso la nozione del tempo, quassù — intervenne Morley. — Dimmi, ti sei sentito anche tu così quando, insieme a tua moglie, hai dovuto affrontare questa situazione? Ti sei sentito anche tu come un uomo al quale sia rimasta una sola monetina e non sappia se rischiarla o meno?

Traubel si voltò e gli rivolse un'occhiata profonda. — Non sei solo, mio giovane amico? Non eri forse di passaggio, tutto solo?

— No. — Morley scosse il capo. — Noi... noi siamo passati per caso vicino alla tua capanna. Abbiamo pensato che non ti sarebbe dispiaciuto se fossimo rimasti con te per... — esitò. — Penso che tu diresti *per un poco.*

— La casa è bruciata insieme al grano — disse Traubel, trascinando col

rastrello alcune foglie secche verso le rocce. — Per quattro volte è stata rasa al suolo. Ho dovuto tagliare gli alberi più grossi e portarli su dalla valle. E spesso ho incrociato il loro cammino.

Continuò a rastrellare fra le foglie e scoprì un riccio di castagno.

— Se vedessi una zanzara che trasporta faticosamente un pezzo di legno, la schiacceresti? Mi hanno visto risalire il sentiero sopra la linea degli alberi. Ma accidenti, schiacciare una zanzara che trasporta un pezzo di legno richiederebbe una specie di sforzo doppio. L'apatia...

"Non avrebbe mai pensato a una zanzara se io non gliene avessi messa in testa l'idea" rifletté Morley. Quindi ad alta voce disse: — Va bene, allora... se restiamo per un poco? Sai quel vecchio detto riguardante il focolare? Una casa non è un focolare fino a quando non vi si viva dentro. Dai qualcosa alla casa e la casa darà qualcosa a te. È una specie di società, se sai cosa voglio dire... una simbiosi.

Traubel disse: — Non riesco ancora a capire...

— Sta per avere un bambino — disse Morley.

Traubel rimase in silenzio per un minuto. Quindi disse: — Oh! — Poi, dopo una breve pausa: — La capanna si trova al di sopra della linea degli alberi, abbastanza in alto per essere sicura come la roccia sulla quale siamo seduti. Faresti meglio ad andare a prenderla, figliolo.

— Grazie — rispose Morley.

— Non dirlo nemmeno. Se non ti spiace, rimarrò ancora un poco quassù, dove posso vedere tutta la mia terra stendersi come una scacchiera. In qualche modo mi fa sentir bene sapere di essere ancora in grado di muoverne i pezzi. Quel campo di grano laggiù mi ricorda una regina dai capelli di stoppia che alterca con un alfiere di foglie di cavolo.

"Mai giocato a scacchi, figliolo? La capanna è la mia torre. Si dispongono alcune pedine a difesa della propria torre, e..."

Morley lo lasciò solo nel crepuscolo incombente e scese il pendio.

A mezzo monte, esattamente a metà strada secondo una stima compiuta dal suo abile occhio, si fermò e la sua mano scomparve sotto il cappotto per uscirne con un piccolo oggetto dalla forma piatta.

Esso misurava all'incirca un centimetro per due, ed era simile a una di quelle macchine fotografiche ultrapiatte che erano state così popolari verso la metà del Ventesimo secolo.

In tutti i cataloghi ingialliti che Morley aveva consultato fra le macerie di

quel negozio di ottica, oggetti simili erano chiamati *microcamere*!

Il che significava che erano in grado di cogliere uomini e donne nei loro momenti più intimi senza essere viste, per presentare un quadro delle fragilità umane molto più accurato di quanto non fosse stato possibile fare con i rozzi strumenti visivi delle epoche precedenti.

Con dita tremanti si tolse lo zaino a spalla e un piccolo treppiedi di metallo cadde a terra. Morley assicurò l'oggetto su quel supporto con cupa trepidazione nello sguardo.

Per un momento provò il desiderio che quell'oggetto fosse veramente una macchina fotografica.

Forse la sua fede in se stesso non era altro che un incubo dilagante nella sua mente.

No... non lo credeva davvero... Aveva una predisposizione naturale per *perfezionare* le cose, e quell'oggetto a forma di macchina fotografica aveva preso forma così spontaneamente che non poteva dubitare della sua abilità di perfezionare quell'invenzione nel giro di un altro paio d'anni. Due anni? Forse gli restavano solo sette mesi... o sei...

Morley si asciugò il sudore dal viso. Le mani gli tremavano a tal punto da risultare maldestre. Aveva tutti i pezzi che gli occorrevano adesso, ma la libertà della paura e della stanchezza, l'opportunità di lavorare indisturbato in un piccolo laboratorio improvvisato, avrebbero potuto segnare le sorti del suo successo o del suo fallimento.

Un laboratorio in montagna? Be', nel giro di pochi minuti avrebbe saputo se sarebbe stato in grado di conseguire effettivi risultati.

E non era una vana speranza, in quanto era l'unico uomo sulla Terra in possesso di una tecnica che valesse la pena sviluppare.

Morley sentì un sapore salmastro in bocca. Terapia profonda, questo era il nome di quella tecnica, ma se non si fosse rivelata adattabile alla particolare struttura cerebrale dei Venusiani, l'umanità avrebbe fatto meglio a passare alle pistole al laser. Ciò di cui aveva disperatamente bisogno adesso era un po' più di tempo... un po' più di tempo per poter lavorare sulle complicate relazioni fra la trasmissione di onde ad alta frequenza e le vibrazioni distruttive intercraniche generate dall'uso specifico degli infrasuoni.

Negli ultimi anni del Ventesimo secolo la chirurgia laser poteva ridurre la mente di un uomo a quella di un bambino in fasce; ma nemmeno una radiazione ciclotronica di particelle alfa avrebbe potuto distruggere il cervello

di un Venusiano, mentre in un umano avrebbe suscitato un'idiozia convulsiva, distruggendo gradualmente il cervelletto e la corteccia, non lasciando nient'altro che il talamo... il tutto era accaduto negli ultimi sei anni del Ventesimo secolo!

Morley aveva assistito ad alcuni esperimenti che avevano portato a simili risultati. Era un ragazzo di quindici anni; suo zio era un chirurgo, e il raggio aveva malfunzionato perché nonostante tutto il suo sapere e la sua esperienza il vecchio non riusciva a controllare il tremore delle sue mani.

Be', Morley sapeva controllarlo, ma... il trasmettitore non era abbastanza potente. Quando dirigeva il raggio contro un Venusiano, questo si fermava per un momento come colto dal piccolo male nell'epilessia umana. Per una minima frazione di secondo il raggio funzionava, ma...

Per un istante Morley ebbe un presentimento, nato da anni di forti timori e dalla propria sensazione d'impotenza. Poi... udì qualcosa scattare sotto le sue dita.

Istantaneamente confinò l'orrore nella sua mente dietro un muro immaginario.

Una cinquantina di metri più sotto un'ombra in movimento si fermò. La luce del sole sembrò farsi più forte, e fra le pareti di roccia azzurrina s'intravide l'ombra di una bestia dalle molte teste munite di becco *che aveva cessato improvvisamente di muoversi.* Una pietra disincastratasi dal terreno urtò contro i piedi di Morley e continuò la sua corsa come una lepre spaventata.

Scendendo, zigzagando...

Se un uomo non fuma potrebbe essere perché... non ha fiammiferi. Se un uomo non respira, potrebbe essere perché l'aria intorno a lui si è fatta densa, viscida.

Dieci minuti più tardi Morley era steso a terra, immobile, con un sottile rigagnolo di sangue che gli correva giù per il mento.

"Dieci minuti!" pensò. L'intera colonna di alieni che aveva irradiato era stata privata delle sue facoltà per tutto quel tempo. Si era fermata, e ora... proseguiva *senza ricordare nulla.* "Li ho in pugno, li ho in pugno! Datemi sette mesi... un laboratorio in montagna... ma forse ne basteranno quattro!"

— Mi ha chiesto se mi piace giocare a scacchi — disse Morley, pulendosi le mani con un fazzoletto.

La donna sollevò il capo guardando fuori dalla capanna in direzione del marito; i capelli sulla sua fronte erano un'arruffata matassa d'oro.

Per un attimo sembrò quasi bella, nonostante la sua pelle indurita dal vento e le profonde rughe che fame e privazioni avevano scavato nelle sue carni.

— Credi davvero che sia stato solamente fortunato, Jim? O è forse qualcosa che noi... — esitò, come se vedesse davanti a sé i milioni di persone cadute in miseria che si trascinavano faticosamente lungo i paesaggi desolati della Terra... — Qualche strano potere nascosto che potremmo usare anche noi, se ce lo rivelasse?

Morley sedette sull'orlo del suo letto piegandosi in avanti, con le mani sulle ginocchia. — Non lo so — disse. — Potrebbe essere stato coinvolto in quello che veniva chiamato un ciclo infinito di circostanze fortuite.

— Un ciclo... infinito?

Morley annuì. — Gli ho detto che gettando in aria una moneta esiste qualche possibilità che cada sullo stesso lato per cinquanta volte di seguito. Ma non è niente di straordinario. Accade così spesso da non costituire nemmeno una violazione alla legge delle probabilità. Ciò che non gli ho detto è che una moneta gettata per aria può ricadere allo stesso modo per cinquanta milioni di volte. In un ciclo fortuito che inizia e finisce all'infinito...

Morley si alzò per sistemare lo stoppino di una lampada a olio con mani tremanti.

— Gli oppositori alla teoria della percezione extrasensoriale dicevano che ci troviamo tutti coinvolti in dozzine di cicli simili, dove tutte le circostanze fortuite sembrano riunirsi nel piccolo segmento spazio-temporale in cui viviamo. Per quel che ne sappiamo, Traubel potrebbe essere coinvolto in un ciclo che lo rende fortunato coi Venusiani.

Arline Morley si alzò sui gomiti, con gli occhi luccicanti di una nascente speranza. — Ma se ciò che dici è vero, Jim, lui potrebbe crescere al sicuro qui... nostro figlio, voglio dire! Salvo, in una verde terra protetta da una legge che nessun potere sulla Terra è in grado di infrangere!

Il viso di Morley era scuro. — No... non lo credo. L'introduzione di un fattore estraneo potrebbe invalidare il fattore probabilità. Il nostro stesso essere qui potrebbe aver... be', aver dato uno strattone alla mano che scaglia in alto la moneta. La nostra presenza qui potrebbe infrangere l'armonia!

— Ma non è che una teoria, no? Non può essere provata.

— Soltanto una supposizione, naturalmente — disse Morley. — Non

volevo sembrare così dogmatico. Probabilmente non esiste nulla di simile a un ciclo infinito di coincidenze fortuite. Traubel dice che sarebbe l'apatia a trattenere le *creature*, le chiama così, dallo scalare il monte e portare la distruzione nella sua terra. Soltanto l'apatia.

— Forse ha ragione — disse Arline. — Ricordi come tutti gli altri sono stati uccisi? E poi ricordi come quel mostro si è fermato di colpo, un istante prima di gettarsi su di noi, per poi scomparire giù per la strada?

Le labbra sbiancate, Morley annuì.

— La strada era un mattatoio. Abbiamo dovuto scavalcare i corpi degli altri per raggiungere la grotta, i corpi di uomini e donne tranciati in due da...

— Basta! — Le mani di Morley avevano preso a sudare. — Basta, hai capito?

— Contorti, trucidati — proseguì Arline, con voce atona. — Gli arti strappati...

La donna cominciò a barcollare, le narici tremanti. — Nostro figlio non conoscerà mai un mondo sicuro. Non saremo noi i suoi genitori. Nascerà dal ventre del terrore, e quando piangerà... sarà la morte ad allattarlo. E se non piangerà, se sarà nato con occhi asciutti, tanto peggio per lui. Le lacrime sono il rifugio del codardo, ma dobbiamo scegliere fra essere codardi o... impazzire. Maledirà il giorno della sua nascita!

Morley fece per avvicinarsi a lei nella capanna.

Prima di aver fatto un passo cominciò a sentire un formicolio diffuso nella testa, e il gelo s'insinuò in profondità per la spina dorsale.

Per un attimo rimase perfettamente immobile, con gli occhi fissi su sua moglie. Poi il terrore cominciò a battergli nei polsi, a pulsargli nella bocca. Per un minuto restò vittima di un'ambigua forma di terrore. Subito si rese conto che i lineamenti sul volto di sua moglie erano contratti a imitazione dei suoi.

Aveva perso il controllo sui muscoli del proprio volto, soprattutto su quelli delle labbra. Non poteva smettere di storcerle. Pietosamente, per un momento gli fu permesso di credere che il terrore che provava si fosse semplicemente riflesso sul volto di sua moglie.

Ma presto si avvide che doveva esserci qualcosa di più. Anche lei stava avvertendo quella sensazione. Si premeva le tempie con la mano, fissando dietro di lui il lento aprirsi della porta della baracca.

Lo schema non variava mai. Era sempre uguale: il freddo, la tensione, i

muscoli che s'irrigidivano e la volontà che sembrava paralizzata.

La prossimità a un Venusiano provocava qualcosa al cervello umano che non poteva venire spiegato da nessuna delle leggi di natura conosciute. C'erano leggi ignote, schemi la cui esistenza era a malapena sospettata, e altre che erano già state colte e portate alla luce.

Ma in confronto a quel potere, qualsiasi esso fosse, la telepatia non era che una piccola candela di cera persa nel chiarore di miliardi di fari.

Era un potere che poteva distruggere un corpo umano in una frazione di secondo, schiacciandolo come per mezzo di una gigantesca pressa. Era un potere che nessun'arma ordinaria poteva contrastare. Poteva contorcere, mutilare, strappare, lacerare, schiacciare. Poteva muoversi come una sega circolare attraverso una colonna di uomini, aprire buchi nel suolo, impilare i morti come cataste di legna...

Morley cercò invano di inumidirsi le labbra. "Il paziente" sembrava dire la sua mente "va sistemato in una stanza priva di luce, e gli andranno somministrati enteroclismi nutrizionali." Questo secondo un antico libro di medicina che aveva letto, era il trattamento prescritto per... la rabbia. In tutta la storia della medicina non si era mai registrato un caso di guarigione dalla rabbia, ma il paziente andava nutrito, l'agonia andava prolungata per poter tentare qualsiasi inesistente possibilità di cura.

La piccola arma a energia nelle mani di Morley non aveva mai ucciso un Venusiano. Né mai avrebbe potuto farlo. Era altrettanto inutile quando una *cura* contro la rabbia.

Istintivamente la sua mano si infilò sotto il cappotto, estraendone un'arma al laser. Sapeva che sarebbe stato fermato, pestato e fatto a pezzi prima ancora di poter sparare. E se fosse stato fermato mentre la sua opera era ancora incompleta, non ci sarebbe stata più nessuna possibilità di cura per quella malattia che aveva oscurato la luce del sole all'interno genere umano. Nessuna cura... nessuna cura... peggio della rabbia. *Slam*! Una porta che si stava aprendo si richiude, un foglio viene strappato dal libro...

Addio, pensò. Addio cara, addio James Morley Jr. Perché istintivamente un uomo pensava sempre che il suo primogenito sarebbe stato un maschietto?

D'un tratto Morley si avvide che la porta della capanna si era aperta a tal punto che non c'era più alcuna barriera fra i suoi occhi strabuzzati e la notte al di là di essa.

La figura che si stagliava davanti a lui dava l'impressione di essere scolpita

nel cielo. Era debolmente bordata di luce, e le stelle che brillavano ai lati di essa sembravano farsi da parte, come se la sua mole avesse provocato una lacerazione nella trama dell'universo fisico.

Persino alla chiara luce del sole la mole del Venusiano avrebbe oscurato la naturale brillantezza del verde dei monti. Adesso sembrava oscurare molto più che i monti; era come se spegnesse le stelle distorcendo lo spazio stesso, e il firmamento trapuntato di luci ricordò a Morley un sudario.

Passò un terribile istante in cui il tempo sembrò aver perso un colpo; Morley sentì le proprie dita stringersi sull'arma che impugnava e i capelli gli si rizzarono in testa.

Quindi, come in un sogno dal quale si fosse svegliato di colpo a causa di qualcosa a cui non poteva dare un nome, udì un debole frullio d'ali dietro di sé, seguito da un sonoro: — Cucù! Cucù! Cucù! Cucù! Cucù!

Lentamente Morley girò il capo. Nel frattempo il frullio riprese, e lo sportellino dell'orologio si richiuse di fronte a un piccolo oggetto pennuto!

Morley aveva già visto quell'orologio appeso al muro, ma adesso lo fissava con gli occhi sgranati e immobili di un pazzo. Un orologio meccanico! Morley aveva sentito parlare di oggetti simili, databili intorno alla metà del Diciannovesimo secolo.

Aveva notato quello in particolare perché simili oggetti lo avevano sempre affascinato. Un filo spingeva il corpo di un uccellino meccanico che sporgeva in avanti alzando ali e coda e aprendo il becco.

La figura sulla soglia doveva aver condiviso quell'interesse con Morley, perché attraversò la capanna con tale rapidità che un'immagine bordata di luce sembrò seguirne la scia.

Per un istante ci fu un silenzio assoluto mentre quell'essere fissava l'orologio, e si poté avvertire in ogni parte della stanza la sua malignità smisurata e opprimente.

Poi, lentamente, metodicamente, il Venusiano prese a smontare l'orologio.

Si udì un clangore metallico, un rumore di lacerazione, e poi qualcosa di simile alle interiora di un robot luccicò per un istante fra le mani squamate della creatura. Allora la porticina dietro la quale il cucù era scomparso si sollevò su un filo metallico e l'uccellino stese il collo con le bianche piume del petto sporche di grasso.

Il Venusiano si allontanò senza emettere un suono. Si limitò a voltarsi e a uscire nella notte, con una parte dell'orologio che penzolava dagli arti amorfi

che fuoriuscivano dal suo petto.

Dopo un periodo che sembrò un'eternità la porta di servizio della capanna si aprì, e una voce familiare disse: — Ho dimenticato di dirti, figliolo, che di tanto in tanto ricevo qualche visita occasionale. Di tanto in tanto una di quelle creature esce dai ranghi e si arrampica su per il monte. Se tu vedessi una zanzara sulla parete opposta della stanza e il pollice cominciasse a pruderti, probabilmente attraverseresti la stanza, preso da uno strano impulso, per schiacciarla.

La porta si aprì ulteriormente e un rastrello da giardino batté contro lo stipite.

— Ma non attraverseresti la stanza, figliolo se, mentre stessi per alzare il pollice, qualcosa si sporgesse dal muro dicendo: "Acchiappami" o se la carta da parati da verde diventasse rosa, catturando il tuo interesse e lasciando il tempo all'apatia di instaurarsi dentro di te. Cominceresti a interessarti alla tappezzeria, e la zanzara non verrebbe schiacciata.

Il rastrello produsse un suono di frizione sul pavimento. — Pedine. Quell'orologio era una pedina, e ho collocato altre pedine lungo il fianco della montagna per proteggere la mia torre in caso qualcuna di quelle creature decidesse di dirigersi da questa parte. È da più di trent'anni che gioco questa partita, figliolo. Non capita spesso che qualcuno di loro riesca a raggiungere la capanna.

Dalla soglia venne una risatina. — Interessato? Puoi scommetterci che quell'essere fosse interessato. Un orologio a cucù è uno degli oggetti più rari della Terra. Non ce ne sono più molti, non più di un Venusiano su cinquemila ne ha mai visto uno... no, anzi, diciamo cinque milioni. E a loro piace imitare gli oggetti. Resta solo da attraversare quel breve intervallo fra l'impulso e l'inerzia.

— Buon Dio! — rantolò Morley.

— È entrato dalla porta principale, vero? E voi invece dovete essere entrati da questa porta, o anche voi avreste udito l'uccellino. "Cucù, cucù..." perché l'orologio si attiva ogni volta che la soglia principale viene attraversata. Vedi, figliolo, sulla porta d'ingresso ho collocato una cellula fotoelettrica, e quell'odiosa creatura ha attivato il meccanismo non appena ha messo piede in casa.

Morley si asciugò il sudore dal volto. Aveva tutto ciò che gli occorreva, libertà dalla paura e dalla stanchezza; l'opportunità di lavorare indisturbato in

un piccolo laboratorio di fortuna, poi, avrebbe potuto forse segnare le sorti del suo successo.

Forse? L'avrebbe fatto senz'altro. E lui non sarebbe stato costretto a darsi quattro mesi di tempo. Avrebbe avuto tutto il tempo che gli fosse occorso per perfezionare la sua invenzione.

La porta si spalancò rumorosamente.

Traubel barcollò nell'attraversare la capanna. Si diresse verso il lavabo, prese dell'acqua e cercò a tastoni il sapone sullo scaffale dove teneva il necessario per sbarbarsi, le medicine indispensabili e un calendario spiegazzato e datato agli ultimi anni del Ventesimo secolo. — Mi fa piacere che tu e la tua signora restiate per un poco, figliolo — disse. — Non avete idea di quanto ci si senta soli quassù quando i grilli smettono di cantare e le notti si fanno più lunghe. Vedi, figliolo, sono completamente cieco da ormai diciott'anni.

LA CASETTA

The Cottage
(Fantastic Universe, settembre 1954)

A Will Durkin quel suo tornare dalla città su una strada sterrata, pronto ad affrontare un duello all'ultimo sangue contro la progenie di un altro uomo, sembrava la realizzazione di un sogno accarezzato da tempo. Mentre guidava sollevò la mano sinistra, guardandone fisse le nocche ossute per poi sferzare l'aria col pugno.

Forse c'era stato un seme di violenza in Durkin fin dal momento della sua nascita. Forse aveva stretto i pugni piangendo di risentimento fin da quando aveva visto il sole per la prima volta, desideroso di colpire e punire.

Non poteva esserne sicuro. Ma certo il suolo pietroso che aveva calpestato durante la sua infanzia l'aveva aiutato a diventare quello che era: un uomo così consumato dal malanimo da non poter provare alcun piacere, alcun tipo d'allegria.

In città aveva camminato con evidente impazienza dall'emporio all'ufficio postale e poi giù per Cedar Street fino alla sua auto, stringendo i propri acquisti con l'avidità di una cornacchia pronta a prendere il volo. Adesso, sotto un cielo plumbeo, in quel relitto asmatico che era la sua automobile, si riteneva troppo abile e scaltro per permettere alla stupidità affettata di una donna di indebolire la sua autorità.

Una tempesta di polvere poteva risvegliare la rabbia di un uomo e rubargli il sonno di una notte. Poteva sfasciare il suo pollaio e amareggiarlo in diversi altri modi. Ma poteva anche proteggerlo, mantenerlo saldo.

E lui era cosi sicuro della propria fermezza che le nuvole scure, i vortici di sabbia e il vento sibilante non lo preoccupavano affatto. Sembravano anzi temprare i suoi propositi, e se anche il cielo si fosse scatenato, avrebbe certo saputo bene come affrontarlo.

Sfortunatamente Durkin non poteva sapere che il deserto sarebbe presto sbocciato con un fiore piuttosto singolare. Ascoltò il lontano, sporadico rombo dei tuoni e guardò il cielo rischiararsi lontano verso est. Ma i suoi

pensieri erano rivolti a ben altre cose. Se gli avessero detto che quella parte di deserto stava per essere usata dal governo per esperimenti atomici, avrebbe liquidato la questione scrollando le spalle.

Il rancore attenua la curiosità. Sul sedile posteriore dell'automobile cigolante una piccola casetta bianca catturava il chiarore soffuso del cielo, con le sue minuscole finestre scintillanti come diamanti grezzi.

A un uomo dai sentimenti gentili quella casetta sarebbe apparsa piacevole, perché sebbene si trattasse di un giocattolo di basso costo era stata costruita con grande rispetto per l'occhio critico dell'infanzia. Aveva otto camere, un pergolato e un minuscolo galletto dei venti sul tetto.

Durkin fece un sorriso malizioso, ricordando con arcigno piacere l'articolo sull'educazione dei bambini che aveva letto su una rivista scientifica e che l'aveva indotto a scendere in città in cerca di una casa di bambola.

L'articolo giungeva direttamente al nocciolo della questione, e il suo impatto sulla mente di Durkin era stato anch'esso decisamente diretto. Regalate a un bambino una casa di bambola all'interno della quale vi siano due pupazzi raffiguranti suo padre e sua madre, e potrete scoprire con precisione che cosa egli pensi dei suoi genitori. Animerà quei pupazzi, scaricando su di loro tutti i suoi rancori. Fingerà che quelle bambole siano i suoi genitori in carne e ossa, inscenando quello che l'articolo aveva chiamato "dramma familiare".

Già, perché no? Un uomo aveva il diritto di conoscere ciò che i suoi stessi figli pensavano di lui, non è vero? In special modo quando erano i suoi figliastri e dovevano tutto a lui. A parte il fatto che l'articolo si era rivelato contrario a punire i bambini nel modo in cui lui era stato punito da piccolo (e quale modo più efficace poteva esistere?), per il resto le sue idee erano buone.

L'articolo conteneva un mucchio di espressioni come "dannosa repressione emotiva" o "salutare liberazione dei propri sentimenti di colpa".

Ma attribuendo al rancore un nome fantasioso, sostanzialmente non lo si cambiava affatto. Se i bambini che nutriva e vestiva in realtà lo odiavano, avrebbe dovuto usare con loro la mano pesante. Sì, per Dio. Ogni scappaccione sarebbe stato come un colpo di pistola.

Era mezzogiorno e mezzo quando Durkin entrò in vista della fattoria scorgendo i bambini giocare nel cortile e sua moglie in piedi sulla porta della cucina. I capelli neri che la donna aveva raccolto con un elastico lo

infastidirono oltre misura, e fu oltremodo irritato quando si accorse che era intenzionata a lamentarsi per qualcosa, e a malapena riusciva ad attendere che lui fosse in grado di udirla.

Guidò fino al cortile borbottando fra sé e sé. Di colpo il suo figliastro Robert, un bambino di nove anni alto e lentigginoso, smise di giocare. Emily, di sette anni, gli occhi pensosi e meno sicuri di sè, rimase seduta, ma Durkin capì che c'era qualcosa che le frullava per la testa.

Il rituale di sfiducia dei bambini nei suoi confronti non cambiava mai. Quando scese dalla sua automobile si accorse di essere avvolto da un silenzio ostile, che lo faceva sentire uno straniero. Persino le loro espressioni li tradivano. Nello stesso momento in cui la paura si era dipinta negli occhi di Robert, Emily aveva stretto forte a sé la bambola di pezza che teneva in mano, terrorizzata.

Paonazzo dalla rabbia, Durkin attese che sua moglie attraversasse il cortile verso di lui. Un tempo era stata bella, ma adesso gli ricordava una cavalla lasciata al pascolo dopo anni di duro lavoro nei campi. Era abile nella fattoria quanto lo era ai fornelli, ma ciò non implicava che lui dovesse esserle grato.

L'aveva sposata, no? Una donna di quarant'anni con due bambini, una donna lamentosa che cercava sempre di ficcare il naso nei suoi affari.

— Sei tornato presto, Will! — disse Helen Durkin.

— Già — grugnì lui, guardandola con astio.

— Hai comprato il fertilizzante, e il filo spinato?

L'uomo scosse il capo, contorcendo le labbra e scoprendo i denti come per deriderla.

— Ho fatto di meglio — disse. La sua voce era pungente, con un cenno di scherno. — Ho comprato un regalo per i bambini.

Mentre parlava Durkin si chinò sul sedile posteriore dell'automobile e ne tirò fuori la casa per bambole. La posò sul terreno ghiaioso direttamente di fronte a lui e incrociò le braccia, con gli occhi che saettavano minacciosi verso il suo figliastro con aria di sfida.

— Vieni, Robbie! — chiamò. — Guarda cosa ti ho comprato!

Robert barcollò in piedi con un singulto di sorpresa, ed Emily si voltò verso la madre, sbigottita. Durkin lanciò un'occhiata trionfante a sua moglie, fece un passo indietro e attese che i bambini si avvicinassero.

Robert si fece avanti lentamente, con sguardo incredulo. Sua sorella lo seguì con passo meno cauto, la sua paura sopraffatta dal miracolo che aveva

avuto luogo sotto i suoi occhi.

Fu Robert il primo a parlare. — Perbacco, è una casetta.

— Una casa di bambola! — precisò Emily, mettendosi in ginocchio e guardando dentro le finestre lucenti.

In una stanza al pianterreno quattro bambole sedevano intorno a un tavolo rotondo. Davanti ognuna di esse erano una forchetta e un coltello, un piattino e una doppia porzione di verdura di cera. La bambola del marito vestiva un abito rigido e fuori misura, quella della moglie un vestito a scacchi di percallina e quelle dei bambini una tutina azzurra di cotone.

Quelle raffiguranti i genitori erano bambole di legno, ma Durkin aveva dovuto acquistare quelle dei bambini separatamente e inserirle nella casetta. I bambini erano fatti di un materiale plastico che a Durkin non piaceva affatto. Ma erano pupazzi molto realistici, e delle dimensioni giuste per dare l'illusione di armonizzarsi come gli altri come una famiglia felice in procinto di spezzare il pane insieme.

— Quella sono io! — gridò Emily, eccitata.

Aprì una finestra, mise un braccio dentro la casetta e ne estrasse *se stessa.* La bambola aveva capelli neri e occhi scuri, mentre i capelli di Emily erano di un colore biondo pallido. Ma i bambini non sono troppo cavillosi, e un'immaginazione ben allenata può creare altri tipi di similitudini in un batter d'occhio.

— Sono io, vero, mamma? — insisté Emily. — È vero?

Mostrò con orgoglio la bambola a sua madre, gli occhi luccicanti d'incontrollabile convinzione.

— Sì, cara... certo. — Helen Durkin lanciò uno sguardo tagliente a suo marito. Lo sguardo che aveva negli occhi la terrorizzava. C'era soddisfazione dipinta in quello sguardo, ma era una soddisfazione gelida, derisoria, del tutto priva d'affetto.

Guardava Emily come avrebbe potuto guardare un colibrì che svolazzava intorno a una pianta carnivora, uno di quegli orribili esseri mangia-mosche che crescevano nelle giungle tropicali. Che possibilità di scampo aveva il povero colibrì contro l'improvviso, crudele serrarsi dei petali muniti di punte della pianta, contro la sua animalesca ferocia?

Un'ondata di terrore salì nella schiena della moglie di Durkin, stringendole i muscoli della gola. "Will, non farlo..." avrebbe voluto urlare. "Non punire i bambini perché odi me. O perché odi te stesso. Non farlo, Will, ti prego..."

Robert non si accorse del tremore delle mani di sua madre; non si accorse nemmeno che il suo patrigno non aveva abbandonato la sua espressione di attento osservatore.

Per un attimo il mondo adulto venne completamente alienato dai pensieri di Robert. S'inginocchiò sbirciando nella finestra della casetta come aveva fatto sua sorella, appoggiando la mano sul pergolato.

Per Robert non era una casa di bambola. Era così orgoglioso della propria acerba mascolinità da non poter ammettere nemmeno per un istante di essere interessato a una casa di bambola. No... era una villetta, piccola, bianca e piuttosto graziosa. Si figurò marito e padre felice, e immaginò di fare ritorno dal lavoro ogni sera in una villetta simile.

— Sei stanco — avrebbe detto sua moglie. — Faresti bene a riposarti un poco... fra poco ceneremo. — Immaginò di andare nella stanza da bagno e di aprire l'acqua calda. Più tardi avrebbe aperto le finestre lasciando entrare l'aria della notte. Avrebbe ascoltato i grilli cantare mentre i suoi figli gli si facevano attorno.

Ma così strane e complesse erano le fantasie infantili che pensava a se stesso ancora ragazzo, che viveva con sua sorella in una villetta altrettanto piccola, bianca e graziosa sulle rive di un mare infestato da pirati, lontani dal disprezzo del patrigno.

Con un gesto veloce Robert introdusse il braccio nella finestra e afferrò la grezza imitazione di se stesso. La tirò fuori, urtando le bambole dei genitori.

— Scusa, mamma — disse.

Non offrì nessuna scusa alla bambola del patrigno.

Le labbra di Durkin sbiancarono, e per un istante il suo viso assunse un'aria di disfatta. Col pensiero e nella realtà aveva la mano pesante con i suoi figliastri. Eppure, anche se il suo potere non veniva mai messo in discussione, era comunque un uomo eluso e dimenticato.

La furia mutò il suo volto in una maschera di pietra con lineamenti così duri che sua moglie si ritrasse come se potesse sentirli sfregare contro le ossa del cranio.

Imprecando sottovoce Durkin si voltò e s'incamminò verso la porta della cucina senza guardarsi indietro.

Per tutto il pranzo rimase in silenzio, ignorando completamente sua moglie e alzando gli occhi soltanto per fissare fuori dalla finestra della cucina la nuda terra gialla che almeno poteva ancora piegare al suo volere. Anche quando i

bambini si scusarono e scomparvero nuovamente in cortile, rimase taciturno.

Nel tentativo di imbastire una conversazione Helen Durkin disse: — Will, l'hanno annunciato alla radio poco dopo che sei partito. Stanno compiendo altri di quegli esperimenti con le armi nucleari. Ricordi l'ultima volta... quando l'esplosione ha fatto tremare la casa?

— Ah, ecco cos'era quel lampo! — brontolò Durkin. — L'ho visto quando mi sono fermato alla stazione di rifornimento per controllare la batteria. Pensavo che fosse un lampo di calore.

— Anche Robbie l'ha visto — disse lei. — Vuol dire molto per un ragazzo sapere che sta vivendo in un'epoca simile. In un certo senso Robbie è già un adulto, Will. Un uomo nato un secolo fa poteva rimanere bambino per tutta la vita. Ma non Robbie. Robbie è nato in un mondo diverso.

Gli occhi della donna brillarono d'orgoglio. — Robbie possiede dentro di sé una forza incrollabile, Will. Lascerà una traccia di sé nel mondo. Crescerà prima del tempo. Dovresti essere orgoglioso di lui, Will.

Di colpo Durkin spinse indietro la propria sedia e si alzò in piedi, gli occhi nuovamente puntati verso i bambini che giocavano in cortile. Aveva evitato di guardare sua moglie, ma ora permise al suo sguardo di cadere per un istante sui lineamenti sciupati e giallastri di lei, con espressione così disgustata da farla sentire quasi fisicamente male.

"La tua progenie mi odia" dicevano gli occhi di lui. "Uno di questi giorni li prenderò in contropiede e darò loro una lezione di disciplina che non potranno dimenticare tanto facilmente."

Lei sapeva cosa suo marito stava aspettando: sperava che i bambini smettessero di giocare quanto bastasse per ricevere dalla finestra della cucina un'occhiata di inequivocabile odio. Lui sperava di uscire sotto il cielo che si faceva scuro e di vedere Emily girare il capo in ricordo del caro padre che aveva perduto e di quella crudele, intransigente persona che era venuta a prendere il suo posto.

Sapeva che aspettava solo quello. Era il tipo d'uomo che disponeva sempre di una scusa per giustificare ogni suo atto di crudeltà. Qualche strana peculiarità del suo temperamento rendeva per lui l'escogitare una scusa per qualsiasi cosa, altrettanto necessario quanto l'aria che respirava.

Con un freddo presentimento lo guardò voltarsi e uscire nel cortile.

I bambini erano in ginocchio ai lati della casa di bambola, ma scattarono in piedi non appena si accorsero dell'avvicinarsi del patrigno. Robert aveva

un'aria di colpevolezza, e il volto di sua sorella la rispecchiava fedelmente.

— Hai mangiato molto in fretta — disse Durkin. — Cosa succede qui?

— Niente — disse Robert.

— Non è una risposta — disse Durkin, storcendo il volto.

— Stavamo solo giocando alla casa — si affrettò a dire Emily.

— Allora perché siete saltati in piedi così in fretta quando mi avete visto? — domandò Durkin. — C'è qualcosa in questa casa che non volete farmi vedere?

Robert scosse il capo, con gli occhi rivolti in terra.

— Parla! Ti ho fatto una domanda.

— Facevamo solo finta — disse Robert.

Per un istante l'uomo e i due bambini rimasero immobili, con la casetta fra loro. Ognuno di loro sapeva di aver intrapreso un gioco che oramai doveva venire giocato fino in fondo, per quanto orribile fosse diventato.

— Lo scopriremo presto! — disse Durkin.

L'uomo si piegò rapidamente, e senza guardare i bambini sollevò la casa fino a portare il pianterreno all'altezza degli occhi.

Vi guardò dentro.

I bambini non commettono mai di proposito le loro raccapriccianti birichinate, nemmeno quando provano odio. Gli impulsi emotivi che più avanti con l'età vengono filtrati attraverso la ragione per trasformarsi in comportamenti sociali, nei bambini rimangono straordinariamente diretti.

Restano così esposti al biasimo degli adulti per atti che non si sognerebbero mai di commettere in un contesto slegato dal gioco e riferito al loro rispettoso comportamento nei confronti della casa, della scuola e dei genitori.

I bambini fanno disegni col gesso sui marciapiedi, suonano i campanelli e gettano pietre contro le finestre, ma nello stesso tempo se ne sentono in colpa. Ma Durkin non sapeva nulla di tutto ciò. Vide soltanto se stesso seduto su una stufa rovente, con le gambe contratte come quelle di una cavalletta sui lati del suo corpo liscio.

E quel che era peggio, si vide come una specie di incarnazione satanica. I bambini avevano trasformato la bambola che lo raffigurava in quella di un demonio, dipingendola con i colori più tetri che si potessero immaginare.

Gli avevano tolto il vestito e, grazie agli acquarelli di Emily e alla creta di Robert, era stato trasformato in un demonio che si scaldava sopra uno spiedo.

L'aspetto del volto e delle braccia della bambola era incredibilmente malvagio. Sulle tempie gli spuntavano le corna, e una lunga coda biforcuta di colore grigio scendeva a spirale sopra la stufa come un tizzone infernale guizzato in alto da quel fuoco.

Nella stufa la brace ardente era fatta di mica rossa, ma l'incomparabile maestria dei bambini aveva aggiunto qualcosa di nuovo, e quando Durkin guardò, i colori scomparvero dal suo volto.

Il pupazzo che lo raffigurava era seduto direttamente sui carboni, esposto in ogni parte del corpo al loro terribile calore. Per un istante l'illusione fu così perfetta che ebbe una reazione psicosomatica. Le sue narici si riempirono dell'odore di carne bruciata, e le sue terminazioni nervose stridettero come pervase da un dolore intollerabile.

Poi la realtà tornò a sostituirsi a quell'illusione. Al posto di una proiezione immaginaria di se stesso vide solo una ridicola bambola di legno seduta a cavalcioni su una stufa giocattolo.

Tremante dalla rabbia Durkin posò la casetta a terra, si voltò e prese selvaggiamente il suo figliastro per il polso.

— Facevate solo finta, vero? — borbottò. — Aspettavate solo che uscissi per schiaffeggiarvi sul didietro.

Robert cercò di liberarsi da quella stretta. Terrorizzato, tirava e si dimenava, ma Durkin aveva dita più forti di quelle del demonio e una profonda conoscenza di come un bambino terrorizzato potesse impietosire un uomo nascondendosi dietro la propria tenera età.

— Anche tu, Emily — disse Durkin. — Vieni qui. Voglio fare un lungo, paterno discorso con te.

Emily si voltò e lanciò un frenetico sguardo implorante verso la finestra della cucina. Quando vide che sua madre non era lì, cominciò a indietreggiare dal suo patrigno attraverso il cortile.

Senza mollare il figliastro, Durkin le si avvicinò da dietro. — Non così in fretta, marmocchia! — ammonì. — Tu e Robbie giocate alla casa in modo veramente interessante. Voglio che mi spieghiate di più.

— Lasciami andare! — implorò Robert. — Abbiamo soltanto preso un pupazzo e ne abbiamo fatto una maschera di Ognissanti.

— Una maschera, eh? — lo derise Durkin. — Che cosa strana. Avete dimenticato che non è ancora Halloween?

— Non è necessario che lo sia — protestò Robert.

— Ah, no? Suppongo di no. Suppongo che tu possa prendere in giro tuo padre anche il giorno del Ringraziamento. Questa è la tua gratitudine.

Allora Emily parlò in tono di sfida. — Non sei il padre di Robbie — disse. — Non potresti mai esserlo.

— Ho fatto del mio meglio per essere un buon padre — disse Durkin, abbassando la voce con umiltà derisoria. — Non potete dire che non ci abbia provato. Ma arriva sempre il momento in cui è necessaria un po' di disciplina. Nessuna punizione è sufficientemente severa per un ragazzino che vorrebbe vedere suo padre arrostire come una castagna sul fuoco.

Un'improvvisa, terribile luce di rabbia saettò nei suoi occhi. — Nessuna punizione è sufficientemente severa. Ma una verga di betulla usata con forza può già fare qualcosa.

Guardò fisso Emily, il collo inarcato come quello di un avvoltoio. — Non posso punirti allo stesso modo — disse. — Sei troppo piccola, appena una bambina. Ma quando una bambina si comporta male bisogna essere severi, per amor suo.

Durkin si chinò di colpo, prese la figliastra per un gomito e la fece sollevare in piedi. — Qualche ora al buio e senza cena...

— Mamma! — strillò Emily. — Mamma, *mamma*!

La porta della cucina si spalancò ed Helen Durkin uscì di corsa, con gli occhi spalancati dall'orrore. Si diresse verso il marito e prese a tirarlo per il polso.

— Lasciali andare! — gridò. — Robbie non ha fatto nulla di male. Ho assistito a tutta la scena.

— Nulla, eh? — Durkin posò lo sguardo gelido su di lei. — È solo che gli piacerebbe vedermi infilzato su uno spiedo. Dategli un pezzo di corda e m'impiccherà in effigie.

— No, non è vero. Perché dici una cosa simile? Devi essere impazzito, Will Durkin!

— Lo farebbe, ti dico. Ha già fatto qualcosa di altrettanto malvagio. Deve imparare cos'è il rispetto, e ho intenzione di fare in modo che lo ricordi per tutta la vita.

— Will Durkin, lasciali andare. Mi hai sentito? Non hai alcun diritto di...

Sorprendentemente Durkin obbedì. Lasciò andare i bambini e diresse la propria furia sulla moglie.

— Vado di sopra a prendere una verga di betulla — disse. — Sarà meglio

per te se Robbie resterà qui in cortile. Te ne riterrò responsabile. Se quando sarò sceso non lo troverò, puoi fare i bagagli e andartene. Nessun diritto di punire mio figlio, eh? La vedremo...

Con gli occhi sottili per l'odio, Durkin si voltò e si diresse verso casa. Nonostante la rabbia, provava in gran segreto un'estrema gratificazione al ricordo di essere stato previdente e di aver già tagliato e preparato allo scopo un ramo di betulla.

Forse fu a causa di qualche misterioso, invisibile disegno della natura se Will Durkin riuscì a raggiungere la casa prima che scoppiasse la prima esplosione. Forse la furia scaturita da un uomo nel momento di uno sconvolgimento da cataclisma presentava uno schema di energia particolare, capace di mescolarsi con quella ben maggiore violenza che avrebbe portato la sua vittima verso il disastro, così come una minuscola creatura marina poteva venire sollevata e trasportata sul dorso di una tartaruga.

Comunque fosse, Durkin si trovava all'interno della casa quando il lampo brillò intorno a essa, e un vento gelido gli sferzò la nuca. Serrò le labbra e per un istante continuò ad avanzare, come se rifiutasse di credere che un semplice rombo seguito da un tremore potessero impedirgli di salire una scala per tornare in cortile con il crudele strumento castigatore nella mano.

Poi, di colpo, venne sopraffatto dal panico. Un colpo dopo l'altro fecero tremare la casa, vibrando dentro di lui, minacciando di farlo cadere a terra. Ma anche quando si voltò in preda al terrore non poté rinunciare del tutto a fare ciò che aveva deciso. Parte della sua mente rimase colma di rabbia soffocante, e le sue mani andarono alla vita, per slacciare la cintura dei pantaloni. Se non altro avrebbe dato al suo figliastro una lezione...

Improvvisamente, dalla porta della cucina vide per un istante un'immagine dei bambini in piedi nel cortile. Si stringevano forte alla madre, ma era come se rimanessero immuni dalla violenza che si era scatenata intorno a loro.

La bocca di Durkin rimase spalancata. La pressione crebbe con incredibile velocità, mandando in frantumi tutte le finestre della casa e riempiendo la cucina di sabbia.

Con un rombo assordante la casa svanì, portando Durkin con sé. I bambini urlarono per l'orrore e lo smarrimento, stringendosi ancora di più alla loro madre.

In ogni sconvolgimento, a prescindere dalla sua violenza, esistono sacche di calma inspiegabile, regioni sicure che rimangono illese nonostante la

turbolenza che le circonda. Helen Durkin si aggrappò risolutamente alla sicurezza che nulla potesse colpirla; con la sua convinzione che ai bambini non dovesse accadere nulla di male, sorse in lei una sorta di gratitudine perché essi si erano stretti a lei in cerca di conforto e protezione.

Rimase a fissare davanti a sé, rifiutandosi di spaventarsi, udendo soltanto un sinistro ronzio che svanì a poco a poco.

Dov'era stata la casa era rimasta soltanto una distesa di sabbia gialla.

Quel vorticare non fu come nulla che Durkin avesse mai conosciuto. Gli comprimette il petto, gli oscurò la vista e fece scorrere a torrenti il sangue dal suo cuore. Non c'era modo di fermarlo e, mentre si faceva sempre più intollerabile, Durkin si portò le mani al collo, barcollò e cadde bocconi sul pavimento.

La villetta vorticava sempre più velocemente, ora sollevandosi e inclinandosi, ora cadendo con terribile, sussultoria violenza. Durkin cercò due volte di mettersi in piedi, ma cadde a terra, incapace di salvarsi dalla forza centrifuga che lo scagliava intorno come uno spaventapasseri logorato dalla pioggia, tolto per disgusto da un campo di grano e messo a girare in una macchina per il burro.

Per un solo motivo Durkin poteva dirsi fortunato. Il suo tormento, sebbene enorme e quasi insopportabile, non era continuo. C'erano momenti in cui la villetta sembrava fluttuare immobile nell'aria o andare pigramente alla deriva in una precisa direzione come lanugine portata dal vento.

A poco a poco quei momenti si fecero più frequenti, calmando Durkin come se una mano compassionevole gli premesse la fronte. Sempre più frequenti, fino a quando i colpi impietosi e le violente, brusche discese cessarono del tutto, e una luce chiara e brillante si riversò dalla finestra della cucina mentre da qualche parte, lontano, un uccellino prese a cantare.

Fuori dalla finestra crescevano dei fiori scarlatti e blu oltremare leggermente striati d'oro. Erano fiori dagli steli molto lunghi e con petali enormi, che oscuravano quasi del tutto la vista fuori dalla finestra, e se in quel momento Durkin fosse stato in piedi avrebbe anche potuto non vedere quell'enorme ragazzino che schiamazzava di gioia.

Ma Durkin giaceva ancora steso a terra, e la curiosità di quel bambino non era stata ancora risvegliata.

Il bambino scendeva chiassosamente lungo un vialetto di campagna, le labbra gonfie in un'infantile espressione di broncio, le mani sprofondate nei

pantaloni verdi e vermigli del suo abito da gioco.

Non amava l'uomo che l'aveva adottato, ed era scappato via in un'improvviso impeto d'indipendenza, libero per un po' di vagabondare in giro. Oh, com'era bello essere liberi di ridere e schiamazzare sotto la luce del sole, e costruire castelli di fango.

Oltrepassò una curva del vialetto e si fermò di colpo, guardando incredulo di fronte a sé.

Per un attimo sembrò impietrito, gli occhi spalancati nel chiarore del sole. Poi prese a correre in avanti con un urlo d'infantile entusiasmo.

La casetta brillava sotto la luce del sole, ombreggiata a tratti da rami ondeggianti. Tutt'intorno a essa si stendeva un praticello all'inglese di erba azzurrina, ornato di fiori selvatici alti quanto la casa.

Batté le mani per la gioia. Vero, aveva un intero paese con cui giocare, un intero paesello giocattolo, ma i pupazzi in esso raffiguravano tutti dei bambini, e poi non lo divertiva più.

Mise il broncio e si rattristò a quel pensiero. Il suo padre adottivo non voleva che giocasse con bambole adulte. Il suo padre adottivo era un vecchio spilorcio, e non voleva lasciarlo divertire.

Era in piedi sopra la casa adesso, a gambe divaricate. Si chinò con una risatina di gioia e diede un colpetto col dito indice al piccolo camino rosso, raggiante di piacere, mentre quattro minuscoli mattoni rotolavano giù dal tetto.

Quindi si accovacciò di fronte alla casa per dare un'occhiata attraverso le sue finestre in frantumi. A poco a poco, mentre guardava, ogni buona intenzione scomparve dal suo volto.

Sui suoi lineamenti si dipinse un diverso tipo di eccitazione, quella sorta di esaltazione demoniaca così comune nell'infanzia che spesso gli adulti ritengono preoccupante.

E fu terribilmente preoccupante per Durkin. Tornato improvvisamente al suo normale stato di coscienza, sul pavimento della cucina vide il volto malizioso del bambino fissarlo e cercò disperatamente di mettersi in piedi, gli occhi sgranati dall'orrore.

C'erano molte cose che Durkin non capiva sull'energia, sul tempo, su altri mondi abitati in cui il tempo viaggiava parallelo al nostro sebbene in diverse dimensioni spazio-temporali.

Sapeva che una semplice fattoria sul percorso di un tornado poteva venire

sradicata e trasportata per molti chilometri attraverso il cielo. Sapeva che una palizzata poteva venire gettata a terra e così un albero, mentre la terra intorno poteva rimanere illesa, fino all'ultimo pagliaio.

Era facile capire come potessero verificarsi tali fenomeni. Ma nulla aveva preparato la mente di Durkin a quel tremendo, agghiacciante fenomeno. Non aveva modo di sapere che la materia sul margine di un'esplosione atomica poteva vibrare in modo abnorme e passare in un'altra dimensione.

Non poteva sapere che il deserto sul margine di un appezzamento di terreno scelto come bersaglio di un esperimento atomico poteva decidere improvvisamente di fiorire come una rosa multidi-mensionale.

Non avevo modo di sapere che la *grandezza* è qualcosa di relativo, che varia per ogni minimo spostamento d'energia nell'universo in grado di dissolvere la materia, e che una casa poteva essere enorme in una dimensione, la sua, e piccolissima in un'altra; che poteva persino assumere le sembianze di una casa costruita allo scopo di deliziare gli occhi dei bambini.

Non poteva saperlo, perché non aveva mai udito le grandi menti discutere di cose simili. Il fiorire di una rosa non significava nulla per lui, né le stelle nel loro corso, né le teorie di uomini dalla statura di dei.

Tutto il tempo e lo spazio sono relativi, aveva detto Einstein. Esiste una sola equazione per l'energia, la materia, la luce, il fuoco, l'acqua...

E chi può dire quanto vicine siano le dimensioni che viaggiano parallele alla nostra?

Durkin non poteva saperlo fino a quando quella grande mano grassoccia passò attraverso la finestra, afferrandolo e tirandolo su. Allora, e solo allora, in un accecante lampo d'intuizione, comprese la verità.

Troppo tardi. Il filo d'erba era una sottilissima corda, e affondò così velocemente nella gola di Durkin che egli non ebbe il tempo di saltare indietro. Mentre gridava e si divincolava l'umido palmo di quella mano gli coprì la bocca, scompigliandogli i capelli e facendo fuoriuscire tutta l'aria dai suoi polmoni. Il suo dimenarsi fu del tutto inutile.

Gli impulsi emotivi che più avanti con l'età vengono filtrati attraverso la ragione, solidificandosi in abitudini sociali, rimangono nei bambini incredibilmente fluidi e diretti. Un bambino si identifica con i suoi giochi, ed è molto comune per lui vedere un umano adulto e vivente in una bambola in realtà piuttosto diversa dall'oggetto del suo affetto... o del suo odio.

Inginocchiato di fronte alla casa, un bambino che Durkin non conosceva

affatto rifletté per un attimo su tutto ciò. Quindi si piegò in avanti e impiccò con scura gioia il suo odiato padre adottivo a una trave nel centro della casa.

Il bambino si rimise in piedi lentamente e da qualche parte, lontano, l'uccellino riprese a cantare. Ma Durkin non sapeva già più nulla di tutto ciò.

L'UOMO VENUTO DAL TEMPO

The Man from Time
(*Fantastic Universe*, marzo 1954)

Moonson il Valoroso, così si chiamava. Era un nome che denotava valore, ma che vantaggio può venire dal fregiarsi di un nome simile, quando colui che lo porta non ha nemmeno il coraggio di ripeterlo ad alta voce?

Moonson aveva cercato di convincersi che un uomo poteva sconfiggere la paura una volta che avesse trovato il coraggio di ridere di tutti i peccati che aveva commesso, provando un dannatissimo piacere. Che modo di dire arcaico... dannatissimo. Riportava all'età elisabettiana, e Moonson aveva cercato di figurare se stesso come un uomo di quei tempi, il collare intorno al collo e una spada in pugno, prendere parte a un'accesa zuffa in una taverna.

Nell'epoca di Elisabetta gli uomini avevano gettato al vento ogni cautela e vivevano con tutto il corpo, non con la sola mente. Forse era quello il motivo per cui, persino nell'anno 3689, i nomi di valore erano ancora in voga. Nomi come *Foresta dell'Indipendenza* e *Uomo, Vivi in Eterno!*

Non doveva essere facile per un uomo portare un nome come *Uomo, Vivi in Eterno!* Ma Moonson era disposto a credere che fosse possibile. C'era qualcosa nell'indole umana che poteva spronare una persona ad abbandonare qualsiasi cautela per cercare di vivere secondo il nome conferitogli dai propri genitori al momento della sua nascita.

"Dev'essere un brutto segno" pensò Moonson. "Dev'essere un brutto segno se non riesco a controllare il tremore delle mie mani o il battere del sangue alle mie tempie. Sono come un bambino chiuso a chiave in una stanza buia, che ascolta i ratti aggirarsi in un armadio pieno di ragnatele e il picchiettio del bastone di un cieco in una strada deserta a mezzanotte."

Tap, tap, tap... sempre più vicino attraverso le tenebre. Fra quanto tempo i ratti avrebbero preso a uscire fuori, affamati e con le zanne sporche di sangue? Fra quanto tempo quel bastone l'avrebbe colpito?

Guardò in alto velocemente, i suoi occhi in cerca di un'ombra qualsiasi. Per quasi un mese ormai i risplendenti congegni della macchina gli avevano dato

un senso di totale sicurezza. In qualità di viaggiatore del Tempo era stato accettato dai suoi compagni come un uomo di grande coraggio e ferma determinazione.

Per ventisette giorni una liscia parete di metallo lucente l'aveva racchiuso dentro di sè, rendendolo incapace di lottare con la realtà a un livello del tutto maturo. Per ventisette giorni aveva viaggiato indietro nel Tempo, traendo diletto dall'osservare il retaggio della razza umana spiegarsi di fronte a lui come uno di quei cinerama custoditi nei musei.

Osservare una verde distesa sotto la luce dorata del sole al tramonto, in un'era ormai perduta alla memoria umana, poteva restituire a un uomo la sua forza d'intenti solo con la serenità di un simile spettacolo. Ma anche un'epoca di guerre e pestilenze poteva venire osservata senza pericolo dietro gli schermi protettivi della Macchina del Tempo. Pericoli, disgrazie, catastrofi non potevano toccarlo personalmente.

Assistere alla morte e alla distruzione come spettatore in un Osservatorio Temporale era come guardare un cobra in posizione di offesa da dietro una lastra di cristallo lucente in qualche giardino zoologico.

Si provava un piacevole brivido soltanto nel pensare: "Sarebbe tremendo se non ci fosse il vetro! Come sono fortunato a essere vivo, con un essere così mostruoso e letale a distanza d'attacco!".

Per ventisette giorni aveva viaggiato senza provare alcun timore. Talvolta l'Osservatorio Temporale individuava un'epoca fluttuando su di essa mentre i suoi compagni prendevano accurati appunti di interesse storico. Talvolta esso tornava sui suoi passi e compiva un circolo intero indietro nel tempo. Un'altra epoca sarebbe stata esaminata, ed essi avrebbero preso altri appunti.

Ma qualcosa di orribile era avvenuto, risvegliando in Moonson un terribile incubo d'inquietudine. Le paure infantili che aveva pensato sedate per sempre erano tornate a torturarlo, e lui aveva sviluppato un improvviso, insopportabile terrore della nebbia che avvolgeva la parete di cristallo in movimento, del modo in cui la macchina stessa vorticava in aria e scendeva di colpo mentre un'antica piaga si impadroniva di lui. Aveva sviluppato la paura del Tempo.

Non c'era modo di sfuggire alla paura del Tempo. Nell'istante in cui lo pervase, Moonson perse tutto l'interesse nella ricerca storica. 1069, 732, 2407, 1928... ogni data lo terrorizzava. La Grande Pestilenza di Londra, il Grande Incendio, L'Armata di Spagna in fiamme lungo le coste di una piccola

isola brulla che presto avrebbe plasmato il destino di mezzo mondo... quanto insignificanti apparivano tali avvenimenti all'ombra della sua paura!

Il genere umano era poi progredito così tanto? Aveva conquistato il Tempo, ma nessun uomo era ancora in grado di tornare in sé quando un tenace, irragionevole terrore s'impossessava della sua mente e della sua anima, senza dargli tregua.

Moonson abbassò lo sguardo e vide che Rutella lo guardava con gli occhi di una donna timida che non voleva irrompere con troppa brutalità nei pensieri di un'altra persona.

Nel profondo di se stesso sapeva di essere diventato un'*altra persona* anche per sua moglie, e il constatarlo non fece che aumentare il suo tormento. Guardò il capo di lei poggiato sul suo ginocchio, le sue spalle armoniose e i lisci capelli neri. I suoi occhi erano viola; non neri come potevano apparire a prima vista, ma di un profondo, lucente violetto.

Improvvisamente Moonson si rese conto di essere ancora giovane, e l'ardore di quella giovinezza montò con violenza dentro di lui. Si chinò a baciarle le labbra e gli occhi. Le braccia di lei gli si strinsero intorno, e Moonson cominciò a domandarsi cos'avesse mai fatto per meritare una donna simile.

Non gli era mai sembrata così preziosa come in quel momento, e per un istante la sua paura diminuì leggermente d'intensità. Ma presto riprese a tormentarlo nella sua pienezza, anche più forte di prima. Era come un vecchio dolore che tornasse ad abbattersi su un uomo nel momento più inaspettato, portando con sé il fastidioso ricordo del fatto che ogni gioia è destinata a finire.

La decisione di agire venne presa velocemente.

Il primo passo era anche il più difficile, ma con un estremo sforzo di volontà riuscì a compierlo in modo soddisfacente. Aveva sepolto i suoi pensieri più segreti sotto una costante preoccupazione mentale di argomenti futili e vani. Era importante per il successo del suo piano che i suoi compagni non sospettassero nulla.

Il secondo passo fu meno difficile. Il blocco mentale rimase fermo, e Moonson riuscì con successo a organizzare tutti i preparativi per la sua partenza in completa segretezza.

Il terzo passo fu quello finale, e lo portò da uno spazio molto grande a uno molto piccolo, da una grossa, arcuata superficie di metallo a un'intricata

ragnatela di meccanismi di controllo in uno spazio così ridotto che dovette accovacciarsi per potersi muovere con una certa libertà.

Rapide e competenti le sue dita si mossero su strumenti scientifici che solo un uomo del tutto padrone di sé avrebbe potuto manipolare correttamente. Era la prova della verità per la propria sanità mentale e, mentre compiva i giusti passi, Moonson capì che le proprie facoltà intellettive non avevano sofferto alcun deterioramento.

Fra le sue mani i controlli dell'Osservatorio Temporale erano solide sbarre di metallo. Ma improvvisamente, mentre le manovrava, cominciò a pensarle come astrazioni fluide, ognuna di esse una pietra miliare nel lungo e laborioso progresso che aveva portato l'uomo dalla giungla alle stelle. Tempo e spazio... massa e velocità.

Com'era incredibile che ci fossero voluti interi secoli di paziente ricerca tecnologica per impadronirsi in via pratica di tutte le tremende implicazioni del postulato originario di Einstein. Deformare il tempo con un oggetto in rapidissimo movimento, allontanarsi da un osservatore esterno con la velocità della luce... e l'intera storia dell'uomo assumeva i netti contorni di un paesaggio spaziale. Il tempo e lo spazio si mescolavano e diventavano una cosa sola. E un uomo posto in un Osservatorio Temporale poteva rivivere il passato o poteva viaggiare attraverso la grande curvatura dell'universo fino al pianeta più lontano della stella più remota.

Reggeva gli strumenti di controllo con sicura fermezza. Sapeva esattamente in che modo manovrarli. L'iride di un occhio umano si dilata e si contrae a ogni minimo cambiamento di luminosità, e anche l'Osservatorio Temporale possedeva un'iride. Avrebbe potuto aprirla senza arrecare il minimo danno ai suoi compagni, se fosse riuscito ad allargarla quel tanto che bastava per ospitare soltanto un uomo di costituzione robusta e di altezza media.

Il sudore scese dalla sua fronte a grandi gocce mentre maneggiava i comandi con estrema cautela. La luce che uscì dall'iride fu dapprima piuttosto debole, un minimo barlume di bianco nell'oscurità più profonda. Ma presto quella luce si fece sempre più forte, infrangendosi su di lui fino ad avvolgerlo in un cerchio di luminosità che lo abbagliò facendogli battere forte il cuore.

"Ho vissuto troppo a lungo nella paura" pensò. "Ho vissuto come un uomo in prigione, celato alla luce del sole. Adesso che la libertà mi chiama con un cenno devo agire velocemente, o non mi sarà mai più possibile farlo."

Si mise eretto e mosse lentamente un passo in avanti, a occhi chiusi. Un altro passo, un altro... e improvvisamente seppe di trovarsi sulla soglia della vera conoscenza del Tempo, in reale contatto col passato, perché le sue orecchie erano adesso pervase dalla confusione di voci e rumori antichi!

Lasciò la Macchina del Tempo con un lungo balzo, coprendosi il volto con un braccio. Cercò di schermarsi gli occhi mentre la terra sembrava alzarsi verso di lui. Ma barcollò in un'agonia di mancanza d'equilibrio, aprì gli occhi... e vide la superficie verde sotto di lui brillare come un diamante sotto la luce del sole.

Rimase in piedi a guardare l'Osservatorio Temporale che svaniva fino a scomparire. Allora le ginocchia gli vennero meno, e cadde con un grido disperato mentre la paura l'avvolgeva come un manto.

Margherite crescevano nel campo in cui giaceva disteso, le spalle e il petto nudo premuti contro la terra. Una lieve brezza fece muovere l'erba, e il trillo flautato di un uccello canterino si alzò da qualche parte vicino a lui, ripetutamente, con instancabile persistenza.

Moonson si mise a sedere e si guardò intorno. Parallela a quel campo si snodava una stradina di campagna, percorsa in quel momento da un veicolo su ruote giallo-argenteo; l'intera sezione superiore era incapsulata fra i vetri che rispecchiavano il paesaggio autunnale con incredibile nitidezza.

Il veicolo si arrestò proprio di fronte a lui, e un uomo dalle gote rubiconde e dai capelli bianchi come la neve si sporse dalla vettura indirizzandogli un gesto di saluto.

— Buon giorno! — gridò l'uomo. — Posso darle un passaggio in città?

Moonson si alzò barcollando; il timore e il sospetto erano dipinti nel suo sguardo. Con molta cautela sollevò la barriera mentale, e i pensieri di quell'uomo gli percossero la mente con sconcertante confusione.

Non è un contadino, questo è certo... deve aver fatto il bagno nel ruscello, ma il costume che indossa è veramente incredibile!

Uh! Non avrei mai il coraggio di farmi vedere in giro con un costume simile, nemmeno in una spiaggia pubblica. Probabilmente è un esibizionista... Ma perché allora lo indosserebbe qui, in mezzo ai boschi? Non c'è nessuna bionda da sbalordire, qui!

Uh! Potrebbe almeno usarmi la cortesia di rispondere... Be', se non vuole un passaggio non è affar mio!

Moonson rimase a guardare la vettura che scompariva. Ovviamente l'uomo

si era spazientito per il suo silenzio, ma lui non aveva potuto rispondere che scuotendo la testa.

S'incamminò, fermandosi un istante nel centro di un ponte per osservare sotto di sé un ruscello che scorreva, sotto la luce del sole, su rocce coperte di muschio. Piccoli pesci rossi saettavano in ogni direzione nei pressi di una piccola cascata, e Moonson si sentì acquietato e rassicurato a quella vista. Riprese a camminare a spalle erette.

Era mezzogiorno quando raggiunse la taverna. Vi entrò, e vide uomini e donne danzare in una luce soffusa, e un grosso, multicolore strumento musicale vicino alla porta che lo stordì per la sua sonorità. La musica era selvaggia, strana, quasi terrificante.

Sedette a un tavolo vicino all'ingresso e sondò le menti dei danzatori per cercare di capire cosa stesse accadendo.

Va' così, piccola! Muoviti! Ehi, così andiamo forte, ma non si può mai dire! Ti comprerò un'orchidea, piccola! Niente rose, solo un'orchidea... nera come i tuoi capelli! Mai visto un'orchidea nera, cara? Sono rare, e molto costose!

Oh, caro, caro, stringimi forte! La musica durerà a lungo! Sarà sempre così fra noi, caro! Non cambiare mai! È tutto ciò che chiedo! Non cambiare mai! Stringiti a me, lasciati andare! Quando balli con una ragazza non devi mai guardarne un'altra! Non lo sai, Johnny?

Certo che lo so, bambola! Ma nessuno ha mai detto che io non sia umano!

Fa' pure, allora! Guarda quanto vuoi! Ma se solo ti azzardi...

Moonson si rilassò un poco. Il ballo in qualsiasi epoca era sempre stato legato all'atto dell'amore, ma qui lo era con un tale incurante trasporto da farglielo sembrare creativamente stimolante. La gente veniva in quel posto non solo per ballare, ma anche per mangiare, e i pensieri dei ballerini implicavano che non c'era nulla di particolare in quella taverna. Il rituale era perfettamente naturale.

Nei bassorilievi egizi era raffigurata la danza ai suoi opposti estremi. Ogni movimento era rigidamente prescritto, le braccia rigide e piegate sui gomiti. I movimenti sembravano lenti piuttosto che vivaci, un inchino e uno sfiorarsi con ciotole di frutta tese in offerta a ogni giro di danza.

Era ovvio che in quel luogo non fosse presente nessuna autorità, nessun re ingioiellato pronto a raffreddare le emozioni quando queste si fossero fatte troppo accese; c'era la completa libertà di abbracciare la gioia in coribantico

abbandono.

Un uomo alto con abiti neri e fuori misura si avvicinò al tavolo di Moonson, interrompendo le sue riflessioni con pensieri che sembravano atti a disturbarlo e distrarlo con decisa perversione. Così, anche in quel tempo vi erano mosche su ogni linimento, e nessun sogno di perfezione poteva rimanere integro.

Rimase immobile, ad assorbire i pensieri di quell'uomo.

Cosa pensa che sia questo, uno stabilimento balneare? Mike dice che dobbiamo servire i clienti anche se vengono dalla spiaggia senza cambiarsi. Ma una birra veloce, e niente più. A stagione così avanzata uno si aspetterebbe che si vestissero con un po' più di decenza!

L'uomo vestito da becchino strofinò velocemente il tavolo con un panno che portava con sé, quindi portò in avanti la testa come un avvoltoio maldisposto.

— Non posso servirle che una birra. Ordini del capo. Okay?

Moonson annuì e l'uomo scomparve.

Quindi Moonson si voltò a guardare una ragazza. Era terrorizzata. Sedeva tutta sola, spiegazzando nervosamente la tovaglia rossa e bianca del suo tavolino e poi distendendola di nuovo, di continuo.

Aveva spento un tale numero di sigarette impiastricciate di rossetto che il portacenere cominciava a traboccare.

Moonson cominciò a leggere la paura nella sua mente.

Essa crebbe quando la donna cominciò a pensare che Mike non doveva essere animato da buone intenzioni. La telefonata che stava facendo non sarebbe terminata fino a quando lei non fosse caduta in pezzi. Già, Mike voleva vederla in ginocchio a implorarlo di ucciderla!

Uccidi me, ma non far del male a Joe! Non è stata colpa sua! È solo un ragazzo... non ha ancora vent'anni, Mike!

Quella sarebbe stata una bugia, ma Mike non poteva sapere che Joe stava per compiere ventidue anni, perché non ne dimostrava più di diciotto. Mike non conosceva la pietà, ma il suo orgoglio si sarebbe potuto abbassare al punto di indurlo a far del male a un diciottenne?

Non farà alcuna differenza! Mike lo ucciderà comunque! Joe non ha potuto fare a meno di innamorarsi di me, ma a Mike questo non importerà nulla! Mike non è mai stato giovane, non è mai stato un ragazzo dolce come Joe!

Mike ha ucciso un uomo quando aveva ancora quattordici anni! Ha passato sette anni in un riformatorio, e lì i ragazzi non sono mai giovani. Agli occhi di Mike, Joe sembrerà uno di loro...

La sua paura continuò a crescere.

Non si potevano combattere uomini come Mike. Mike era forte sotto diversi punti di vista. Quando devi condurre un locale con una stanza al piano superiore per i clienti *speciali* è necessario essere forti, tutti d'un pezzo. Tu siedi in un ufficio, e quando la gente viene a implorarti qualche favore, ti limiti a ridergli in faccia. Diecimila non è una somma da ridere, amico! Non riesco a coprirli. Se la pensi diversamente, vattene pure, e sarà il tuo funerale.

Il tuo funerale, direbbe Mike, ridendo fino alle lacrime.

Non è possibile combattere quel tipo di forza. Mike avrebbe potuto colpire in faccia chiunque gli dovesse dei soldi senza nemmeno venire arrestato.

Mike poteva prendere un mazzetto di banconote nuove di zecca dal suo portafogli, usarle per farsi vento e dire a qualsiasi ragazza che fosse stata tanto imprudente da guardarlo: — Mi piaci, bellezza. Sbarazzati di lui e vieni al mio tavolo!

E poteva anche dire di peggio a ragazze tanto decenti e rispettose di sé da non guardarlo affatto.

Puoi essere così freddo e duro da fare in modo che nulla possa farti del male. Puoi essere come Mike Galante...

Come aveva fatto lei a innamorarsi di una persona simile? E a trascinare in quella storia anche Joe, un bravo ragazzo che aveva fatto un unico grande errore nella sua vita... l'errore di chiederle di sposarlo.

La ragazza tremò con un brivido d'odio nei confronti di se stessa e volse lo sguardo in direzione dell'uomo in costume da bagno seduto da solo vicino alla porta.

Per un attimo i suoi occhi incontrarono quelli dello sconosciuto, e tutti i suoi timori sembrarono dissolversi! Rimase a fissarlo... abbronzato quasi fino a sembrare nero. Muscoli da gorilla. Tutto solo e apparentemente in cerca di nulla. Quando lui le aveva restituito lo sguardo, i suoi occhi avevano brillato di amichevole interesse, privo di qualsiasi intenzione equivoca.

Con aria colpevole la donna tornò a pensare a Joe; non poteva pensare che a lui.

Quindi vide Joe entrare nella stanza. Era pallido come un cadavere, e procedeva fra i tavoli direttamente verso di lei. Senza fermarsi a soppesare le

sue possibilità di rimanere in vita, superò un uomo e una donna che gradivano la compagnia di Mike abbastanza da essere sempre pronti a compiere azioni abiette per lui in cambio di qualche spicciolo. Non guardarono in volto Joe mentre passava, ma le labbra dell'uomo s'incurvarono in una smorfia, e la donna sussurrò qualcosa che sembrò infiammare lo spirito del suo compagno.

Mike aveva molti amici... il tipo di amici che non l'avrebbero mai tradito finché le loro schede di polizia fossero state sotto la sua protezione.

La donna fece per alzarsi e andare da Joe per avvertirlo che Mike sarebbe tornato presto. Ma venne sopraffatta dalla disperazione, e quell'impulso svanì. Ciò che Joe provava per lei era qualcosa di troppo forte da fermare...

Joe la vide, e i suoi pensieri sorsero come un'onda del mare, impetuosi, sfrenati.

Mike mi prenderà. Probabilmente domani a quest'ora sarò morto. Forse sono pazzo ad amarla in questo modo...

I capelli di lei in controluce, una massa scompigliata d'oro filato.

C'è sempre stata una donna che mi ha messo nei guai, per quanto possa ricordarmi. Molly, Anne, Janice... Alcune buone, altre meno.

Vedi una donna che cammina davanti a te per strada, con le anche ondeggianti, e pensi: Non conosco nemmeno il suo nome, ma mi piacerebbe stringerla fra le mie braccia!

Credo che ogni uomo si senta così ogni volta che vede una bella ragazza. E anche per qualche ragazza non proprio bella. Ma poi conosci una donna che ti piace, e non ti senti più nello stesso modo. Se la rispetti cerchi di non sentirti più nello stesso modo.

E poi accade qualcosa. L'ami a tal punto che è di nuovo come la prima volta, ma sempre con qualcosa di più. L'ami a tal punto che moriresti per renderla felice.

Joe tremava quando si accomodò sulla sedia che era stata occupata da Mike e prese le mani della ragazza fra le sue.

— Stanotte ti porterò via da qui — disse. — Verrai con me.

Joe era terrorizzato, e lei lo sapeva. Ma non avrebbe voluto che lei si accorgesse che le sue mani erano fredde come ghiaccioli, e la sua paura si unì a quella di lei quando le loro mani si incontrarono.

— Ti ucciderà, Joe! Devi dimenticarmi! — singhiozzò la donna.

— Non mi fa paura. Sono più forte di quanto pensi. Non oserà venire

contro di me con una pistola in pugno, non di fronte a tutta questa gente. E se verremo alle mani, gli somministrerò un sinistro alla mascella che lo stenderà a terra!

La donna sapeva che non stava scherzando. Joe non voleva morire più di quanto non lo volesse lei stessa.

L'uomo venuto dal Tempo dovette reprimere l'impulso di alzarsi, andare dai due ragazzi spaventati e rassicurarli con un sorriso. Invece rimase a guardarli, percependo le loro paure pulsare in onde tumultuose nel suo cervello. Paura nelle menti di un ragazzo e di una ragazza che si desideravano l'un l'altra disperatamente!

Li guardò fissi, e i suoi occhi parlarono.

La vita è più grande di quanto non pensiate. Se poteste viaggiare nel Tempo, e vedere quanto grande sia il coraggio dell'uomo... se poteste vedere tutti i suoi trionfi sul dolore e la disperazione... allora sapreste di non avere nulla da temere! Nulla!

Joe si alzò dal tavolino, improvvisamente calmo.

— Vieni — disse. — Ce ne andiamo via da qui. Ho la macchina fuori, e se Mike cercherà di fermarci lo sistemerò per le feste!

I due ragazzi si diressero insieme verso la porta, una giovane ragazza piuttosto graziosa e un ragazzo improvvisamente sorto alla statura di un uomo.

Moonson li guardò allontanarsi con rincrescimento. Raggiunta la porta d'ingresso la ragazza si voltò, e così fece anche il ragazzo... ed entrambi lanciarono un sorriso in direzione dell'uomo in costume.

Quindi sparirono.

In quel preciso istante Moonson si alzò.

Era scuro in volto quando raggiunse la baracca. Era stanco morto, e quando attraverso una finestra illuminata vide quell'uomo seduto, venne colto da un improvviso desiderio di compagnia.

Dimenticò di non potergli parlare, dimenticò completamente qualsiasi difficoltà di linguaggio. Ma prima che potesse ricordarsene nuovamente si trovò all'interno di quella baracca.

Una volta entrato capì che quel problema era già risolto... quell'uomo era uno scrittore, e aveva continuato a bere forte per ore. Così fu lui a parlare per tutto il tempo, senza mai attendere una risposta.

Era un uomo giovane e di bell'aspetto, con le tempie che cominciavano a

ingrigire e occhi estremamente attenti. Non appena vide Moonson prese a parlare.

— Benvenuto, straniero — disse. — Fatto una nuotata nell'oceano, eh? Non posso dire che il pensiero mi attragga, a stagione così avanzata!

Dapprima Moonson temette che il suo silenzio potesse scoraggiarlo, ma non conosceva ancora gli scrittori...

— È bello aver qualcuno con cui parlare — proseguì quello. — È tutto il giorno che sono qui a cercare di scrivere qualcosa. Voglio dirti qualcosa che forse non sai... talvolta puoi andare nei migliori hotel, e aprire una bottiglia dopo l'altra del miglior vino senza mai riuscire a concludere niente.

Il volto dello scrittore sembrò invecchiare di colpo. Nei suoi occhi s'insinuò la paura, ed egli si portò la bottiglia alle labbra, voltandosi dall'altra parte mentre beveva; sembrava vergognarsi di ciò che era costretto a fare per sfuggire alla disperazione che lo coglieva ogni volta che cercava di affrontare la propria paura.

Stava cercando di tornare alla fama. Il suo momento migliore risaliva ormai a molti anni prima, quando la sua penna dorata aveva glorificato un'intera generazione di teste matte.

Per un momento il suo genio l'aveva portato verso le più somme altezze, e una pubblicità sfrenata l'aveva avvolto in un alone di gloria. Più tardi, però, erano giunti tempi più tristi e colmi d'amarezza, finché la sua reputazione si era spenta come una candela consumatasi in una stanza gelida durante la notte.

Era ancora in grado di scrivere, ma adesso la paura e il rimorso erano suoi compagni, e non gli davano pace. Per lo più provava un terribile timore.

Moonson rimase in ascolto dei pensieri dello scrittore in quel silenzio scandito solo dai loro battiti cardiaci, sebbene essi sembrassero così tragici in confronto alla naturale bellezza del ritmo delle sue parole. Non aveva mai immaginato che un uomo così sensibile e dotato di fantasia, un artista, potesse venire abbandonato a tal punto dalla stessa società che il suo genio aveva contribuito ad arricchire.

Lo scrittore camminava avanti e indietro, dando voce ai suoi pensieri più intimi... Sua moglie era malata di un male incurabile, e il futuro sembrava profilarsi inesorabilmente scuro. Come avrebbe potuto raccogliere la forza di volontà necessaria per andare avanti, se non addirittura quella di scrivere?

Quindi continuò, con fierezza: — È facile per te dire...

Si fermò, come se solo allora si fosse accorto che quell'uomo seduto su una sedia vicino alla finestra non aveva mai cercato di parlare.

Sembrava incredibile, ma era rimasto ad ascoltarlo nel silenzio più assoluto, e con tale attenzione che il suo silenzio aveva assunto un'eloquenza che ispirava la più completa fiducia.

Aveva sempre saputo che al mondo dovevano esistere persone simili, uomini sulla cui comprensione si poteva sempre fare affidamento. C'era una tale intrepidezza in quelle persone da farle emergere dalla folla, quali punti di riferimento nelle distese desertiche in grado di prestare conforto al viaggiatore stanco semplicemente con la loro incrollabile presenza, con la loro forza.

C'erano poche persone simili al mondo ma talvolta, nell'arco intero della vita, era possibile incontrarne una. Quell'uomo era seduto lì e gli sorrideva, emanando la serenità di qualcuno che abbia osservato la vita fin nelle sue inaccessibili, intricate radici, testimoniando dalla propria diretta esperienza che l'intero cespuglio è ancora in ottime condizioni.

Lo scrittore smise di camminare e si mise eretto. Mentre fissava gli occhi di quell'uomo le sue paure sembrarono svanire. La sicurezza tornò a lui come il flusso dell'oceano, in grandi ondate lucenti di creatività.

D'un tratto capì di potersi nuovamente immergere nel suo lavoro, percuotendo la sonora campana del suo genio fino a quando la sua voce argentina non fosse risuonata attraverso l'eternità. Aveva un altro grande libro dentro di sé, e adesso avrebbe potuto scriverlo. Avrebbe potuto scriverlo...

— Mi hai salvato! — gridò. — Mi hai aiutato più di quanto tu non possa immaginare. Non potrò mai esprimerti la mia gratitudine. Non sai cosa significhi essere paralizzati dal terrore fino a non poter più scrivere!

L'uomo venuto dal Tempo rimase in silenzio, ma i suoi occhi brillarono curiosamente.

Lo scrittore si voltò verso uno scaffale e ne estrasse un volume dalla copertina sbiadita che un tempo era stata stampata a colori vivaci. Si sedette e scrisse una dedica sul frontespizio. Adesso sorrideva.

— Questo è il mio primogenito! — disse.

L'uomo venuto dal Tempo lesse il titolo... DI QUA DEL PARADISO.

Quindi aprì il libro e lesse ciò che l'autore aveva scritto sul frontespizio: *Con calda gratitudine per un coraggio che mi ha riportato il Sole.*

F. Scott Fitzgerald.

Moonson fece un cenno col capo in segno di ringraziamento e uscì dalla baracca.

Il mattino lo trovò che camminava lungo prati umidi della stessa rugiada che scintillava anche sulla sua testa e sulle sue ampie spalle erette.

Non lo avrebbero mai ritrovato, disse sconsolato fra sé e sé. Non l'avrebbero mai ritrovato, perché il Tempo è troppo vasto per rintracciare un uomo solo in una tale distesa di anni. Le creste più elevate di ogni epoca erano ancora ben visibili, ma non poteva esserci alcun ritorno una volta perdutisi nell'immenso oceano del Tempo.

Mentre camminava, i suoi occhi cercavano il campo e la strada tortuosa che aveva percorso per arrivare in città. Appena il giorno prima quella strada gli era sembrata invitarlo a seguirla, e lui l'aveva assecondata, desideroso di esplorare un'epoca così primitiva che la comunicazione mentale non aveva ancora rimpiazzato la parola.

Adesso sapeva che quella facoltà di parola che l'umanità aveva così a lungo coltivato non avrebbe mai cessato di costituire una barriera fra lui e le donne e gli uomini di quell'epoca passata. Senza di essa non poteva sperare di trovare una completa comprensione, in quell'epoca.

Era solo, e presto sarebbe sopraggiunto l'inverno, e il cielo si sarebbe fatto grigio...

La Macchina del Tempo si materializzò così improvvisamente davanti a lui che per un istante la sua mente rifiutò di considerarla nulla più che un'illusione formata dalla turbolenza dei suoi pensieri. Comparve sulla strada che stava percorrendo, brillante e luminosa, e Moonson corse in avanti sull'erba impregnata di rugiada con una gioia così selvaggia che gli sembrò che il cuore stesse per prendergli fuoco.

Rutella emerse dalla macchina con una risatina, come se l'espressione stupita di Moonson fosse la cosa più buffa esistente al mondo.

— Fermo, lascia che ti baci, caro — la mente di lei disse alla sua.

La donna era in punta di piedi sull'erba, i lunghi capelli scuri sciolti sulle spalle; una ragazza troppo bella e straordinaria per essere la moglie di un uomo tanto tormentato.

— Mi hai trovato! — esultò il pensiero di lui. — Sei tornata da sola a cercarmi!

La donna annuì, con gli occhi scintillanti. Così il fiume del Tempo non era così vasto, dopotutto; non quando due persone erano così saldamente legate

che i loro pensieri potevano costruire un ponte sulle sue sponde.

— Il Ministero della Regolazione Emotiva ha analizzato il mio rapporto. Il tuo psicogramma era lungo cinquantasette pagine, ma è stata proprio la tua disperata solitudine a guidarmi verso di te.

Prese la mano di lui e la baciò.

— Vedi, caro, una paura coercitiva non è facile da superare. Nessuna persona al mondo può farlo da sola. Gli storici dicono che quando il primo razzo passeggeri è partito per Marte, la Paura dello Spazio ha colto di sorpresa tutti i suoi passeggeri, allo stesso modo in cui la paura ha colto di sorpresa anche te. La solitudine, l'assoluta desolazione dello spazio, erano troppo per una mente umana.

Rutella sorrise al suo amore. — Torniamo indietro. Affronteremo insieme la tua paura e la vinceremo. Non sarai più solo, adesso. Caro, non capisci... è proprio perché non sei uno stupido, perché sei così sensibile e pieno d'immaginazione che provi timore. Non c'è nulla di cui vergognarsi. Sei stato semplicemente il primo uomo sulla Terra a sperimentare un nuovo tipo di paura... la Paura del Tempo.

Moonson stese un braccio e carezzò con dolcezza i capelli di sua moglie.

Mentre saliva verso l'Osservatorio Temporale un ricordo si formò spontaneo nella sua mente: *Salvava gli altri ma non poteva salvare se stesso.*

Ma adesso non era più così.

Adesso lui *poteva* salvare se stesso. Non sarebbe stato mai più solo! Se guidata dalla mano sicura dell'amore e della fiducia più totale, la conoscenza poteva essere un'arma portentosa. Il viaggio di ritorno avrebbe potuto essere difficile, ma se avesse tenuto stretta la mano di sua moglie non avrebbe sofferto nessuna apprensione, nessuna paura.

CONI

Cones
(Astounding SF, febbraio 1936)

Mercurio è il pianeta più prossimo al Sole, e perciò il più difficile da avvicinare. Quando saremo in grado di esplorarlo dipenderà dalla velocità con la quale la scienza terrestre progredirà al punto di permetterci di costruire astronavi resistenti al calore più intenso, perché a quella distanza dal Sole le radiazioni sono pressoché insopportabili.

Su tale pianeta incontriamo la prima forma di vita composta di pura energia, una specie che resterà per sempre aliena alla gente della Terra. Una tale forma di vita è l'unica in grado di esistere in mondi dove l'escursione termica sia così estrema e i fenomeni elettrici così incredibilmente potenti. A ogni modo il ritratto che ne forniamo qui è spiacevolmente illuminante... e non del tutto illogico.

Non avevano mai visto un cielo simile; una gloria dopo l'altra, una meraviglia dopo l'altra nella nera volta celeste sopra di loro. La Terra più luminosa delle stesse stelle, Venere una piccola luna verdastra sospesa nelle profondità del cielo, Marte una piccola macchia rossa. E tutte le stelle della Galassia che brillavano fra le volute e le angolazioni delle costellazioni solo in parte familiari.

Su Mercurio era notte... una notte gelida in un minuscolo mondo dalle notti e dai giorni lunghissimi. Lungo una striscia sottile sulla superficie del pianeta più prossimo al Sole, l'alternarsi di luce e oscurità che Gibbs Crayley e gli altri membri della Prima Spedizione Esplorativa di Mercurio conoscevano e amavano sul loro pianeta natale, avveniva con intervalli pari a quarantaquattro giorni terrestri. La rotazione del piccolo corpo celeste, che compiva un giro completo sul proprio asse una volta sola in tutto il suo viaggio di otto giorni intorno al Sole, faceva sì che luce e ombra si alternassero soltanto su una striscia relativamente ridotta della sua crosta metallica.

Laddove la superficie di Mercurio non veniva mai battuta dal Sole la temperatura si aggirava intorno allo zero assoluto; lì l'ossigeno era un leggero nevischio bianco. Sulla sua parte costantemente illuminata, esposta continuamente ai raggi solari, il calore disseccava e inaridiva il suolo e nessuna forma di protoplasma, per quanto aliena, poteva viverci a lungo, a prescindere da quanto bene fosse protetta dalla scienza umana. Ma su quella striscia di superficie su cui si alternavano luce e ombra, le condizioni climatiche erano meno estreme e la vita umana, con adeguate protezioni, poteva stabilirmi sia pur per periodi molto brevi. Vestito di una tuta di metallo piuttosto elastica e sormontata da un casco rigido, con pesi da trenta chili attaccati alle caviglie e maschere d'ossigeno sistemate sulle spalle, un uomo poteva sopravvivere... ed esplorare.

Gibbs Crayley, scienziato esploratore, era alla guida della prima spedizione terrestre che fosse mai atterrata su Mercurio. Era un'invasione in forze, condotta dall'indomabile volontà di un uomo la cui intera vita era stata diretta verso quel momento. Crayley era un rappresentante di un piccolo, selezionato gruppo di scienziati esploratori; fanatici le cui motivazioni erano temprate soltanto dalla cautela della scienza. Adesso era lui ad aprire la strada e, insieme alla sua piccola compagnia, si avventurava con cautela sulla superficie di quel pianeta sconosciuto.

Di fianco a lui era sua moglie Helen. La disciplina, la sfida dello spingersi fino al limite estremo e le ricompense dell'esplorazione scientifica erano la fiamma che la sosteneva; ella formava un magnifico completamento alla gelida audacia di suo marito, alla sua ossessione quasi personale nei confronti del pianeta più prossimo al Sole.

William Seaton, che seguiva i Crayley di qualche metro, era insofferente nei confronti delle meraviglie della natura, preferendo a esse la fredda precisione degli strumenti costruiti dall'uomo, uno schema di bellezza che solo un ingegnere poteva comprendere. Subito dietro di lui venivano Frederick Parkerson, un biologo di mezza età, e Ralph Wilkus, un giovane alto e allampanato che eccelleva nelle arti dell'astronavigazione e della cucina. I due, divenuti ottimi amici, erano entrambi assorbiti dal fascino e dalla complessità dell'esplorazione nei suoi aspetti più immediati; vivevano per ciò che l'istante successivo avrebbe potuto fornir loro in termini di novità e di stranezza.

Chiudevano la fila Tom Grayson, esperto di metallurgia e il giovane Allan

Wilson, membro associato dell'Istituto Nazionale di Biologia, uomini essenzialmente privi di fantasia le cui menti erano occupate per lo più dai problemi del movimento e della sicurezza personale su quell'incredibile pianeta.

Gli esploratori stavano per intraprendere la più lunga delle loro spedizioni da quando erano atterrati su Mercurio. L'obiettivo era quello di raggiungere i piedi degli alti picchi scoscesi che si stagliavano al di là di quell'orizzonte curiosamente vicino. Dietro di loro si profilava lo scafo a forma di melone della loro astronave di vetro-cobalto illuminata dalla luce di Venere. Si trovava ad appena ottocento metri di distanza, ma la sua poppa era già nascosta dalla repentina curvatura del pianeta.

Crayley apriva la via con lenta e studiata cautela. Il fascio luminoso della sua torcia era l'unica luce a guidarlo, ed egli procedeva con estrema lentezza, un passo dopo l'altro, analizzando ogni metro quadrato di fronte a sé con la sua asta munita di elettrodinamometro. La superficie sulla quale il gruppo si muoveva rappresentava essa stessa un pericoloso mistero; in particolare la sapevano disseminata irregolarmente di zone dal potenziale elettrico enormemente alto. Se qualcuno fosse caduto in una di esse sarebbe rimasto carbonizzato nella sua tuta.

Quelle zone elettriche erano state scoperte appena qualche giorno prima (per *giorno* intendendo le ventiquattr'ore del giorno terrestre, e non quello di Mercurio), quando il cane dei Crayley era balzato in una di esse. Il suo corpo era adesso un ammasso di cenere sotto il cielo della notte mercuriana. Crayley aveva vestito il cane con una piccola tuta munita di riserva d'ossigeno, una serpentina di riscaldamento e dei pesi, ed esso era corso avanti fin dove gliel'aveva permesso il guinzaglio, come spesso fanno i cani, per esplorare a modo suo. Adesso Scottie non c'era più; un altro martire sul cammino della scienza.

Gli esploratori avevano allora analizzato le qualità elettromagnetiche della crosta mercuriana, fino a quando la stranezza e il pericolo del fenomeno non furono pienamente manifesti. Sempre a causa delle furiose interferenze provocate da quelle zone, dovevano procedere in silenzio, in quanto le comunicazioni via radio erano ovviamente impossibili.

Lentamente il gruppetto sfilava lungo la superficie luminosa delle pianure mercuriane. Tutt'intorno era un'atmosfera contaminata da gas pesanti e ionizzata dai raggi cosmici. Le loro riserve d'ossigeno erano l'unica

protezione contro gli orrori corrosivi di quell'atmosfera.

Gibbs Crayley, pensando al lungo viaggio che speravano di poter affrontare, diminuì il flusso d'ossigeno di due misure, segnalando ai suoi compagni di fare altrettanto. Sapeva che diminuendo il flusso avrebbero respirato con maggiore fatica, ma l'ossigeno era adesso più prezioso dell'acqua nei deserti terrestri, e non potevano proprio permettersi di sprecarlo.

Un momento dopo Crayley si accorse con una certa inquietudine che di tutto il gruppo soltanto sua moglie non aveva seguito le sue istruzioni. Rimase a fissarla, indicando la valvola d'ossigeno sulla tuta di lei. La donna ignorò quel gesto e Crayley sollevò la sua asta provvista di dinamometro dal terreno battendola sulla bombola d'ossigeno di lei.

Attraverso le spesse visiere dei loro caschi, Crayley poté vedere gli occhi di Helen brillare in segno di disapprovazione. Crayley sapeva che sua moglie era convinta che la scorta d'ossigeno di cui disponeva fosse più che sufficiente per quel viaggio; ne avevano discusso poco prima di uscire dalla nave. Ovviamente era ferma intenzione della donna mantenere la propria valvola d'ossigeno nella stessa posizione in cui si trovava quand'erano partiti, e sembrò che per un attimo cedesse all'impulso di rimproverare il marito, percuotendo a sua volta la riserva d'ossigeno di lui.

A ogni modo la donna sollevò effettivamente la sua asta dal terreno. Ma mentre il bastone di metallo fluttuava verso di lui, Crayley si fermò di colpo, irrigidito. Il suo elettrodinamometro aveva registrato una carica tale da far esplodere una montagna nella chiazza di terreno immediatamente davanti a lui. E mentre l'asta di Helen gli batteva contro la spalla, l'uomo si buttò di lato, prendendo in braccio sua moglie e portandola verso la salvezza.

Sfortunatamente il giovane Grayson non aveva assistito alla scena. Dimenticato per un momento il proprio rivelatore, fece un passo avanti verso la zona elettrica proprio mentre cominciava ad accorgersi, con la coda dell'occhio, di ciò che aveva fatto il suo superiore.

Un attimo prima camminava nel cerchio luminoso proiettato dalla sua torcia elettrica; l'attimo successivo solo una piccola parte del suo corpo era ancora visibile: le sue mani che tremavano freneticamente sotto la debole luce di Venere. Un'esplosione di fiamma sembrò oscurare le stelle.

Come foglie secche in una fornace, gli arti di Grayson si trasformarono istantaneamente in cenere. Quindi la parte superiore del suo giovane corpo

esplose in maniera orribile sotto gli occhi di Seaton. Per un attimo l'ingegnere fu troppo sbalordito per riuscire a muoversi. Si limitò a rimanere immobile con l'asta distesa, come se il sapere che quello era uno strumento costruito da mani umane potesse dargli sicurezza laddove qualsiasi altro pensiero non poteva farlo.

Dietro di lui gli altri membri della spedizione si raggrupparono in preda all'orrore. Attraverso le visiere guardarono quel tronco privo di arti con la tuta strappata di dosso balzare nell'aria con un lampo di forza rossa, mentre la luce si innalzava a spirale dai capelli color sabbia allungati per effetto galvanico. Il corpo prese a roteare sempre più velocemente... e infine le fiamme lo avvolsero senza pietà.

Crayley posò Helen a terra, circondandole le spalle con un braccio per aiutarla a tenersi in piedi. Per un istante la donna vacillò, gli occhi socchiusi in triste comprensione. Quindi riuscì a ritrovare le forze e riprese la sua posizione di fianco al marito. Non ci fu alcun tentativo di comunicazione. Avrebbero potuto scambiarsi messaggi col linguaggio dei gesti, ma nessuno lo fece. Non c'era nulla da dire. Il gruppo si mosse quasi istantaneamente, per evitare di soccombere alla paura, come fanno i piloti tornando a correre subito dopo uno scontro. Quell'incidente era stato causato da un errore umano, e non potevano permettersi di lasciarsi fermare da ciò. A brevi passi ripresero il loro viaggio nella buia notte mercuriana.

Era passata quasi mezz'ora quando Crayley si fermò di nuovo, guardando attentamente davanti a sé attraverso la spessa visiera. Nel cerchio luminoso della torcia, di fronte a lui, qualcosa si era mosso. Anche Helen l'aveva notato, e aveva steso il braccio destro per indicarlo agli uomini dietro di lei.

Soltanto Ralph Wilkus, che forse non si era accorto di quel gesto, proseguì verso l'area in cui avevano scorto quello strano movimento, continuando ad analizzare il terreno con la sua asta.

Ovviamente, quella non doveva essere un nuovo tipo di zona elettrica, ma qualsiasi cosa fosse avrebbe richiesto una maggiore cautela. Meno avventatamente di Wilkus gli altri esploratori esitarono prima di avanzare, dirigendo le loro aste verso quel punto. La sabbia si muoveva come spinta da una debole brezza che spirasse con moto circolare.

Ma Crayley sapeva che non poteva esserci alcuna brezza. L'anemometro a filo sul casco di Helen non vibrava nemmeno. Sollevò una mano guantata e fece dei gesti alla luce della torcia.

— C'è qualcosa di strano, laggiù! — indicò. — State indietro!

Si divisero, per tentare di misurare le dimensioni di quella tormenta di particelle. Alcuni metri più avanti Wilkus, voltando loro la schiena, continuava ad avanzare muovendo il dinamometro sotto il fascio luminoso della propria torcia.

Nessuno seppe mai se non avesse scorto il segnale di Crayley o se semplicemente l'avesse ignorato, perché improvvisamente, con incredibile repentinità, dalle tenebre di fronte a lui emerse un'accecante luce purpurea che sembrò stendersi a toccarlo. Con una terribile contorsione l'uomo si piegò in due, portandosi le mani allo stomaco. Torcia e asta caddero a terra.

Per un istante la luce fluttuò sopra di lui, pulsando con bramosa luminosità. Quindi si attenuò fino a scomparire nelle tenebre. Wilkus si afflosciò a terra come un pallone sgonfiato.

Quando Crayley raccolse il giovane caduto gli sembrò di reggere una tuta semivuota. La luce della sua torcia puntata verso il casco di Wilkus gli permise di vedere due occhi brillare con la luce dell'idiozia in un volto informe e privo di ossa.

Crayley spense la propria torcia e rimase per un istante nell'oscurità quasi totale, reggendo l'orribile fardello. Gli altri gli si avvicinarono muovendo le luci con ampi archi.

Helen fu la prima a raggiungerlo. — Cos'è successo? — gesticolò.

Il casco di Crayley girò lentamente sulla tuta in segno di diniego. L'esploratore riaccese la sua torcia e la puntò sul casco di Wilkus. Helen proruppe involontariamente in un urlo. Il volto di quell'uomo era orribilmente privo d'espressione, i lineamenti simili a quelli di una statua di cera. Ma lo storcersi della sua bocca indicava che era ancora vivo. Quindi giunsero anche gli altri, avvicinandosi allo scienziato e al suo misero fardello. Crayley espresse a gesti: — Dobbiamo tornare indietro. Wilkus è seriamente ferito.

Parkerson si portò a fianco di Crayley e condivise con lui parte del peso del suo amico, anche se era indubbio che Crayley avrebbe potuto benissimo portarlo da solo. Seaton raccolse la torcia e l'asta di Wilkus, e col cuore pesante il gruppo tornò sui propri passi.

Camminavano lentamente, con estrema cautela, muovendo le aste a grandi archi di fronte a loro, ma non incontrarono altre zone cariche d'elettricità fino a quando l'enorme, scintillante massa dell'astronave si profilò rassicurante contro il cielo. Allora il dinamometro di Helen ne registrò una a circa

centocinquanta metri di distanza dalla prua della nave, e la compagnia fece un prudente giro intorno a essa.

Giunti alla nave i cinque salirono la scala che s'inerpicava sulla superficie incurvata di vetro-cobalto. Il gruppetto oltrepassò alcuni enormi portelli, scese un'altra scaletta all'interno della nave e percorse un lungo corridoio illuminato da lampade. Quindi Helen premette un interruttore posto sulla parete del corridoio e i portelli si richiusero con un sonoro clangore. L'aria sibilò nella stanza, e infine un ultimo portello si aprì davanti a loro.

Emersero in una stanza che fungeva da sala di controllo e dormitorio. Crayley posò delicatamente Wilkus su uno dei lettini e sedette di fianco a lui, armeggiando con i fermi del suo casco. Helen e gli altri si lasciarono cadere sui propri letti, ancora ammutoliti nella fredda luce della stanza.

Crayley si tolse prima il casco, quindi la tuta, sistemandola rovesciata su una delle panche. Mentre gli altri si liberavano delle loro tute, Crayley si voltò e cominciò ad allentare i fermi del casco di Wilkus. I suoi pensieri erano dominati da un severo autocontrollo; quasi si aspettava ciò che avrebbe visto ed era stoicamente preparato ad affrontarlo.

Ma gli altri non lo erano. Mentre Crayley liberava il corpo del ferito dalla sua tuta, gli altri gli diedero un'occhiata che li scosse profondamente e si voltarono d'impulso. Quando Helen vide quel corpo raggrinzito in preda alle convulsioni, per circa cinque secondi rimase a fissarlo senza dire una parola, con le labbra serrate. Quindi perse i sensi.

Quando riaprì gli occhi era distesa sulla sua brandina, nascosta dallo schermo automatico di protezione che costituiva la sola privacy di cui potesse disporre sull'astronave. Parkerson era in piedi di fianco a lei. Per un attimo non riuscì a ricordare dove si trovasse o cosa fosse avvenuto; quindi, con un grido soffocato, ricordò tutto e stese le gambe oltre l'orlo del letto per alzarsi.

Parkerson sedette allora al fondo della brandina e prese la piccola mano della donna nella sua, tenendola delicatamente.

— Spaventata? — domandò.

La donna scrollò il capo. — Cos'è successo a Wilkus?

Parkerson evitò lo sguardo di lei.

— Dimmelo — insistette Helen.

— È morto.

Parte della tensione scomparve dal volto di Helen, che s'inumidì le labbra con la lingua.

— Vado da Gibbs — disse, mettendosi in piedi. — Dov'è?

— In laboratorio — rispose Parkerson.

L'uomo rimase a guardarla per un momento con espressione d'imbarazzo, tenendole ancora la mano. Helen lo guardò dritto negli occhi. — Cosa... cosa c'è, Parky?

— Io... niente!

— Wilkus era tuo amico...

Parkerson fece un gesto d'insofferenza. — Era più che un amico. Siamo cresciuti insieme. Ma non è questo. Perdonami, Helen; sono sconvolto. Si tratta di Gibbs...

— Gibbs?

— Già. Tu sei sua moglie. Lo conosci meglio di chiunque fra noi. Mi chiedo se ti sei mai accorta del modo in cui guarda gli altri. — Parkerson abbassò lo sguardo. — Non è umano — disse, con voce forzata. — È una dannata macchina. Hai visto il suo volto quando ha tolto la tuta a Wilkus? Si sarebbe detto che stesse smontando un orologio!

Helen gli prese il braccio. — Sai bene che non è vero, Parky. È la nostra situazione che ti sta estenuando. Gibbs Crayley non potrebbe essere ciò che è se non avesse un simile ferreo autocontrollo. È responsabile della sorte di tutti, Parky. Wilkus e Grayson erano là fuori dietro suo ordine. Anche se sono stati imprudenti, Gibbs se ne sente responsabile. E lo farà sempre, lo sai bene. Tu hai perso un caro amico, ma almeno non hai dovuto caricarti di un simile fardello. — Strinse delicatamente il braccio di Parkerson. — Pensaci.

L'uomo riuscì a sfoderare un debole sorriso. — Hai ragione, naturalmente. Credo... credo di aver passato il limite. Grazie, Helen.

Helen trovò suo marito seduto immobile di fianco al corpo coperto di Ralph Wilkus. Gibbs alzò lo sguardo e si accigliò quando la vide entrare nell'angusto laboratorio chiudendo la porta dietro di sé.

— Parkerson mi ha detto — disse, guardando in direzione del posto in cui giaceva il loro compagno morto.

Per un poco Crayley non disse nulla. Fu grato per il senso di sicurezza trasmessogli dalla mano di lei che strinse la sua in segno di comprensione.

Infine disse: — È morto prima ancora che potessi anestetizzarlo.

— Cos'hai scoperto, caro?

Le labbra di Crayley si serrarono. — Qualcosa di... incredibile. — Si voltò verso il corpo e tolse il lenzuolo che lo copriva. — Guarda.

Helen si fece pallida. Il corpo di Wilkus era flaccido e azzurrognolo. La ragazza si morse il labbro inferiore e affondò le unghie nel palmo della propria mano, cercando di mantenere un certo autocontrollo.

— Avrebbe dovuto morire là fuori — disse l'uomo di fianco a lei. — La sua voglia di vivere doveva essere incredibilmente tenace.

— È incredibile, Gibbs — disse Helen.

Crayley abbassò lo sguardo sul corpo di fronte a sé. — Guarda. Voglio mostrarti qualcosa.

Infilò un paio di guanti di gomma e sollevò la scarna mano azzurognola del morto. Con l'altra mano accese un becco Bunsen, lasciandolo sul tavolo fino a quando la sua fiamma non si fece blu dal calore.

— Osserva.

Diresse la fiamma sulla mano di quel cadavere, fino al polso. La fiamma avvampò, lanciando violenti guizzi, e il suo colore divenne verdastro, poi porpora e infine nuovamente blu mentre Crayley muoveva la torcia lungo quell'arto senza vita.

— Gli ho immerso il braccio nell'acido cloridrico, in soluzione diluita — disse. Il tono della sua voce era clinico, impersonale.

Gli occhi di Helen si spalancarono mentre cominciava a capire dove volesse arrivare. Crayley tornò a voltarsi verso il tavolo e prese una sottile lastra di vetro. La tenne di fronte alle carni bruciate della mano di Wilkus.

— Di che colore la vedi, Helen?

— Gialla — rispose lei, inorridita.

— Soltanto una minima sfumatura di arancione nella fiamma — disse lui. — E quando l'osservi attraverso un vetro di colore verde essa appare gialla, e non verde come dovrebbe.

Helen tirò un profondo sospiro. — Niente calcio... nemmeno nelle cellule della sua carne! Cosa...?

Crayley scrollò le spalle. — Non saprei dirlo. Tutto ciò che so è che quando un composto a base di calcio viene immerso nell'acido cloridrico, la fiamma azzurra dovrebbe assumere una profonda colorazione arancione. Lo stronzio ne muta il colore in rosso, spesso nascondendo così il caratteristico bagliore del calcio... ma lo stronzio dietro una lastra di vetro assume un colore giallo. La debole tinta arancione è indubbiamente dovuta allo stronzio. Il calcio apparirebbe di un colore verde fringuello.

Spense la fiamma della torcia. — Ho compiuto degli esami spettroscopici

per sicurezza — disse. — Le caratteristiche colorazioni del calcio, arancio e indaco, erano del tutto assenti. Helen, qualcosa ha estratto tutto il calcio dal corpo di Wilkus!

— Ma un uomo potrebbe vivere se...?

— Per un po' sì, a quanto sembra — disse Crayley, indovinando i pensieri di sua moglie. — Io non l'avrei creduto possibile, ma non possiamo negare l'evidenza. La perdita istantanea del calcio dal suo corpo deve aver lasciati intatti i suoi schemi neurali, almeno temporaneamente. I nervi motori e sensori hanno continuato a funzionare, anche se il cervello non era più in grado di guidarli.

— Ma, quale può esserne stata la causa? — domandò Helen.

— Soltanto una cosa. Radiazioni. Radiazioni dallo spettro invisibile, più intense di qualsiasi altra che abbiamo mai conosciuto sulla Terra. Un terribile bombardamento di ultravioletti. I cosiddetti *raggi-pecora-nera* probabilmente, mortali per tutto ciò che vive sulla Terra.

Spense il becco Bunsen. — Persino gli stessi raggi ultravioletti, a paragone inoffensivi, sono in grado di estrarre tutto il calcio dal protoplasma. Lo sai anche tu... esseri unicellulari, amebe, organismi animali microscopici, esposti alla luce ultravioletta e inseriti in una centrifuga si tramutano in macchie viscose nel giro di pochi secondi... macchie dal nucleo solidificato. La radiazione estrae il calcio dalla superficie esterna delle cellule depositandolo intorno al nucleo. Le radiazioni a cui mi riferisco sarebbero in grado di fare lo stesso a tutte le cellule del corpo umano, prosciugandone la materia esterna e...

Crayley rabbrividì per la prima volta. — È orribile, cara. Orribile. Eppure anche in questo c'è qualcosa di meraviglioso. Lo si direbbe un effetto voluto, determinato. C'è qualcosa, la fuori nell'oscurità, e sembrerebbe un essere vivente, forse persino intelligente! Mercurio non è un pianeta privo di vita come pensavamo!

Helen scosse la testa, sconcertata. — Ma, gli ultravioletti non possono penetrare i metalli, Gibbs.

— Dimentichi che il difolcromo è una lega a base d'argento, Helen. Gli ultravioletti potrebbero benissimo penetrare le nostre tute al difolcromo, se l'irradiazione fosse sufficientemente intensa. E dev'essere stata incredibilmente intensa, a giudicare da ciò che ha fatto a Wilkus.

— Tu pensi si tratti di qualche forma di vita... — sospirò Helen. —

Perché? Hai visto qualcosa?

— Soltanto quel lampo di luce purpurea. Ma entrambi abbiamo visto la sabbia in movimento. C'era qualcosa che riposava nella sabbia, probabilmente, e dev'essersi destata non appena ci siamo avvicinati.

— Non pensi che quella forma di vita potesse essere composta anch'essa di luce invisibile?

Crayley scosse il capo. — Non credo. Penso che abbia usato quei raggi come arma. Qualcosa di *tangibile* dev'essersi mosso laggiù.

Coprì nuovamente il corpo di Wilkus e si tolse i guanti. Le dita gli tremavano leggermente.

— Hai intenzione di uscire di nuovo, Gibbs? — disse Helen.

Crayley annuì lentamente. — E porterò con me la fotocamera stroboscopica agli infrarossi — disse.

— La fotocamera...?

— Supponiamo che quegli esseri si muovano con incredibile velocità. Forse è per questo motivo che non siamo riusciti a vederli coi nostri occhi. La fotocamera stroboscopica può catturare decine di immagini, a intervalli di decimilionesimi di secondo. Le lastre all'infrarosso aggireranno il problema dell'oscurità, e lo stroboscopio catturerà movimenti troppo rapidi per l'occhio umano.

— Ma cosa ti fa pensare che quelle *cose* si muovano così rapidamente, Gibbs?

— Sono invisibili, o quasi. Ciò può significare che siano composte di qualche forma aliena di energia che emetta onde luminose troppo lunghe o corte per la vista umana, oppure che si muovano con tale rapidità da poter essere percepiti soltanto come deboli macchie nella luce più brillante, per diventare del tutto invisibili nella penombra.

I due uscirono dal laboratorio. Helen prese la mano di suo marito.

— Sarà un rischio terribile, Gibbs — disse, calma.

L'uomo la guardò con un debole sorriso sulle labbra, ma non disse nulla.

Le due ore che seguirono avrebbero confermato i timori di Helen in maniera ancora più sinistra di quanto lei stessa non si fosse aspettata, ma un fato perverso decise di sottrarre a Crayley il privilegio di affrontare quel rischio di persona. Mentre camminava verso la camera d'osservazione principale, il capo della Prima Spedizione Esplorativa su Mercurio si distorse atrocemente un tendine della caviglia destra sul piolo di una scala.

Parkerson, Seaton e Wilson lo guardarono impallidire e lanciare furiose imprecazioni. Per la prima volta in tutto il viaggio Crayley si arrese alle propri emozioni con una veemenza così esplosiva da non fargli nemmeno rispettare la presenza della moglie. Quella distorsione alla caviglia era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso.

Helen si trovò improvvisamente a trattenere un sorriso quando incontrò lo sguardo sbigottito di Parkerson. Lentamente un sorrisetto apparve sul volto del biologo, e la donna pensò di indovinare i suoi pensieri. "Be', chi l'avrebbe mai detto! Il capo è anche lui umano, dopotutto!"

Gli altri uomini si dichiararono immediatamente volontari come suoi sostituti e Crayley, dopo essersi calmato, designò Seaton e Wilson. Helen si domandò se gli uomini si sarebbero proposti con tale slancio se lei non fosse stata presente nel corridoio. Incrociato lo sguardo deluso di Parkerson dopo che furono scelti gli altri suoi compagni, capì che senza alcun dubbio doveva essere così. La presenza di una donna agisce da catalizzatore, rendendo gli uomini più inclini a resistere alle avversità e aumentando l'intensità dei loro impulsi inconsci.

Mentre i due uomini si calavano nuovamente nelle loro tute, Parkerson andò a prendere la fotocamera stroboscopica. Era uno strumento piuttosto compatto, un piccolo cono metallico dalle dimensioni di una bombola di ossigeno montato sulla sommità di un pannello stroboscopico, il tutto posto su un braccio curvo e molto flessibile. Parkerson affidò lo strumento al giovane Seaton e si portò di fianco a Crayley ed Helen mentre i due uomini salivano la scaletta che li avrebbe portati al compartimento stagno sopra di loro.

Crayley fece un passo e uno spasmo d'intenso dolore gli fece contorcere il viso. Helen cercò di aiutarlo. Ma con un brontolio soffocato egli si liberò dalla stretta di lei e si trascinò zoppicante nella camera per sistemarsi su una sedia girevole di fronte al pannello di controllo della nave. Per un momento si dondolò sulla sedia, mentre il dolore diminuiva.

Quindi premette un interruttore, e immediatamente una piccola apertura apparve nel centro della parete di fronte a lui. Il buco si allargò velocemente mentre il vetro-cobalto si ritraeva da una finestra d'osservazione di vetro, di mirabolante trasparenza.

Attraverso quella finestra i tre nell'astronave potevano scrutare la buia notte mercuriana. Improvvisamente si accese una torcia, poi un'altra, e nel

cono di luce proiettato dalla prima si mosse la figura di Allan Wilson. Camminava con estrema lentezza, l'asta munita di sonda e la torcia puntate entrambe sul terreno di fronte a lui.

Improvvisamente una luce purpurea accecante brillò per un attimo su quella figura che arrancava faticosamente. Quindi svanì, e Wilson sembrò barcollare. Per dieci secondi le torce di entrambi gli esploratori continuarono a proiettare la loro luce sul terreno, ma presto Wilson sembrò muoversi troppo rapidamente. Prima che uno dei tre osservatori potesse dire qualcosa, Wilson cominciò a ruotare su se stesso, le sue gambe si sollevarono dal terreno e lui scomparve verso l'alto. Il raggio proiettato dalla sua torcia prese a danzare freneticamente.

La torcia di Seaton ondeggiò, come se l'uomo fosse stato colto da indecisione. Subito dopo, tuttavia, apparve chiaro che aveva coraggiosamente azionato la fotocamera nel tentativo di riprendere qualche immagine dell'orrore invisibile che aveva catturato il suo compagno.

All'interno della nave Crayley manipolò un reostato situato verso il centro del pannello, e istantaneamente la piana venne inondata di una luce azzurra da un'immensa lampada ad arco collocata sul portello d'ingresso dell'astronave. Sotto quella luce i tre nella nave videro qualcosa che non avrebbero mai dimenticato. Alto sopra la pianura rosso-ruggine il corpo di Wilson danzava e si muoveva all'impazzata, con le braccia aperte. Sembrava stendersi come un'aquila contro uno sfondo nero punteggiato di stelle... impalato nel vuoto. Sotto di lui una vaga macchia grigiastra sembrava intercettare la luce oscurando la terra dietro di essa.

Crayley si girò verso gli altri, con i pugni serrati. — È morto, temo — disse. — Non potrebbe sopravvivere...

Ma allora Helen lanciò un urlo soffocato indicando la finestra. La figura sospesa era stata liberata e stava cadendo come una foglia morta. Si abbatté a terra e rimbalzò, quindi rotolò lungo la pianura fino a scontrarsi con un masso e sparire in una vampata di fiamma.

Seaton si era voltato e stava correndo verso la nave. In una mano reggeva la torcia mentre il suo dinamometro, momentaneamente dimenticato, gli pendeva dalle spalle. Nell'altra mano reggeva la fotocamera con una stretta convulsa. In breve tempo l'uomo sparì nell'ombra dell'astronave.

Crayley disattivò la luce ad arco e disse, con voce gelidamente calma: — Seaton ce l'ha fatta. Sarà meglio che tu vada ad aiutarlo prendendogli la

fotocamera, Fred.

Parkerson annuì e salì la scaletta verso il portello, che presto si aprì mostrando un Seaton incurvato e ancora aggrappato alla fotocamera. Parkerson gli tolse delicatamente lo strumento di mano, ne aprì la sottile copertura d'acciaio e infilò la sua mano nel tubo di protezione. Il gelo dello spazio sembrò attanagliargli le dita mentre afferrava la piccola fotocamera e la estraeva dalla sua guaina protettiva. La gettò verso Crayley e aiutò Seaton a scendere la scaletta e a togliersi il casco.

Non appena se ne fu liberato, Seaton rantolò: — Dio, Dio!... Veniva verso di me... Potevo quasi sentirla... poi Wilson è corso da me... ha diretto la luce della sua torcia verso quella cosa... per attirarla... e lei... l'ha *preso*!

— Lo so, lo so — mormorò Parkerson, debolmente, meccanicamente, mentre allentava le sicure che chiudevano la tuta di difolcromo. Wilson e Seaton erano stati amici almeno quanto lo erano stati Parkerson e Wilkus. — Ma Bill... tu hai azionato la fotocamera, non è così? L'hai usata. Forse possiamo dare pan per focaccia a questi...

Seaton annuì in silenzio, quindi si lasciò cadere in una delle brandine con la testa fra le mani.

Crayley aprì la fotocamera e fece cadere dal suo interno un sottile mazzetto di lastre fotografiche autosviluppanti. Le porse a Helen, le cui dita non erano state gelate dall'incredibile temperatura dello strumento.

Con muta apprensione Helen sollevò la lastra più esterna e la portò lentamente sotto una delle luci della sala di controllo.

In essa era impressa un'immagine piuttosto chiara. Helen la porse a suo marito, non riuscendo quasi a capire cosa vi fosse raffigurato. Ma Crayley, dopo averle dato un'occhiata disse: — È proprio una forma vivente!

Sia Parkerson che Seaton si precipitarono di fianco a lui per vedere quell'immagine. Per un istante l'unico rumore sulla nave fu il respiro dei quattro esploratori.

Poi Crayley parlò di nuovo. — Vita, Helen... una forma senziente; forse non intelligente, ma certo senziente. Seaton, hai *provato* qualcosa, là fuori?

Seaton rispose: — Provato?... Niente... Niente, a parte... be', era come una specie di scossa elettrica continua, che si faceva sempre più forte... Orribile...!

Crayley studiò quell'immagine più da vicino. Confrontandola con la ghiaia metallica sullo sfondo concluse che la figura doveva essere molto grande, alta forse quattro volte un uomo e proporzionata per quanto riguardava le altre

dimensioni.

Presentava una forma a cono dai contorni matematicamente ben definiti e tuttavia incredibilmente viva. Dalla sua ampia base scendeva un unico, lungo arto affusolato. Quattro arti più piccoli fuoriuscivano ai lati della sua sommità appuntita. Laddove l'arto principale poggiava sul terreno erano visibili numerosi, piccoli bagliori, come se la figura poggiasse su una superficie in costante reazione con essa, emanando scintillii elettrici.

Crayley disse, imperturbabile: — La seconda, Helen.

Helen la guardò e disse, a fatica: — Ce ne sono tre.

Crayley prese la lastra e la studiò attentamente. — Tre... e guardate come si raggruppano!

— Sono cinque, qui — disse Helen, porgendogli la terza lastra.

Crayley esaminò velocemente tutte le lastre senza dire una parola. Quand'ebbe finito di esaminare la dodicesima e ultima fotografia, alzò lentamente lo sguardo, le labbra serrate in una linea sottile.

— La nave è in pericolo — disse.

Parkerson lo fissò. — Cosa intendi dire, Gibbs?

— Questi coni sono entità senzienti. Credo si tratti di forme d'energia che muovono campi di forza, dotate d'intelligenza e di una volontà propria. Ciò che penso è che siano in qualche modo connesse con i campi elettromagnetici che chiamiamo *zone elettriche.*

Si alzò, trasalendo mentre il tendine distorto gli faceva ricordare la propria presenza. — Credo che questi coni generino raggi ultravioletti e si nutrano delle risorse elettromagnetiche delle zone elettriche. Tenete presente che il protoplasma stesso è un fenomeno elettromagnetico, composto di energia e radiazione. Ma il protoplasma è il prodotto di un ambiente solo marginalmente in rapporto con l'energia solare. Nel caso di Mercurio non è così.

Porse le fotografie a Parkerson. — Nota questa serie, Fred. Penso che sia una prova del fatto che si stiano preparando a un attacco. Si direbbe che si dispongano in formazione a cuneo. Sono visibili almeno quindici coni nell'ultima fotografia... *e tutti puntano verso questa nave!*

Crayley si voltò a osservare fuori dal visore. Sulla superficie del pianeta sotto di loro tutto era buio, a eccezione di un debolissimo scintillio laddove i tenui raggi di Venere luccicavano sulle minuscole pietruzze. Ma l'esploratore sapeva che laggiù si aggiravano stranissime forme d'energia, anche se non

poteva vederle. E sospettava anche che i coni si stessero raggruppando in prossimità dell'immensa zona elettrica che si trovava a meno di centocinquanta metri dalla prua dell'astronave.

Tempo d'agire, pensò Crayley. Le incognite erano troppe... questa volta. Sedette nuovamente sul sedile di controllo e si voltò per attivare i motori di partenza della grossa nave.

Prima che vi riuscisse, però, un lampo penetrò nella stanza. Un rombo assordante coprì qualsiasi altro rumore. Una violenta detonazione fece vibrare tutti gli oggetti presenti nella sala di controllo. Il pavimento sembrò sollevarsi d'improvviso. Quindi i quattro avvertirono il familiare peso dovuto all'accelerazione, e Crayley perse temporaneamente conoscenza, sebbene fosse protetto dai cuscini del sedile di controllo.

Riuscì a riprendersi con un incredibile sforzo di volontà. Nella nave si era fatto un silenzio sinistro, interrotto da strani cigolii e scricchiolii provenienti dalle lastre di vetro-cobalto schiacciate dalla pressione. Crayley diede quindi un'occhiata fuori dall'oblò. La pianura e le lontane colline di Mercurio erano sparite, e lo spazio e le stelle in movimento avevano preso il loro posto.

I suoi occhi allenati si portarono immediatamente sui quadranti e sugli indicatori del pannello di controllo. I grandi motori atomici erano immobili. Solo l'impianto ausiliario era ancora operativo, fornendo luce, calore, atmosfera. Una luce rossa si accese su un quadrante, indicando che due dei razzi chimici usati per fornire la spinta non-radioattiva per il decollo della nave erano fuori uso.

La mente di Crayley assimilò ed elaborò velocemente quel dato. Senza dubbio quegli strani coni dovevano aver scatenato un'esplosione d'energia che aveva messo fuori uso i razzi chimici scagliando l'astronave verso l'alto. Una combinazione così improbabile da sembrare provvidenziale... se non fosse stato che Crayley sapeva che, statisticamente, quel caso si collocava in un posto molto alto nel regno delle probabilità.

Le sue dita mossero i comandi con controllata frenesia. Il silenzio venne interrotto con un tuono sordo proveniente dai motori atomici, e la rotta della nave si fece più stabile mentre essi ne assumevano il controllo. Crayley tirò un sospiro di sollievo: i motori atomici si erano dimostrati immuni persino alle fantastiche temperature delle radiazioni ultraviolette emesse dai coni. La gravità artificiale e le luci di crociera entrarono in funzione, e alla fine la grande nave di vetro-cobalto fu perfettamente sotto controllo.

Solo allora Crayley si guardò intorno.

Parkerson era rannicchiato contro la paratia. Vicino a lui giaceva Seaton, che girò lentamente il capo, battendo le ciglia. E...

— *Helen!*

Si precipitò verso di lei, incurante dell'intollerabile dolore che provava alla caviglia; toccò il corpo della donna in un frenetico mescolarsi di carezze e abili movimenti delle mani per analizzarne le ferite. Helen emise un gemito.

— Stai bene? Helen! Helen...

La donna aprì gli occhi, gemette di nuovo e poi gli rivolse il più debole dei sorrisi. — Co-cosa...

Crayley l'aiutò a rimettersi in piedi. Era profondamente scossa, ma relativamente intatta. Doveva essere scivolata all'indietro urtando Parkerson, e il corpo dell'uomo le aveva fatto da cuscino quando i tre avevano colpito lo scafo.

Crayley aiutò con dolcezza Helen a distendersi su una delle brandine e si voltò verso Parkerson. Era incosciente, e respirava con fatica. Un rigagnolo di sangue gli scorreva da un lato della bocca.

— Costole rotte — disse Crayley, con distacco. — Occupati di Seaton se te la senti, cara. Io penso a Fred.

Un'ora più tardi i motori ronzarono per annunciare l'accelerazione costante in preparazione della loro orbita intorno alla Terra. Seaton verificava la loro rotta sul computer di bordo, con un braccio al collo. Helen era seduta di fianco a Parkerson, e osservava il flusso del plasma che fuoriusciva da un contenitore di materiale plastico per incanalarsi nelle vene dell'uomo. Lo schermo automatico di protezione era parzialmente abbassato, nascondendo a Parkerson la vista di parte della sala di controllo.

— A casa... — Parkerson disse debolmente. — C'è andata bene, Helen.

La donna annuì. — Non cercare di parlare, Parky.

Ignorando le sue parole, Parkerson disse: — Wilkus, Wilson, Grayson. E anche Scottie. Tutti morti. E per cosa? Per qualcosa di maledettamente inutile. Cos'abbiamo guadagnato dalla loro morte? — Le lacrime gli bagnarono le ciglia. L'uomo se le asciugò con rabbia. — Mi spiace, Helen. Ma è un tale spreco...

Con uno strano sorriso sul volto, Helen si alzò e sollevò lo schermo automatico. — Guarda — disse dolcemente.

Parkerson voltò lentamente il capo in direzione dello sguardo di lei.

Crayley era seduto nella sala di controllo. Le sue spalle erano squadrate, le mani tranquille sul pannello di fronte a lui, il volto sollevato a scrutare le immensità stellate dello spazio. Non si muoveva.

Helen tornò a sedersi sulla brandina, portando gli occhi prima verso la bottiglia del plasma e poi sul ferito. — Parky — sussurrò — una volta ti sei chiesto se fosse umano. Guardalo adesso. Siamo stati in condizioni disperate. Hanno ucciso i nostri compagni e danneggiato la nostra nave. Siamo stati sconfitti. Abbiamo dovuto abbandonare la missione. — La donna fece un sorriso cupo: — Ma... guardalo, Parky. È un esploratore. È l'uomo della frontiera, in un'epoca che ci offre la più grande di tutte le frontiere.

Si scostò i capelli con un gesto stanco. — Forse non è umano. Forse è l'umanità intera. Guardalo, Parky. Nonostante i nostri morti e nonostante il pericolo, nonostante quelle forme di vita abbiano dalla loro tutti i vantaggi del mistero... lui tornerà laggiù. Non lo capisci?

Parkerson guardò la figura immobile ai comandi e poi di nuovo la donna.

— Tornerà — sussurrò lei. — Sì... farà così. — E mentre cominciava a comprendere ciò che Helen Crayley intendeva, Parkerson disse: — *Torneremo!*

UN UOMO DISTINTO

Man of Distinction
(*Fantastic Universe*, novembre 1954)

— Lei crede a certe storie? — domandò.
Lo guardai. — Quali storie?
— Oh, sa bene di quali storie parlo. Gente che dice di essere stata su Marte. Gente che afferma che il governo avrebbe costruito un'astronave mantenendo il massimo riserbo sulla sua esistenza. Top secret...
— Sciocchezze — risposi. — Gradisce un'altra birra?
— Un'altra birra, sì. Sa, è piuttosto buffo. Uno si siede a un tavolo e vede uno sconosciuto in piedi presso il bar con uno sguardo assente negli occhi. Senza dar cenno di guardarti veramente, quello si avvicina e comincia a parlarti.
Lo guardai fisso negli occhi. — Come ho fatto io, per esempio.
— Già... come ha fatto lei.
— Così lei pensa che io sia stato su Marte.
— Non ho detto questo.
— Ma l'ha pensato. Le spiace se le faccio qualche domanda?
L'uomo strizzò gli occhi, studiandomi attentamente. Vide un uomo dalle tempie brizzolate sulla cinquantina che vestiva un abito spigato grigio discretamente accoppiato con una cravatta a strisce e calzini marroni. Non avrei potuto dire che quello che stava osservando fosse un uomo piuttosto distinto, ma nulla poté impedirmi di pensarlo.
Quello che vedevo io era un essere umano completamente diverso... un frequentatore di bar perennemente irrequieto, con sbalzi di pressione a minacciarne l'esistenza, le ciglia scure e gli occhi luccicanti.
— Si rilassi — mormorai.
— Cosa?
— Credo che non mi abbia sentito. Ho detto che mi piacerebbe fare conoscenza. Se vuole rispondere a qualche mia domanda...
— Va bene. Chieda pure.

— Se potesse andare su Marte, se veramente avesse qualche possibilità di andarci, lo farebbe umilmente o con orgoglio?

— Be', che diavolo. Con orgoglio. Avrei ogni diritto di esserne orgoglioso.

— Bene. E se incontrasse un Marziano, non le piacerebbe vedergli commettere qualche sciocchezza. Giusto?

— Giusto. Nessuna sciocchezza. Ordino un'altra birra.

— Lo tratterebbe severamente, se mostrasse di non ascoltarla. Gli farebbe aprire bene le orecchie, indicandogli dove stia sbagliando. Soltanto un uomo ha il sacrosanto diritto di darsi delle arie, corteggiare una donna e portare la legge a esseri inferiori che ne sono privi. Giusto?

— Non potrei negarlo. Sta citando Kipling, vero?

— Vero. Vedo che è una persona di cultura. Mettiamola così. Supponiamo che lei stia veramente camminando sulle sabbie rosso-ruggine di Marte. Il sole batte impietoso, e il calore è così intenso da farle bruciare le pupille. Sto nuovamente citando Kipling.

— Continui. L'ascolto.

— Ehi, niente male questa birra! Bene, lei è lì, con la gola così secca che riesce a malapena a deglutire, e gli occhi sono due palle di fuoco nella sua testa. Darebbe qualsiasi cosa per un sorso d'acqua fresca.

"La sua astronave si trova a molti chilometri di distanza. È uscito in ricognizione, e su Marte è estremamente difficile valutare le distanze perché la luce è violenta e ogni chilometro appare più breve. A un certo punto vede dei miraggi nel cielo."

— Sì, eh? Che tipo di miraggi?

— Del tipo peggiore. Pensi a un miraggio in *technicolor*, nel più realistico dei *cinemascope.*

— Come nel *Cavaliere della valle solitaria*?

— Il *Cavaliere della valle solitaria* non era in *cinemascope*, e in esso non c'erano miraggi. Ma comunque credo che abbia capito cosa intendo dire. Prenda un miraggio simile, e lo immagini ancora più realistico. Lei vede un lago vulcanico colmo d'acqua fresca e cristallina, scintillante sotto il sereno cielo di Marte. L'acqua discende dai poli nella sua brillante primavera attraverso un'intricata rete di canali. Si raccoglie in crateri vulcanici, e quando lei vede un miraggio in esso c'è qualcosa di un'indicibile bellezza e di meraviglia, di stranezza e di gloria.

— Ha detto che era un miraggio della peggior specie...

— Cosa c'è di peggio di un'immagine illusoria di paradiso? È possibile instillare in un bambino il peggior tipo di complesso freudiano semplicemente mostrandogli una promessa di gioia sulla quale sia posta un'etichetta che dice *Vietato ai minori.* Un miraggio marziano è anch'esso solo per adulti, e per i primi uomini su Marte è difficile comportarsi da adulti, qualsiasi cosa si voglia intendere con un simile termine.

— Non vedo perché.

— Quando un adulto sta morendo di sete e capisce di non poterne incolpare altri che se stesso, non si butta per terra per la disperazione come un animale tormentato, se scorge un miraggio nel cielo.

— E cosa fa?

— Lo affronta da uomo. Continua a camminare, rifiutandosi persino di guardarlo. E quando non riesce più a sopportarlo si strappa dal volto la maschera a ossigeno, ponendo così fine ai suoi tormenti.

— E quest'uomo di cui sta parlando... non l'ha fatto, vero?

— No, non l'ha fatto. Si è buttato a terra per la disperazione come un animale tormentato. Ha preso a imprecare e a piangere come un bambino. Ha continuato a sfregarsi gli occhi, guardando fisso il miraggio come per scongiurarlo di non svanire. Come se potesse fornirgli un qualche aiuto, come se quell'acqua cristallina non fosse un semplice fenomeno ottico prodotto da uno strato d'aria calda che rispecchiava il riflesso di un lago vulcanico incredibilmente lontano.

"Non era un adulto, e gli sembrava quasi di poter sentire la freschezza di quell'acqua contro la sua pelle disseccata. Si è aggrappato a quell'illusione come avrebbe potuto aggrapparsi al succhiotto di un biberon. Ha dato un vergognoso spettacolo di sé. Ha mai visto un uomo maturo farfugliare e frignare come il neonato in quell'opera di Shakespeare? Ricorda quel versetto? 'Frignando e farfugliando fra le braccia della balia'."

— Sì... e mi è sempre sembrata un'immagine disgustosa. Ho visto alcuni ubriachi comportarsi in quel modo, comunque. Cosa direbbe di un'altra birra?

— D'accordo, se riesco a farmi vedere dal cameriere. Nel frattempo, presumo che voglia ascoltare la fine della mia storia. Questo povero pazzo era carponi sul terreno, pensando che quella maledizione fosse stata scagliata su di lui come una vendetta. Non gli era mai passato per la mente che su Marte poteva esserci vita intelligente. L'astronave era atterrata in una distesa di sabbia sospinta dal vento, e per tre giorni la sabbia era stata l'unica cosa

che potesse minacciare la sua sanità mentale.

"Un secolo fa Thoreau doppiò Capo Cod. Scrisse un libro su quell'impresa e lo riempì di sabbia... sabbia lucente e in eterno movimento ai margini del glorioso mare blu. Ma l'uomo di cui sto parlando non era un poeta. Non aveva nessuna intenzione di scrivere un libro su Marte. Voleva semplicemente restare vivo. Si sentiva vuoto come un tamburo, come se i granelli di sabbia attraversassero il suo corpo sibilando, rendendolo simile a quello strumento musicale che si visualizza nella mente quando si pensa alla *Danza Macabra*."

— Stava dicendo qualcosa riguardo la vita su Marte.

— Ha ragione... stavo proprio parlando di questo. L'uomo non riusciva proprio a credere che potesse esserci una qualche forma di vita su Marte. Una bassa forma di vita come qualche lichene avrebbe forse potuto sopravvivere in un mondo così desolato e inospitale. Ma un uomo che sta morendo di sete non si fa troppi problemi su argomenti biologici. Agonizzava, capite... era allo stremo delle proprie forze.

— Ecco il cameriere. Cameriere, ehi! Quaggiù! Altre due birre.

— Un momento, per favore. Un whisky e soda per me. Birra per questo gentiluomo.

— Diceva? — sibilò il mio compagno di tavolo mentre altri due bicchieri venivano posati davanti a noi. Così ripresi il racconto.

— Stavo dicendo che si trovava in una situazione tragica, orribile, pietosa. Era piegato bocconi sulla sabbia, temendo a ogni respiro che potesse essere l'ultimo. La sete è di gran lunga peggiore della fame. Se l'avete mai provata, non ne avrete alcun dubbio.

— Non ne ho alcun dubbio. La sta rendendo così reale...

— Era più che reale, mi creda. L'uomo era prossimo a morire. Il fatto che fosse un codardo, e psicologicamente un immaturo, non aveva nulla a che fare con la situazione in se stessa... la condizione tragicamente disperata nella quale si trovava. Senz'acqua non avrebbe potuto sopravvivere un'ora di più.

— E poi l'ha trovata? È riuscito a salvarsi? Rende tutto così reale che quasi riesco a vederlo mentre si porta le mani alla gola, trascinandosi sulle mani.

— Questo whisky ha quel giusto sapore fumoso che proprio ci vuole. Il cielo mi protegga da alcuni dei whisky che si trovano di questi tempi.

Vuotai il bicchiere per sottolineare le mie parole e cercai di assumere un tono di casualità. — No, non ne ha trovata — dissi.

— Allora è morto... laggiù nel deserto? Dio, non mi guardi in quel modo. Cosa c'è che non va? E comunque, chi è lei? Come fa a far sembrare tutto così dannatamente reale?

— La verità è sempre dannatamente reale — dissi io. — Persino per le orecchie più restie e meno disposte a credervi.

— La smetta di essere così romanzesco. Non mi diverte più.

— Non sto cercando di divertirla. Voglio solo raccontarle con esattezza cos'è avvenuto. Non ha trovato l'acqua, ma qualcuno gliel'ha portata. Da quella distesa di sabbia arrossata dal sole, da quelle nebbia che faceva bruciare la gola venne un Marziano che camminava eretto, con una borraccia di pelle piena d'acqua legata alla vita.

"Era un Marziano in condizioni misere, un paria del deserto. Era estremamente stanco, e aveva ancora un deserto intero da attraversare. Forse l'acqua in quella sacca non gli sarebbe bastata fino a raggiungere il suo villaggio. Avrebbe potuto morire di sete lo stesso. Ma con quell'acqua aveva almeno una possibilità di sopravvivenza.

"Glielo descriverò. La sua alta, grande fronte era di un colore verde pallido, ed era venata come la foglia di una quercia. I suoi occhi, neri come l'inchiostro, erano privi di pupille, e il suo naso era così stretto e a punta da dividerne i lineamenti in modo del tutto innaturale. Gettando un coltello contro il viso di un uomo, potrebbe farsi un'idea delle sembianze del Marziano."

— Perché mi dice tutto questo? Cos'ha fatto il Marziano quando ha visto l'uomo?

— Si è chinato a terra e ha diviso la sua acqua con lui. Ricorda Kipling? "Chino sulle ginocchia a dare da bere alle povere anime dannate". L'immortale personaggio di Kipling rischiava la vita sotto il fuoco delle armi. Un proiettile l'aveva finito, ma se non altro aveva avuto una remota possibilità. Il Marziano invece non ne aveva più veramente nessuna. Lasciando che l'uomo accasciato sulla sabbia vuotasse a metà la sua sacca, aveva suggellato la propria morte.

"Aveva suggellato la propria morte... ma era una brava persona. Eccezionalmente buono. Ed era umano. Tenendo metà di quell'acqua per sé, poteva illudersi di avere ancora una possibilità. Non voleva apparire nobile ai propri occhi e lasciare indebolire le proprie carni senza avere dell'acqua con cui dar loro un po' di conforto. Era una creatura eccezionalmente buona e

umana, mi creda."

— Cos'è accaduto? Se fossi stato in quell'uomo non mi sarei preoccupato molto di sapere se l'alieno fosse buono o meno... non in quel momento. Avrei preso la sacca piena d'acqua e...

— Sono sicuro che l'avrebbe prosciugata fino all'ultima goccia. Dopotutto, un uomo che stia morendo di sete...

— Sì, è vero. Gli uomini vengono per primi. Dopotutto, voglio dire...

— Ho capito esattamente cosa intende dire — risposi.

— Perché mi guarda in quel modo? Quando mi ha descritto quel Marziano, lo sa cos'ho pensato? Glielo dico. Ho pensato: *Che creatura primitiva, quasi un animale!* Come può sapere che non lo fosse veramente? Come può esserne certo? Solo perché portava una sacca d'acqua con sé? Su qualche rivista scientifica ho letto che esisteva una specie di scimmie ora estinta, un gibbone dal cervello piuttosto sviluppato, che conosceva l'uso del fuoco. Le sue ossa sono state ritrovate in un cumulo di cenere.

— Ha ragione. Ma pensa che una scimmia dividerebbe la sua ultima riserva d'acqua con un uomo?

— Questa è una domanda stupida. Cosa ne sa di come si comporterebbe una scimmia su Marte?

— Penso che lei lo sappia molto bene. Ma in quel momento presumo che fingerebbe di ignorarlo, se fosse al posto di quell'uomo. Berrebbe tutta l'acqua nella sacca e ucciderebbe quell'*animale.* Non è così?

— Penso che potrei ucciderlo, sì. L'uomo viene per primo. Un uomo ha pieno diritto di sopravvivere.

— È esattamente ciò che l'uomo sulla sabbia ha pensato. Bevve a mezzo quell'acqua e restituì la sacca all'*animale*, pensando attraverso le nebbie del suo tormento che si trattasse di un uomo. Allora la sua vista si fece più chiara, e poté vederlo distintamente. Vide il suo volto così repellente, la densa pelliccia che ne copriva il corpo.

"Era ancora assetato, e di fronte a lui c'era un *animale* che aveva mezza sacca d'acqua. Nello sguardo del Marziano vi era una gentilezza che superava la comprensione umana. *Lo faccio volentieri, per il mio compagno di sventura.*

"Ma l'uomo chiuse gli occhi, mise mano a un pugnale e uccise il Marziano."

— Oh.

— Capisce, ora? Capisce cosa volevo dire?
— Cosa... cosa c'è da capire? Se fossi stato in lui...
— L'avrebbe ucciso anche lei?
— Se fossi stato in lui...
— Già, è quello che temevo. Ma forse sarà meglio che mi spieghi. Non tutti gli uomini sulla Terra sono uguali. Alcuni sono semplici agricoltori, e vivono in colonie nella giungla accontentandosi delle semplici gioie che derivano loro dalla natura. Altri cavalcano il segreto dell'atomo. Il Marziano che aveva donato tutto ciò che aveva al suo fratello umano era un nomade del deserto, e conosceva a malapena i rudimenti del linguaggio fonetico. I suoi doni spontanei e generosi erano stati offerti di cuore.
"Ma vi erano altri Marziani che si erano impadroniti del segreto dell'energia solare e avevano raggiunto le stelle."
— Altri... Marziani?
— Molti altri. Cosa penserebbe se le dicessi che su Marte si attendeva già da tempo l'arrivo del primo uomo? Cosa penserebbe se le dicessi che quell'uomo sulla sabbia è esistito davvero, così come è esistito il povero Marziano del deserto che ha ucciso? E se le dicessi che un'astronave è stata veramente lanciata su Marte, e che l'intero progetto è stato classificato top secret, proprio come aveva supposto?
"E se le dicessi che i Marziani sono gli eredi di una cultura le cui radici precedono di molto la comparsa dell'Uomo sulla Terra, e che da molto tempo hanno attraversato i cieli della Terra con lo splendore di una cometa? E se le dicessi che l'intero scibile umano è un libro aperto per i Marziani, compresi il suo amato Kipling, i suoi Shakespeare, Shelley e Keats?
"E cosa penserebbe se le dicessi che un Marziano potrebbe apparire di fronte a lei in tutta l'artificiosa dignità di un comando post-ipnotico, anche se ai suoi occhi potrebbe assumere le spoglie di un uomo distinto, per un'ora o una giornata intera?"
— Penserei che sia un pazzo a dire una cosa simile.
— Oh, no, amico. Noi Marziani non siamo pazzi. Siamo piuttosto saggi, invece.
Il terrore apparve improvvisamente nei suoi occhi. Sapevo cosa stava osservando, perché avevo dissolto l'illusione ipnotica con un semplice sforzo della mia facoltà *temitica*, con altrettanta facilità e rapidità di quanto l'avevo imposta non appena mi aveva visto.

Sapevo che senza il mio mascheramento ipnotico stava osservando la mia alta fronte sporgente, verde-pallida e venata come una foglia di quercia, e che doveva aver visto la propria morte profilarsi nei miei occhi neri e privi di pupille.

— Dobbiamo ripulire, immunizzare, disinfestare la Terra — dissi io — da qualunque essere umano che approverebbe il comportamento dell'uomo sulla sabbia. Perché una simile persona, in preda a una furia cieca, sarebbe in grado di uccidere qualcuno di noi.

Quasi provando pietà estrassi la pistola ultrasonica dalla mia sacca e gli sparai al cuore.

IL GRANDE FREDDO

The Great Cold
(Astounding SF, febbraio 1935)

Il piccolo uomo dai piedi palmati nuotava lentamente nel mare. Con il petto steso in avanti e i polmoni gonfi, risaliva la forte corrente scivolando fra meduse iridescenti e pesci dotati di becco. Mentre nuotava, enormi occhi lo osservavano e tentacoli dondolanti gli carezzavano le gambe.

Nuotava senza timore, perché si trovava in un'area popolata da piante e animali acquatici innocui e mangerecci, e la sua era una missione piacevole. Modificando la sua traiettoria discese verso un banco di molluschi spugnosi. Mentre fluttuava con grazia, si voltò improvvisamente sulla schiena e agitò le gambe verso il basso. Il coltello affilato si conficcò profondamente in una soffice massa.

La parte di essa che era stata tagliata cominciò a fluttuare nell'acqua, e lui la prese fra i denti. Girando su se stesso nuotò lentamente verso la superficie. L'acqua era nera di teste umane, quando egli ne infranse il pelo. Tutt'intorno a lui altri della sua specie si muovevano velocemente in direzione della costa, con alcuni pezzi di soffice cibo penzolanti dalle loro labbra sottili.

Lontano davanti a lui torreggiavano alte rocce scure. Secoli di erosione le avevano logorate rendendole più compatte, e il sole le inondava adesso di una luce ambrata mentre calava lentamente in un cerchio di fuoco. Alla base di quelle altissime rocce le volute dei Maestri Cirripedi scintillavano con la luminosità dell'arenaria resa vitrea dal vento.

Erano protese sull'acqua, e ombre lucenti si muovevano sotto le loro valve spalancate. Per l'uomo palmato quelle ombre erano ancora più onniscienti delle stesse forze che lo avevano creato, perché i corpi rigonfi dei maestosi signori del mare e le enormi menti complesse alloggiate nei loro capitoli avevano imposto severi limiti alla sua volontà e al suo comportamento, ormai inesorabilmente condizionato.

Di fianco a lui nuotava un altro uomo. Il suo corpo era snello, la mente intrepida. Nel suo modo caparbiamente umano aveva cercato con tutte le

forze di strappare il pesante velo che celava il futuro. Mentre nuotava in direzione degli scogli egli disse, in un sibilante sussurro: — Clulan, hanno intenzione di renderci più piccoli. Hanno deciso che siamo meno svegli delle nostre compagne, che le nostre dita sono maldestre e i nostri corpi goffi. Ma ammirano i graziosi corpi affusolati e le menti agili delle nostre compagne. Per diminuire la nostra bruttezza hanno deciso di rimpicciolire i nostri corpi e le nostre menti, così come le femmine della loro stessa specie hanno rimpicciolito a loro volta i propri compagni.

Clulan rabbrividì, e una sensazione di terrore pervase il suo piccolo essere. Si voltò lentamente sulla schiena e disse: — Dieci milioni di anni orsono, Sla, quando la gloria della dominazione terrestre avvolgeva la nostra piccola razza, gli Alti avevano dei compagni. A lungo andare questi sono diventati indifferenti alla vergogna e all'umiliazione. Ma ai giorni nostri se ci rimpiccioliranno, le nostre compagne ci tratteranno con disprezzo.

— È vero, Clulan — convenne Sla, con voce triste.

Col passare del tempo il suo corpo si stava facendo sempre più debole, e perciò l'uomo veniva mandato raramente in missione di approvvigionamento. In qualità di saggio e valente servitore dei Maestri Cirripedi nelle caverne chimiche, aveva il privilegio di guardare nel futuro per qualche istante, intravedendo gli immensi, stupendi sogni di perfezione che prendevano continuamente forma nelle menti dei signori dei mari.

Sapeva che i Maestri Cirripedi sognavano, nelle loro bianche torri di conchiglia il predominio anche sulle terre emerse. Per milioni di anni avevano conteso la supremazia della Terra ai grandi invertebrati terrestri, utilizzando in gran segreto enzimi chimici e vegetali in grado di trasformare i propri corpi e quelli dei loro piccoli servitori umani. Il loro scopo finale era la completa distruzione delle orde d'insetti che tenevano in servile sottomissione tutte le specie che vivevano sui continenti.

Più inesorabilmente degli insetti, essi erano animati da scopi spaventosi. Il loro sogno di perfezione era immediato, personale. Le loro menti non erano altruiste come quelle delle formiche o delle api, e ciò che sognavano erano l'assorbimento glutinoso e altre delizie dei sensi. Immensi nelle loro alte conchiglie, essi cercavano di circondarsi di piaceri esclusivamente nutrizionali. Erano solo le femmine a nutrire simili sogni di gloria. I piccoli maschi rimpiccioliti erano semplici esseri complementari che si trascinavano ignominiosamente al seguito delle loro compagne.

Il senso di disprezzo misto a derisione che i cirripedi femmina provavano nei confronti dei loro compagni era esteso anche ai loro piccoli servitori umani. Con una sorta di maligna ironia cosmica, esse sognavano di ripetere quell'operazione anche nella loro più bassa sfera d'esistenza, rendendo le donne della razza umana molto più grandi di quanto fossero per natura, e di ridurre gli uomini a esseri fisicamente e mentalmente insignificanti. Era un disegno di terribile malvagità, suscitato da un'indolenza oltre misura, il prodotto di un immenso potere che cercava di saziarsi delle crudeltà più gratuite.

I due piccoli nuotatori erano adesso di fianco alla grande volta circolare delle conchiglie dei cirripedi. Reggendosi a un polipo posto lì a mo' di scala risalirono quella parete bombata e si scrollarono l'acqua di dosso. La superficie sulla quale posavano i piedi vibrava dei lenti movimenti ritmici dei Maestri Cirripedi immersi nelle loro case marine.

Attraverso sottili fessure che si aprivano sulla cima delle conchiglie a forma di cupola, i due potevano scorgere al suo interno le grandi figure che nuotavano verso l'alto con pigra maestà.

Clulan sospirò con amarezza, guardando in basso verso le piccole figure degli esseri umani che brulicavano nel mare diaspro. Nuotavano a migliaia presso la scogliera, alcuni ancora in cerca di cibo, altri per puro diletto.

Clulan guardò in direzione di Sla. — Tornerai subito ai laboratori? — domandò.

Sla annuì. — Sì, Clulan. È tutto pronto, laggiù. La nuova secrezione ghiandolare verrà liberata dalla sua immensa sacca prima che il sole sorga nuovamente.

Il volto di Clulan era teso dall'apprensione. — Ed è questa sostanza ghiandolare che inietteranno nelle nostre vene per rimpicciolirci e forse distruggerci?

— Sì — affermò Sla. — Durante l'ultimo ciclo solare hanno operato tali incredibili miracoli di tecnica che sono impazienti di scatenare la loro assopita creatività contro qualcuno o qualcosa. Nel giro di un altro ciclo sottometteranno i continenti così come hanno sottomesso i mari, ma per ora non sono ancora preparati a un tale, titanico conflitto. Le orde delle tane e dei favi sono ancora troppo all'erta, troppo potenti. Ma le caverne chimiche contengono già un gradissimo numero di armi terribili... immensi canali colmi di organismi corrosivi e di elementi chimici in grado di trasformare la

struttura di qualsiasi essere vivente. Nel giro di un altro ciclo saranno in grado di avvolgere nelle fiamme l'intera sfera terrestre.

Un brivido percorse il piccolo corpo di Clulan. Guardò in basso attraverso una fessura della conchiglia, verso la massa scura che fluttuava dentro di essa. Gli sembrava quasi inconcepibile che una figura così maestosa e onnisciente potesse racchiudere in sé una tale malvagità. Timore e adorazione entrarono in conflitto nella sua mente con il rancore e la ribellione. Se avessero chiesto di aiutarli proprio a lui, avrebbe potuto servirli ancora lealmente?

— Adesso devo andare, Clulan — disse Sla. — Forse alla fine avranno pietà di noi. Tutti noi che li abbiamo serviti con altruismo ci prostreremo in umile supplica quando le vasche verranno liberate e la sostanza ghiandolare si disperderà negli oceani. Li supplicheremo per conto vostro... e per noi stessi. Ma soprattutto per voi, che nuotate nelle profondità marine e avete delle compagne che vi amano. Il nostro corpo è già molto fragile, e se ci faranno rimpicciolire — scrollò le spalle — non sarà poi una così grande perdita.

Quindi si voltò e si diresse verso lo scuro imbocco di un'apertura sulla parete della scogliera. Centinaia di canali simili punteggiavano l'immensa superficie di pietra dietro le conchiglie dei cirripedi. Alcuni portavano alle caverne-laboratorio, grotte sotterranee che non avevano mai conosciuto la luce del sole; altre recavano alle camere-dispensa dove i piccoli servitori di turno dormivano in gelidi contenitori posti su pareti gocciolanti per l'umidità. Altri ancora portavano alle dimore rettangolari dei servitori e delle loro compagne.

Addolorato, Clulan guardò la figura curva e scarna di quel piccolo assistente di laboratorio dirigersi verso l'imboccatura della galleria e scomparire in essa. Con un sospiro rivolse un'ultima occhiata a quel mare rosso per il sole e avanzò verso l'unica apertura che portava alla pace, alla serenità e all'oblio nelle azzurre profondità della scogliera.

Attraversò lentamente una galleria bassa e umida, chinandosi di tanto in tanto per evitare di sbattere la testa contro le stalattiti e le protuberanze di roccia tagliente. Per una distanza che sembrava interminabile la volta continuava ad abbassarsi mentre la galleria scendeva sempre più profondamente nella scogliera, e mentre camminava la sua piccola mente di uomo si liberò dei propri timori e si fece sempre più serena.

Vide una luce profilarsi davanti a sé, e in pochi istanti emerse in una stanza rettangolare con pareti di pietra lucida e il pavimento di feldspato. Quando fu entrato in quella stanza, una snella figura diafana si alzò in piedi e si diresse verso di lui. Era una creatura d'insolita bellezza, con grandi occhi scuri e ciglia incredibilmente ricurve. La sua pelle chiara e i suoi capelli argentei che le scendevano come un ventaglio fino alla vita le conferivano una bellezza sfuggente, quasi spettrale, mentre attendeva impaziente nel centro della stanza.

Con un saluto gioioso Clulan si fece avanti e l'abbracciò. Le labbra di lei accarezzarono dolcemente il suo volto barbuto. Clulan le passò dolcemente le dita fra i capelli. Per un attimo i loro visi s'incontrarono in un'estasi improvvisa. Poi, lentamente e con riluttanza, l'uomo si liberò dalla sua stretta.

La donna lo guardò con occhi lucenti. — Mi sembri stanco — mormorò. — Piccolo tesoro mio.

Era un termine affettuoso che aveva usato migliaia di volte durante la loro vita insieme. Ma adesso quell'aggettivo lo fece rabbrividire nel profondo del suo essere. Clulan impallidì.

La donna sgranò gli occhi, sorpresa. — Cosa c'è, piccolo mio...?

L'uomo emise un gemito soffocato e si coprì la bocca con la mano. Quindi portò la sua compagna verso una lastra che sporgeva dalla parete e si sistemò di fianco a lei.

Gli occhi della donna incontrarono i suoi con uno sguardo preoccupato. — Cosa c'è, Clulan? — domandò. — Ascolterò quel che hai da dirmi senza paura. Hai incontrato qualcuna che...

Clulan scosse il capo e le passò la mano sul viso e sulla fronte. — Non ci sarà mai un'altra — disse. — Lo sai, Mutal. Siamo un corpo e un'anima per sempre.

— Allora cosa c'è che non va?

— Ho nuotato verso la costa in compagnia di quell'assistente di laboratorio, Sla. Conosce molte cose che sono tenute nascoste a noi raccoglitori di cibo. Pare che gli Alti abbiano intenzione di...

La donna si morse le labbra.

— Sì, Clulan?

— Vogliono *rimpicciolirci.*

L'orrore si dipinse negli occhi della donna, che si mise a sedere tremando per l'apprensione. — Vuoi dire che rimpiccioliranno i nostri corpi, Clulan?

— Non rimpiccioliranno il tuo corpo, Mutal — rispose lui. — Rimpiccioliranno il mio. Non hanno trovato una soluzione appropriata per sfogare i desideri che li divorano. Sono troppo deboli per dichiarare guerra alle orde delle tane e dei favi, ma possono divertirsi a tormentare noi. La piccolezza che hanno imposto ai loro stessi maschi le hanno portate a odiare i maschi di tutte le specie. Ai loro occhi siamo esseri ridicoli e intendono torturarci e umiliarci.

Le labbra della donna tremarono. — Ma possono farlo, Clulan? Hanno scoperto un modo per farlo?

— Possono alterare i nostri corpi con estrema facilità, Mutal — disse il piccolo raccoglitore di cibo. — Un milione di anni fa i nostri piedi non erano palmati. Negli anni oscuri della polvere della cometa, quando i cambiamenti nell'atmosfera della Terra favorirono il loro sviluppo e quello delle orde delle tane, e la nostra razza rischiò di estinguersi sotto il peso delle glaciazioni antartiche, non esistevano uomini palmati. Ancora oggi, gli uomini che servono le orde delle tane e dei favi non hanno i piedi palmati. Nelle loro profonde e scure caverne essi calcano la terra con i loro piedi primitivi. Fu allora che gli Alti iniettarono nelle vene dei nostri antenati secrezioni ghiandolari di mammiferi palmati, e a stadi successivi la nostra specie sviluppò queste orribili appendici. In noi è ancora radicato un disgusto istintivo nei confronti di esse che non si sopirà mai. Ecco perché proviamo vergogna quando osserviamo i nostri piedi, così abnormi e mostruosi.

Nella gola di Clulan si formò uno strano suono simile a un singhiozzo. — I nostri piedi sono orribili, ma ancora più orribile sarà questa nuova trasformazione, che distruggerà ciò che abbiamo di più caro... il legame che ci tiene uniti, il senso di meraviglia e di benessere che proviamo quando siamo insieme. Tu mi disprezzerai, Mutal...

— Se rimpiccioliranno il tuo corpo, Clulan — disse Mutal con voce triste e sofferta — nuoterò fin nelle acque più profonde per trovarvi la morte. Non potrei mai...

Le sue parole vennero interrotte da un improvviso barlume di luce prismatica. Lo sguardo di Clulan balzò verso l'alto.

Il videotrasmettitore circolare sul tetto della stanza si era illuminato di fasci di luce verdi e arancioni che si alternavano rapidamente. Sulla sua superficie vitrea i segnali ondeggiavano in una sequenza minacciosa.

Mutal afferrò il polso del suo compagno con le dita sottili, affondando le

unghie nelle sue carni e facendolo trasalire dal dolore.

— Clulan — mormorò. — È per te. Sono i tuoi colori. *Uno degli Alti dev'essere impazzito!*

Il colore scomparve dal volto del piccolo raccoglitore di cibo. Il compito al quale era stato chiamato era più terribile di qualsiasi minaccia di rimpicciolimento; la dura prova che l'attendeva nelle profondità marine avrebbe consumato le sue energie fino al limite estremo, e forse l'avrebbe distrutto.

Con un grido strozzato Mutal prese la testa di Clulan e la portò sul suo seno. Pianse dolcemente, dondolandosi mentre guardava negli occhi angosciati di lui.

Conosceva la triste minaccia che strisciava nelle profondità delle grandi conchiglie dei cirripedi, e mentre la sua mente terrorizzata visualizzava l'esasperante discesa verso il capitolo malfunzionante e la pazzia negli occhi dell'Alto malato, ella lo strinse a sé con maggior forza, rifiutandosi di lasciarlo andare.

Nelle loro grandi case le femmine cirripedi non erano del tutto immuni alle malattie. Indebolite dalla vita sedentaria e dal facile appagamento di ogni loro impulso emotivo, le immense, complicate menti racchiuse nei loro capitoli di tanto in tanto cedevano allo sforzo. La disarmonia che ne seguiva era così orribile che l'essere diventava una minaccia per l'intera comunità, e soltanto i piccoli servitori umani erano in grado di risolvere la situazione.

Così piccoli da poter scivolare con facilità attraverso i tentacoli mortali dei cirripedi impazziti, venivano inviati a colpire i corpi immensi di quegli esseri con pugnali avvelenati, diventando per un istante, in quello strano ribaltamento di funzioni, più potenti degli stessi esseri titanici che servivano. Ma il prezzo che spesso si doveva pagare per quella breve usurpazione di potere era enorme: la morte, nascosta in ogni movimento improvviso dei tentacoli che si muovevano all'impazzata.

Dolcemente, ma con triste risolutezza, Clulan si liberò dalle braccia di Mutal e si mise in piedi. I suoi occhi brillavano di dedizione, e per un attimo dimenticò gli orribili capricci dei cirripedi e le loro crudeltà fredde e arbitrarie. Una volta ogni ciclo solare un cirripede impazziva, e una volta ogni venti cicli uno dei piccoli raccoglitori di cibo veniva chiamato dal videotrasmettitore a svolgere quel terribile compito nelle profondità marine.

Il compito cadeva a turno sugli assistenti di laboratorio, sugli addetti alle

valve, sulle guardie dei magazzini e sui raccoglitori di cibo. Adesso era appunto il turno di questi ultimi, e fra centomila potenziali salvatori era stato scelto lui, il piccolo, consacrato purgatore della comunità di cirripedi, più potente e onnisciente in quell'ora dei ventimila Alti che nelle loro case immerse nel profondo regnavano maestosamente sulla costa continentale.

Mutal, sgomenta, lanciò un grido isterico e cercò di trattenere Clulan, che si stava dirigendo verso l'imbocco della caverna. Delicatamente, ma con fermezza l'uomo si liberò dalla stretta di lei, la baciò in fronte e scomparve nella galleria.

La percorse velocemente, scansando le stalattiti con destrezza. Quando fu vicino all'apertura sul fianco della scogliera, cominciò a udire un ululato acuto che si fece sempre più forte a mano a mano che avanzava. Era un suono sinistramente minaccioso, e nella sua fretta Clulan rischiò di sdrucciolare sulle pietre coperte di muschio. Il cuore gli batteva furiosamente, e il respiro usciva affannoso dai suoi polmoni.

Nessun umano era più in vista fra le onde quando Clulan emerse dalle pareti della scogliera per poi immergersi velocemente verso la conchiglia più vicina. Rimase per un'istante sulla sommità della cupola, guardando la sterminata distesa d'acqua scintillante sotto di lui. Il sole era ormai molto basso sull'orizzonte, e le onde avevano assunto il colore del sangue che scorreva nelle sue vene.

Alcuni gabbiani si libravano bassi sulla tranquilla superficie del mare, schiamazzando. Per farsi coraggio Clulan osservò l'immenso arco purpureo del cielo. Quella vista gli fece provare un senso di vertigine, una strana agonia diffusa in tutto il corpo. Era come se un pugnale affilato gli avesse reciso tutte le terminazioni nervose.

Direttamente sotto di lui, tutt'intorno alla circonferenza della grande conchiglia, l'acqua era scura dei cadaveri dei suoi simili. Migliaia di piccoli uomini e donne fluttuavano in balia della vorticosa corrente. Il grande cirripede, nella sua pazzia, aveva risucchiato tutti i nuotatori risputandoli poi con la rabbia del suo delirio.

Il cirripede impazzito era proprio quello che abitava il guscio sul quale si trovava. Attraverso una fessura sulla sommità della conchiglia vide con la coda dell'occhio qualcosa di enorme contorcersi orribilmente con movimenti innaturali, e mentre la guardava l'ululato crebbe di colpo e intensificò il suo terrore fino a farsi assordante, per poi scemare e crescere di nuovo. Quando

non fu più altro che un debole, odioso lamento, un rumore di grande agitazione prese il suo posto, e i corpi schiacciati e mutilati degli uomini fluirono nuovamente all'interno della conchiglia, attratti da un violento risucchio.

Una mano strinse la spalla di Clulan che si voltò di scatto impaurito. A poco a poco lo sgomento sparì dal suo volto.

— Vieni con me, Clulan, svelto — disse l'assistente di laboratorio. Era in piedi sulla volta della conchiglia, tremante, con l'esile corpo piegato in direzione della scogliera come per far capire all'amico che occorreva agire in fretta.

Senza dire una parola Clulan lo seguì. Entrarono nell'imbocco del tunnel che portava al laboratorio e passarono velocemente fra lunghe file di stalattiti che pendevano basse. Il paesaggio si fece più largo, finché emersero in una caverna immensa il cui tetto era perduto fra i vapori che vorticavano duecento mentri sopra le loro teste.

Con cupa apprensione Clulan seguì la sua guida attraverso quella grande stanza, oltrepassando incredibili meraviglie; enormi vasche metalliche alte trenta metri con quadranti luminosi e ruote di cristallo che giravano lentamente, brillanti e luminose nella penombra; cilindri trasparenti generatori di spore e colmi di una vegetazione multicolore dalle tinte così brillanti da gettare un incantesimo sui suoi sensi, facendogli vacillare la vista; ciclopici fasci di condutture nei quali erano racchiusi batteri ancor più nocivi dei veleni di cui disponevano le orde di formiche; nonché un migliaio di altri congegni e vasche ciclopiche e tremende, frutto di millenni di esperimenti condotti nelle profondità della scogliera.

Clulan seguì Sla fino alla base di un imbuto con l'apice girato verso l'alto e le pareti incredibilmente trasparenti che si innalzava a spirale nella luce incerta perdendosi fra le nebbie sopra di loro. Un liquido denso e scuro bolliva e ricadeva nel centro dell'imbuto.

Sla allungò velocemente la sua piccola mano e girò un meccanismo di controllo posto sulla base della struttura. L'oscurità all'interno dell'apparecchio sembrò infittirsi ulteriormente e disporsi in disegni circolari.

L'assistente di laboratorio disse: — Dammi i tuoi pugnali, Clulan.

Clulan sedette a terra e porse i pugnali a Sla senza dire una parola. Costui prese quelle armi e avanzò verso l'imbuto. Con mira esperta lanciò entrambi i pugnali nel liquido scuro. Vi fu un tintinnio leggero come di campanelli

quando essi lacerarono la membrana protettiva della vasca.

I pugnali vennero avvolti dal liquido. Per un attimo Sla rimase in silenzio mentre attendeva che si raffreddassero fino a raggiungere un freddo tale da superare qualunque cosa la sua piccola razza avesse mai conosciuto persino ai tempi della propria supremazia.

Dalle sue vesti Sla estrasse uno strumento metallico molto affilato e due soffici panni di tessuto resistente al freddo. Quindi si chinò per avvolgere con essi i piedi palmati di Clulan. Poi estrasse un altro paio di panni e glieli avvolse fra le dita delle mani. Con il sottile strumento ben stretto in mano fece un passo in avanti, lacerò la sottile membrana dell'imbuto e ne estrasse i due pugnali.

Li porse a Clulan dicendo nervosamente: — Dobbiamo fare in fretta.

Le due minuscole figure attraversarono nuovamente quella stanza. Mentre i piedi di Clulan scivolavano sul terreno, da essi si alzò un sibilo, e uno strano vapore azzurrognolo salì a spirale verso l'alto, avvolgendo il suo corpo.

— Se i pugnali toccheranno le tue carni morirai in un'indicibile agonia — lo avvertì Sla.

Passarono fra vasche gigantesche, tubi e dischi orizzontali che ruotavano lentamente. Uno sguardo di terrore si dipinse sui lineamenti di Clulan. Guardò in alto verso la più grossa di quelle vasche, una massa rettangolare dalla superficie levigata, costellata di grandi occhi luminosi che sembravano osservarlo maligni nell'oscurità. Clulan capì che quegli occhi erano in realtà orifizi attraverso i quali la sostanza contenuta nella vasca scendeva in torrenti glutinosi ogni qual volta la grossa leva posta alla base della vasca veniva tirata verso il basso.

— La vasca del liquido ghiandolare? — domandò con voce tremante, afferrando il braccio di Sla.

— No — rispose quello. — La vasca di cui parli è lassù! — Si voltò e fece un cenno dietro di sé.

— Ma, allora... questo cos'è?

— Il Grande Freddo riposa qui dentro — rispose Sla con voce cupa.

Clulan era ormai vicino all'imbocco del canale che portava verso la scogliera, ma a quelle parole si fermò di colpo, come se il freddo dei pugnali fosse penetrato nel suo corpo e nella sua mente. Il Grande Freddo. Voci, leggende riguardanti il Grande Freddo avevano raggiunto persino le piccole celle dove abitavano i raccoglitori di cibo.

— È in grado di congelare tutti i mari fra i continenti — mormorò Clulan, ripetendo una frase che aveva udito così come i suoi antenati avevano un tempo ripetuto i nomi di potenti dèi privi di forma e di sostanza, accovacciati per il terrore su colline scavate dal fuoco nell'alba del Pleistocene. — È in grado di distruggere la vita negli oceani. È in grado di annientare ogni essere che viva nel mare.

Sla gli strinse il braccio, esortandolo ad avanzare. — Dobbiamo sbrigarci — lo incalzò.

Clulan rabbrividì e con uno sforzo si persuase a scrollarsi di dosso la propria inerzia. Entrò nella galleria e la percorse a gambe levate. Sla lo seguì, mormorando consigli febbrili con voce fioca e tremante.

— Quando colpisci, cerca di colpire a fondo. Evita le parti più molli... mira direttamente alla base del capitolo.

I sinistri ululati del cirripede impazzito aumentarono di volume mentre i due si facevano più vicini al mondo esterno. Clulan fu il primo a uscire. Corse velocemente lungo una sporgenza scoscesa sul fianco della scogliera e balzò sulla sommità arrotondata della grande conchiglia.

Sla lo seguì. Per un istante le due figure barcollarono nel crepuscolo per riacquistare l'equilibrio. Quindi Clulan sollevò la mano e la portò sulla fronte dell'amico in segno di saluto.

— Addio, Sla — disse. — Sei stato un amico leale e generoso.

Clulan si tolse velocemente di dosso i lucenti vestiti esterni. La sua piccola figura si tinse di rosso mentre restava immobile per un momento sulla sommità della conchiglia.

— Colpisci a fondo, e cerca di evitare i tentacoli — raccomandò Sla, con le lacrime agli occhi.

Clulan annuì mestamente. Poi, sollevate le braccia, si tuffò oltre la volta della conchiglia e cadde con un arco aggraziato nelle acque sottostanti.

Il suo minuscolo corpo infranse la superficie e scese verso il fondo. L'acqua non era più calda. Mentre riacquistava l'equilibrio nelle profondità purpuree, Clulan batté le gambe contro qualcosa di freddo e rigido. Per un istante si trovò a fissare l'ondeggiante pellicola bianca di un occhio privo di vista nel quale era raffigurato il dolore. Piccoli crostacei luminosi si erano affollati intorno ai peli di quel cadavere alla deriva, gettando una spettrale luminescenza sui suoi lineamenti.

Con riluttanza Clulan colpì quell'orribile ostacolo con un pugnale. Il

cadavere dell'uomo si divise di netto nel punto in cui era stato colpito dal pugnale. Quell'incredibile freddo aveva tagliato le sue carni nel giro di un attimo, e il suo corpo si era diviso in due.

Clulan sapeva di possedere un'arma molto più mortale ed efficiente del raggio della morte o delle spore batteriche, e da quella conoscenza riusciva a trarre una certa sicurezza.

Nuotò lentamente verso la conchiglia. Man mano che vi si avvicinava l'acqua si faceva sempre più chiara, e alla fine riuscì a scorgere l'imboccatura di una profondissima valva. I lineamenti minuti del volto di Clulan si disposero in un atteggiamento di tensione mentre si dirigeva con ritmiche bracciate verso l'immensa figura impazzita all'interno della conchiglia.

L'acqua era un vortice turbinante. Mentre passava attraverso la valva Clulan fu catturato da una corrente ascensionale che lo scagliò in direzione di un grande capitolo crestato. Esso fremeva e si dimenava, e il peduncolo elastico che vi sporgeva, largo trenta metri, sferzava l'acqua con furia estrema.

Clulan si avvicinò a quell'immensa figura. Due tentacoli si distesero dalle loro guaine e cercarono di colpirlo. L'uomo cambiò rapidamente posizione e le colpì con entrambi i coltelli. Un tentacolo venne tagliato come il burro, scomparendo nell'oscurità delle profondità marine. L'altro si ritrasse arrotolandosi su se stesso, minaccioso. Clulan si gettò a capofitto verso il fondo mentre esso sferzava contro di lui, mancandolo appena di qualche centimetro.

L'uomo si guardò intorno. La corrente lo stava trascinando nuovamente in alto, verso il capitolo del cirripede. Esso torreggiava per una trentina di metri sopra di lui, con l'estremità attaccata alla grande conchiglia, agitando minacciosamente nell'acqua i suoi segmenti inferiori color sangue.

Mentre Clulan vi si avvicinava rapidamente, questo si spalancò. L'uomo entrò nel capitolo e, mantenendosi in equilibrio con veloci e frenetici battiti delle proprie braccia, usò il coltello con micidiale accortezza. Due volte il suo gelo ultraterreno affondò nella massa rigonfia di quell'essere immenso.

Per un attimo il piccolo raccoglitore di cibo mulinò su se stesso trascinato dalla corrente. Quindi si fecero avanti altri due tentacoli che agitarono le acque scure mentre saettavano verso di lui. Clulan passò attraverso le loro spire e tornò a dirigersi in direzione della testa rigonfia di quell'essere.

La colpì ripetutamente. L'intero capitolo tremò mentre i pugnali

s'immergevano in quelle carni. Poi i segmenti inferiori si staccarono da esso e presero a discendere nelle acque profonde sotto di lui. S'inabissarono portando con loro il terribile seme della pazzia, e presto, di quella grande figura, non rimase null'altro che un cappuccio vuoto portato alla deriva dalla marea.

Gioia e sollievo pervasero il corpo e la mente di Clulan. L'uomo si produsse in una serie di piroette tra le ombre marine, esultante, e prese a nuotare con robuste bracciate verso la superficie.

Appena emerse dall'acqua, una piccola figura piombò su di lui. Dal suo nascondiglio sotto la volta della grande conchiglia il piccolo maschio cirripede aveva osservato la fine della sua compagna e aveva udito i suoi agghiaccianti ululati farsi sempre più lontani fino a svanire.

Era rimasto sospeso a una sporgenza fra gli scogli proprio sopra alla figura del piccolo raccoglitore di cibo, guardandolo intensamente mentre saliva in superficie. Una sorta di gioia bestiale, cupa e abietta, era dipinta sui lineamenti della sua piccola testa raggrinzita.

Mentre Clulan si dibatteva nell'acqua, esso distese un sottile tentacolo e sollevò l'uomo dalle onde. Posandolo delicatamente di fianco a sé sulla sporgenza, l'essere si tirò un passo indietro emettendo uno strillo particolarmente acuto. Clulan sapeva di essere al sicuro: quella creatura non gli avrebbe fatto alcun male.

Nel suo modo degenerato, quasi distaccato, quell'essere era fuori di sé dalla gratitudine.

Mentre Clulan riacquistava le forze sulla sporgenza, osservando la piccola testa della creatura trasfigurata dalla gioia, di colpo sentì la sua esultanza svanire e un'ondata di orrore e ripugnanza gli pervase la mente. Ricordò. Con inesorabile lentezza la minaccia che pendeva sui maschi della sua piccola razza fece capolino nella sua mente, assumendo una sfumatura d'ironia.

In quelle acque scure aveva combattuto e vinto, ma invano. La sua ricompensa sarebbero state la vergogna e l'ignomia eterna, e non ci sarebbe più stata pace per lui sotto le stelle. Il piccolo cirripede non provava alcuna pietà. Era consumato da una gioia glaciale e maledetta, da una gratitudine degenerata. La sua lunga schiavitù era finalmente terminata. Adesso era libero di morire lentamente d'inedia, e anche la decomposizione che presto avrebbe consumato i suoi segmenti rimpiccioliti sarebbe stata un peso ben più sopportabile della vergogna che aveva dovuto patire in vita.

Clulan non era capace di ingannare se stesso. Percepì con realistica chiarezza che sarebbe arrivato a detestare la sua amata di un odio immenso, se avessero rimpicciolito *lui.* E quando lei fosse morta... la sua mente si raggelò per l'orrore dell'immagine che si era formata in essa.

Clulan si alzò in piedi e per un istante rimase a fissare il piccolo cirripede con travolgente pietà. Quindi si voltò e riprese a nuotare verso l'alto. Si arrampicò con destrezza sulle umide, scintillanti sporgenze rocciose e uscì attraverso un crepaccio sulla volta della grande conchiglia.

Centinaia di piccole figure gli si affollarono intorno con grida di gioia. Davanti a tutti c'era la sua piccola compagna, e mentre il suo sguardo l'abbracciava con calore venne pervaso da una gioia intensa. La strinse forte a sé.

Gli uomini e le donne che facevano cerchio intorno a lui gli toccavano le spalle e le gambe con grida d'ammirazione. Era l'ora del suo trionfo.

Per un istante Clulan aveva assunto la statura di un dio sotto il cielo scintillante e tempestato di stelle. Sla lo prese per un braccio, sussurrando con aria di rispetto: — Un momento simile vale davvero tutti questi anni di tribolazione, Clulan. Tutte queste persone sarebbero disposte a morire per te a un tuo cenno. Si getterebbero nelle acque qui sotto, a un tuo comando. È il veleno del potere, Clulan, il veleno della gloria. Il tuo eroismo fluisce dentro di loro. Si identificano in te, e condividono il tuo trionfo. In piedi qui di fronte a te posso percepire il fluido emanato dalla tua persona. Mi avvolge, e io ne condivido la gloria e la potenza. Le grandi gesta nobilitano, Clulan. Sembrano vivere di vita propria, come esseri senzienti, e quando la loro aura discende su di noi, ne siamo tutti trasfigurati, trasformati. Non sei orgoglioso, Clulan?

Clulan si liberò dolcemente della stretta di Mutal, voltandosi a fissare gli occhi ammirati degli assistenti di laboratorio.

— Non sono affatto orgoglioso, Sla. Mi vergogno, invece. Siamo gli eredi di una sorte meschina. Se solo avessi il coraggio...

Le piccole figure continuavano ad accalcarsi contro di lui gridando, intonando canti, decantando il suo eroismo in una frenesia adorante. Sotto la spinta di quella ressa barcollò per un istante, stringendo a sé Mutal come se fosse restio a rinunciare alla sua bellissima, snella figura... ad abbandonare ogni dolcezza e ogni meraviglia che aveva riempito la sua vita per così tanto tempo.

— Sei stanco, piccolo caro. Andiamo a riposare fra le rocce — mormorò Mutal.

Clulan la tirò a sé, portando il viso della donna direttamente di fronte al suo. Per un istante le lacrime gli imperlarono le ciglia. Quindi si liberò da quell'abbraccio e si mise eretto.

— Venite — gridò.

La folla si aprì in preda allo stupore mentre Clulan avanzava lungo la cupola della conchiglia per imboccare l'ingresso del tunnel che portava ai laboratori. Lì si fermò un istante, sollevando le braccia in segno di fervente appello.

— Seguitemi! — gridò.

S'incamminò velocemente giù per la galleria. Sotto lo scabro soffitto di pietra la sua piccola figura avanzava a scatti, con la testa eretta in segno di esultante trionfo.

Una sensazione di potere quasi divino pervase il suo misero essere. Cinquemila suoi simili lo stavano seguendo. Sla si affrettò al suo fianco, stringendogli le braccia con improvvisa apprensione.

— Va' con Mutal fra le rocce — ansimò. — Sei stanco, logoro. Stai violando la santità della caverna. Dammi retta, Clulan. Ti stai dirigendo verso il disastro...

Ma Clulan rimase sordo a quei consigli. Continuò a spingersi innanzi, voltandosi di tanto in tanto a esortare i suoi compagni. Infine si trovò nella grande caverna, e le piccole figure che lo avevano seguito ciecamente gli si fecero intorno in attesa di un suo comando.

Con la maestà di un veggente, Clulan sollevò le braccia indicando fra le ombre l'immenso contenitore del Grande Freddo.

— Salite sulla base e tirate la leva!

Esclamazioni di terrore e di stupore si alzarono dalle gole dei piccoli servitori in adorazione. Alcuni si prostrarono in segno di supplica e di implorazione, combattuti fra riluttanza e desiderio; altri si voltarono e fuggirono, sbiancati in volto. Ma la maggioranza di loro obbedì al suo comando.

Si arrampicarono sulla leva fino a coprirla del tutto coi loro bianchi, minuscoli corpi. Per un momento le figure rimasero immobili a guardarsi intorno nella caverna debolmente illuminata d'azzurro. Quindi, lentamente, inesorabilmente, la brulicante massa umana cominciò a scendere verso il

basso e la grande vasca si mosse.

Mentre la leva veniva abbassata la vasca si inclinò, e gli occhi luminosi che Clulan aveva già visto in precedenza si riaprirono di colpo. La luminosità si dissolse e una nera opacità pervase le gallerie...

Avvolto nella fiamma di un coraggio sovrumano Clulan si guardò rapidamente intorno. Non era l'unica persona a essere rimasta sul pavimento della caverna. Alcuni uomini e donne avevano ignorato il suo comando ed erano rimasti immobili, abbracciandosi l'un l'altro per cercare di distogliere le loro menti dall'orrore di ciò che stava per compiersi.

Nel guardare quelle figure tutta l'esaltazione e il potere che Clulan aveva provato sembrarono abbandonarlo, scivolare via in un'oscura marea priva di rimorsi.

In quel momento una snella figura di donna emerse dalle ombre e si diresse velocemente verso di lui. Circondandolo con le braccia, Mutal sfregò con dolcezza il viso contro quello di lui, affrontando coraggiosamente ciò che stava per accadere. I capelli argentei le scendevano come un ventaglio fino alla vita, conferendole un'aria spettrale in quella vasta caverna debolmente illuminata. Da qualche parte vicino a lui la voce del suo amico assistente di laboratorio disse: — Addio, Clulan. La morte è un frutto amaro. Ma il suo seme... il suo seme è luminoso, Clulan. Quando la scorza sarà scomparsa, con lei svanirà per sempre l'oscurità.

Clulan tornò alla statura di un dio. Avvolto in una rassicurante aura d'amore e amicizia guardò in alto, fissando il volto crudele del Grande Freddo.

— Ti sbagli, Sla — disse calmo. — L'intero frutto è luminoso, adesso.

Mentre pronunciava quelle parole il Grande Freddo scese su di lui in una nera ondata che si diresse lentamente verso l'esterno della caverna, mettendo fine per sempre ai suoi sogni ribelli e alla lunga tirannia dei cirripedi.

GLORIA VERDE

Green Glory
(*Astounding SF*, gennaio 1935)

Mentre le minuscole figure umane si riversavano caute in quell'arteria sotterranea, alcuni forti schiocchi si alzarono dal disco magnetico posto nella volta del cunicolo. Essi annunciavano che gli sciami delle api si stavano preparando a condurre una guerra terribile e spietata.

Per il popolo delle formiche e per i loro minuscoli servitori umani, il tessuto batterico dell'esercito delle api era una minaccia tale da oscurare lo splendore del sole, delle stelle e delle gioie del lavoro comune sotto la terra fragrante di fresco. Le piccole figure avanzavano in triste processione e Atasmas, che li guidava e cantava per loro, intonava canti di guerra, di gloria e di morte onorevole in battaglia. Un grosso afide giallo sedeva sulle sue spalle coperte di garza per nutrirlo durante la marcia.

Dentro di sé Atasmas provava disprezzo nei confronti di quello stupido insetto dai tarsi muniti di grossi artigli. Sapeva che gli afidi avevano servito le orde delle formiche con compiacente umiltà fin da tempi ormai remoti in cui la sua stessa specie era stata tutt'altro che compiacente. Dall'onnisciente popolo delle formiche gli afidi erano considerati bestiame, semplici produttori di latte privi di mente.

Atasmas era conscio di essere considerato alla stessa stregua degli afidi, ma sapeva anche che la sua piccola razza un tempo aveva dominato sulla Terra, tenendo tutte le altre forme animali in stato di miserevole schiavitù. Gli afidi non avevano mai combattuto le forze ostili della natura, e non avevano la minima idea della maestosità delle lontane costellazioni o della vaga, indistinta bellezza delle ombre notturne che visitavano gli uomini in sogno.

Nelle profondità della terra, in lucenti gallerie umide, i simili di Atasmas avevano lavorato, avevano sognato ed erano morti per milioni di anni, affrontando il breve lasso della loro vita con ardente eroismo, rimanendo incrollabilmente fedeli alle formiche, alle loro esaltate convinzioni e ai loro piani per sottomettere il mondo.

Le formiche erano potenti. Persino gli uomini dalla volontà più tenace erano costretti ad ammetterlo, ed erano orgogliosi di doversi occupare delle loro larve, dello smaltimento dei loro escrementi negli scuri cunicoli del formicaio e di procurare per loro bocconi prelibati come piccoli ragni, scarafaggi e piccoli mammiferi.

Atasmas marciava trionfante attraverso il cunicolo umido e scintillante alla testa della processione umana che si era formata spontaneamente in risposta agli schiocchi provenienti dal disco magnetico collocato sulla volta della galleria.

— Formazione di guerra... formazione di guerra... formazione di guerra — annunciava il disco rotante, e Atasmas li aveva disposti in fila per trenta.

— Un uomo dev'essere felice di morire quando i dischi si muovono — gridò. — Cantando ed esultando deve contribuire al grande sogno con la sua piccola, insignificante persona. Quando un uomo muore in difesa del grande sogno, le uova nell'addome della regina madre sono in salvo per un fine così grande che...

Le parole gli si congelarono improvvisamente in gola. Un cerchio di luce apparve nella volta della galleria e una lunga antenna si portò sulla sua spalla. L'afide balzò a terra con uno strillo di terrore.

Atasmas gemette e il suo piccolo corpo s'irrigidì. Sapeva che gli uomini giudicati incompetenti venivano talvolta prelevati dalle piccole operaie e portati attraverso lunghi cunicoli e camini verticali al cospetto delle regine madri nelle loro celle luminose.

Al pensiero di perdere la propria prestigiosa supremazia come capo della propria razza, la mente di Atasmas si fece insensibile. Si era sempre ritenuto al sicuro, perché aveva sempre servito le formiche con prontezza ed efficienza. Ma molti erano i peccati d'omissione che un uomo può commettere senza pensarci, e Atasmas impallidì al pensiero di aver potuto violare qualche tabù minore, ma non meno importante.

L'antenna lo afferrò e lo depose con delicatezza nel centro di un immenso dorso rivestito di chitina. Quindi la piccola operaia cominciò la sua lenta ascesa verso le celle delle regine. Dal suo punto d'osservazione sul dorso dell'insetto, Atasmas era in grado di vedere i preparativi di guerra in un centinaio di celle.

Vide le enormi larve dal ventre verde riposare in lunghe trincee scavate nella terra e riempite di icore antibatterico. I loro soffici, flaccidi corpi

assorbivano quegli icori con avidità, e Atasmas sapeva che quando gli sciami di api avessero lasciato cadere i loro mortali tessuti batterici, le larve sarebbero state al sicuro. Anche se i batteri fossero filtrati nella terra umida fino a giungere alle camere d'incubazione più profonde, gli antibatteri avrebbero protetto le giovani larve.

Atasmas attraversò un gran numero di celle. Vide alcuni deboli fuchi prigionieri sottomettersi con impotente rassegnazione a essere puniti con l'ago della morte. Sapeva che poi sarebbero stati liberati per mescolarsi agli sciami di api e seminare così un'indicibile agonia fra le loro file. L'ago della morte era un microscopico organismo animale in grado di propagarsi con incredibile rapidità nelle viscere degli insetti.

Atasmas vide le grosse operaie nere prepararsi per la guerra, e le formiche guerriere con teste piatte dal diametro di trenta metri che si sarebbero appostate sulle enormi imboccature dei tunnel d'ingresso per tapparle contro gli attacchi degli sciami velenosi.

Sapeva che le loro teste sarebbero state ridotte a una poltiglia, e che gli esili corpi sotto di esse si sarebbero contorti in indicibile agonia mentre le api le attaccavano coi loro lunghi aculei; ma per il popolo delle formiche la morte era una consacrazione quasi estatica quando era asservita a qualche importante scopo sociale.

Parte di quello stesso zelo sacrificale infiammava anche la sua mente. Anche lui era parte del grande sogno, e sarebbe morto con altrettanta abnegazione per salvare le larve affidate alla sua protezione.

La grande arteria centrale che portava alle celle delle regine madri era immersa nella più frenetica agitazione. Atasmas venne portato velocemente in quella direzione, e l'insetto che lo trasportava si mosse con una velocità non comune fra le piccole operaie.

Atasmas vide il liquido colare dalle pareti, e un fortissimo odore pervase le sue narici. Quindi la luminosità si fece più forte intorno a lui, e la piccola operaia si fermò bruscamente di fronte a un fulgore così intenso da sembrare prodotto da metallo incandescente. Senza esitare l'insetto sollevò un'antenna e batté leggermente su di esso.

Per un istante non vi fu alcuna risposta. Quindi la parete crollò verso l'esterno, e la brillante testa rotonda di una formica regina emerse dietro di essa. Subito la testa si ritrasse, e attraverso il passaggio così prodotto la piccola operaia entrò con reverenza nella cella della regina.

La camera era immersa in una tenue luce azzurrina. Mentre il piccolo essere sulla schiena dell'operaia ammirava l'enorme corpo gonfio dell'unica occupante di quella cella, fu pervaso da un senso di grande meraviglia. Gli otto sottili cerchi di metallo intorno al maestoso addome dell'insetto e le macchie verdi sul suo torace rivelavano che la formica era la reggente suprema della colonia, la grande regina fondatrice la cui saggezza e il cui potere erano divenuti una leggenda per i minuscoli servitori umani nelle profondità della terra.

La piccola operaia si piegò di lato e Atasmas scivolò sulla soffice, umida argilla che copriva il pavimento della cella. Cercò di rialzarsi in piedi velocemente e con grande dignità di fronte a quell'essere tanto importante, il cui potere era immenso, mitico e assoluto. Ma non appena fece per mettersi eretto posò un piede in fallo, cadendo all'indietro nella morbida argilla.

Venne aiutato ad alzarsi dalla regina stessa. Sporgendosi in avanti, essa allungò uno dei suoi flagelli e con grazia lo sollevò in piedi. Poi, mentre lui rimaneva immobile a guardarla con devozione, essa portò il flagello sulla sua fronte, parlandogli con una voce che s'insinuò in fredde vibrazioni nella sua piccola mente umana.

— Sei il più saggio di tutti gli umani, piccolo. Gli altri uomini pensano prima di tutto a se stessi, ma tu pensi soltanto a noi. Nel tuo modo così umile possiedi la sublime, altruistica mente di un insetto.

In deferente silenzio Atasmas continuò a fissare i grandi occhi, la testa rotonda e il torace della regina. Essa torreggiava a una trentina di metri sopra di lui, e il suo immenso addome peloso era gonfio dell'incredibile fardello di cento milioni di uova. Nemmeno la vista dei pianeti nelle loro orbite avrebbe suscitato nella mente di Atasmas una tale soggezione.

— Anche i più umili talvolta possono servire allo scopo — disse la regina madre.

Lo sguardo ancora rivolto verso l'alto, Atasmas prese a gesticolare con le mani. Con quel linguaggio le fece capire che la sua mente era all'unisono con quella di lei, che la volontà della sua regina era la luce della sua piccola vita umana.

La regina madre disse: — Piccolo essere, gli sciami delle api si stanno dirigendo contro di noi con furore mortale. Per cento milioni di anni hanno nutrito sogni di dominio sulla Terra.

Atasmas annuì, gesticolò, parlò a voce alta. Aveva capito bene il

significato di quelle parole. — Può fare di me quello che vuole — dichiarò.

— Ti farò portare ad Agrahan, dove gli sciami delle api dimorano in immensi favi di metallo — disse la regina madre. — Sei così piccolo che potrai strisciare inosservato fra le gambe delle guerriere di guardia. Porterai con te nel centro dell'alveare una spora di *flaresone.*

Atasmas si piegò su se stesso in preda all'orrore. I colori scomparvero dal suo volto, e fu pervaso da un tremito diffuso. Da voci e notizie approssimative aveva saputo che il *flaresone* era un pietrificante vegetale in grado di fossilizzare qualsiasi tessuto animale.

Mediante un processo d'ibridazione intensiva, le piccole operaie avevano intensificato il principio pietrificante di certi organismi in grado di generare clorofilla ad alto grado evolutivo, producendo così un microscopico vegetale tanto mortale e in grado di riprodursi con tale velocità da costituire una minaccia persino per il grande sogno.

Si diceva che una singola spora di *flaresone* potesse propagarsi a migliaia di favi e contaminare un milione di api indifese nel giro di una semplice rivoluzione terrestre. La crescita di questa pianta maligna era in effetti così rapida che il suo corso mortale non poteva venire arrestato in nessun modo.

Sebbene i servitori del grande sogno l'avessero creata e ne conoscessero il potere come arma di guerra, erano ben consci del fatto che il suo uso avrebbe potuto trascinare anche loro nella più completa e abissale rovina. Perciò avevano sempre esitato a usarla, così come milioni di anni prima la razza di Atasmas si era rifiutata di impiegare certi particolari gas venefici nei suoi sanguinari conflitti.

La regina madre si accorse dell'ansietà di Atasmas, e una nota di rimprovero apparve nelle sue parole. — Naturalmente sarai distrutto. Ma attribuisci forse alla tua vita un valore così alto?

Atasmas provò un improvviso, acuto senso di vergogna e colpevolezza. Fece un gesto di frenetico diniego, e la regina riprese a parlare.

— Pianterai la spora e rimarrai lì dentro fino a essere contaminato dalla crescita fossilizzante. Se fuggissi dopo aver lanciato la spora, questa potrebbe non svilupparsi. Il futuro del grande sogno è nelle tue piccole mani umane.

Ci fu una pausa.

Quindi la regina disse: — C'è una cosa contro la quale devo metterti in guardia. Incontrerai le ombre notturne... milioni e milioni di loro.

Il cuore di Atasmas batté all'impazzata con improvvisa gioia. — Intende

dire che potrò vedere e toccare nella realtà coloro che vengono a visitarci in sogno?

La regina assentì. — Le vedrai e le toccherai. Accenderanno un grande fuoco nel tuo cuore. Ma tu dovrai ricordare il nostro sogno e resistere. Milioni di anni orsono, quando soccorremmo la tua povera razza morente per il gelo, le ombre della notte ci apparvero esseri deboli e fiacchi. Ci rifiutammo di aiutarli. Li abbandonammo a morire sotto il peso delle glaciazioni antartiche, del grande torrente di ghiaccio che scese dal polo. Soltanto alcuni di essi sopravvissero e vennero portati in salvo dalle stupide api sentimentali.

Gli occhi di Atasmas erano spalancati per la meraviglia. — Ma perché questi esseri deboli e fiacchi continuano a visitare i nostri sogni? — domandò.

— Perché gli uomini saranno sempre delle creature primitive — rispose la regina madre. — Nonostante siate stati moltiplicati mediante tecniche di laboratorio per milioni di anni, l'antico, primitivo amore femminile ancora brucia nelle vostre vene. Non siamo mai riuscite a sradicarlo. È una sorta di debolezza intrinseca alla vostra razza, e in quello siete inferiori persino agli afidi.

— Non dimenticherò il grande sogno — promise Atasmas. — Il mio cuore sarà forte.

Ma qualcosa dentro di lui proruppe in una canzone anche nell'istante in cui formulava quella promessa. Come avrebbe voluto incontrare le creature della notte... vederle, toccarle.

Gesticolò per dire: — Sono pronto a morire per il grande sogno.

La regina tolse il flagello dalla fronte dell'uomo. Si fece indietro e uno stridio di soddisfazione si alzò dal suo torace.

La piccola operaia sollevò Atasmas e lo posò nuovamente sulla propria schiena. Fece un inchino di fronte alla grande madre e indietreggiò velocemente fuori dalla cella. Quando essa si fu allontanata oltre l'apertura, la formica regina sigillò nuovamente l'ingresso con un secreto glutinoso delle sue mandibole in rapido movimento.

La piccola operaia portò il suo prezioso fardello attraverso lunghi cunicoli verso la superficie della terra. Presso l'entrata principale al nido quattro grosse formiche guerriere dalle teste piatte si fecero da parte con deferenza all'apparire dei due esseri. La regina madre aveva lasciato sul suo piccolo

emissario un odore particolare e consacrante. Atasmas non era più il capo della sua specie nelle profondità della terra. Era diventato il potenziale salvatore del grande sogno; quasi un insetto nella sua abnegazione e dedizione al dovere.

Era conscio del fatto che forze immense fossero in lotta dentro di lui mentre osservava il cielo stellato. La cieca dedizione si scontrò con la dolcezza quando pensò alle ombre notturne, una dolcezza curiosamente mista a superiorità, allo sdegno e a un senso di lealtà nei confronti del sogno. Le ombre notturne erano un forte richiamo, ma l'aura gloriosa che avrebbe assunto se fosse morto in difesa del grande sogno non era forse ancor più allettante?

La piccola operaia si chinò di lato e lasciò cadere a terra Atasmas. Costui si rialzò sotto l'accecante chiarore lunare, confuso e stordito dal metallico brillare del mondo di superficie. Rimase in attesa, non osando quasi respirare, mentre la piccola operaia si alzava sulle zampe anteriori ed emetteva un forte stridio cordotonale strofinando con violenza le antenne contro le zampe.

Per un istante, mentre quel suono irritante aumentava di volume, Atasmas non riuscì a vedere altro che le immense figure delle formiche guerriere scure e lucenti sotto il chiarore lunare, e dell'operaia di fianco a lui. Poi un'immensa forma nera come la notte scese dal cielo verso di lui. Aveva un'apertura alare di una trentina di metri, e il suo tozzo torace brillava come argento.

La creatura atterrò a pochi metri dall'ingresso del formicaio con un forte suono monotono e vibrante. Subito la piccola operaia le si fece incontro e sfregò la sommità della sua testa rotonda contro il grosso torace della figura aerea. Questa rabbrividì e poi si fece immobile.

Con estrema prontezza la piccola operaia prese Atasmas, lo portò su quell'essere in attesa e lo posò delicatamente in una piccola cavità sulla base dell'addome della figura alata. Toccando la fronte di Atasmas con un'antenna parlò all'uomo con una voce ritmata che risuonò direttamente nella sua mente.

— Ti porterà ad Agrahan — disse. — Sarà un volo lungo e pericoloso. Se incontrerete una tempesta sull'oceano meridionale, sarà la vostra fine. La grande alata non è in grado di sopravvivere a una tempesta. Se morirai, un'altra spora di *flaresone* verrà preparata, e un'altra alata porterà ad Agrahan un altro della tua specie.

— Dov'è la spora? — domandò Atasmas con gesti frenetici. Soltanto la sua

testa e le sue spalle emergevano da quella scura cavità.

La piccola operaia indietreggiò di qualche passo, si voltò sulla schiena e frugò per un attimo con una zampa fra gli interstizi del proprio ventre. Quando si avvicinò nuovamente ad Atasmas reggeva un piccolo cilindro metallico. L'uomo prese il cilindro e lo sistemò nella propria tunica.

La piccola operaia sfregò nuovamente la testa contro il torace della figura alata. Un improvviso movimento convulso animò il corpo di questa, che si mosse spasmodicamente in avanti, indietreggiò con un mugghio e si alzò in volo verso il cielo. Terrore ed ebbrezza selvagge pervasero a ondate la mente di Atasmas.

Non aveva mai osservato i caleidoscopici cieli da un simile punto di vista. Guardando in basso vide lontane sotto di sé le variegate superfici della terra, e sollevando il capo le stelle nella loro remota e terribile solitudine e i pianeti nelle loro orbite circolari.

Vide i grandi soli bianchi che dovevano aver brillato così ardentemente quando la Terra non era che un mucchio di cenere, e soli che non brillavano più, ma la cui luce avrebbe continuato a illuminare l'universo per molto tempo, fino a quando il tempo e lo spazio si fossero uniti in qualche stupefacente assoluto per descrivere il quale né la razza di Atasmas né quella delle formiche disponevano di simboli adeguati.

Quando lo sguardo di Atasmas si fermò sui bordi luminosi delle nebule a spirale, il suo spirito fu avvolto da un manto così grande che dovette distogliere lo sguardo dal cielo. Molto più rassicurante era la Terra dal disegno a scacchiera sotto di lui con i suoi scuri laghi lucenti, i suoi rilievi scabrosi e le valli ornate di rigogliosa vegetazione multicolore.

Alla terra fecero presto seguito le acque turbolente del grande oceano meridionale. Per centinaia di chilometri Atasmas vide scorrere sotto di sé quella distesa d'acqua scintillante mentre paura e meraviglia combattevano per il predominio nel suo piccolo petto d'umano. Nessuna tempesta turbò il volo costante del grande insetto.

Esso volò sempre più lontano verso sud nella calda oscurità, otto chilometri sopra la turbolenta superficie del mare. Vulcani in eruzione e chiari banchi di corallo passarono veloci sotto lo sguardo di Atasmas. Vide colonie di cirripedi nel loro grande splendore, file di conchiglie iridescenti che emergevano immense fra le onde battute dal vento.

Allora la grande alata puntò verso il basso. A grandi cerchi si avvicinò alla

terraferma per poi posarsi su una pianura grigia e disseminata di ghiaia. Per un poco le sue ali continuarono a battere con un sonoro battito vibrante, poi le vibrazioni cessarono e una sua zampa si diresse verso la cavità nella quale era alloggiato Atasmas.

Il piccolo passeggero venne sollevato dal suo singolare abitacolo e depositato sul terreno. Mentre si guardava intorno, un'antenna si posò sulla sua fronte.

— Non tornerò se non con te, piccola creatura — disse la grande forma alata. — Quando depositerai la spora, cerca di tornare qui più velocemente che puoi. Non è necessario che tu muoia. La spora sboccerà anche senza doverla controllare, se la pianterai in suolo ricco. Ho pietà di te, piccola creatura. Vorrei poterti aiutare.

Atasmas trasalì per la sorpresa e fissò la grande alata. — Perché vuoi disobbedire gli ordini della grande madre? — domandò, con gesti tremuli.

La figura alata rispose: — Noi che voliamo sopra la terra non rispondiamo alla ristretta etica del vostro piccolo mondo di gallerie. Noi abbiamo visto i cirripedi in tutta la loro maestà e le api in tutta la loro potenza, e sappiamo che ogni cosa è relativa. Vai, e torna presto.

Atasmas s'incamminò. Con le luci degli enormi favi di Agrahan a guidarlo camminò velocemente verso il proprio destino. Si muoveva sulla terra avvolta nell'oscurità, una figura di grandezza infinitesima in un mondo di ombre minacciose. E mentre avanzava le luci di Agrahan si fecero sempre più luminose, fino ad avvolgerlo nella loro lucentezza in un bagno di viva fiamma.

Ma non lo vide nessuno. Le api sentinella si erano addormentate durante la loro guardia all'ingresso del favo centrale, e l'uomo passò velocemente fra le loro gambe simili a pilastri di fuoco nell'oscurità.

All'interno del favo i suoi passi vennero guidati da una fioca luminescenza. Muovendosi con cautela Atasmas si arrampicò fino all'orlo di un rilievo sul quale si aprivano una decina di gallerie, e ne imboccò una a caso. Il passaggio nel quale si ritrovò somigliava vagamente ai tunnel sotterranei del popolo delle formiche.

Esso si snodava dentro il favo per centinaia di metri; le sue pareti di terra, lisce e bombate, erano colorate di grigio-verde e il pavimento era di scura, umida argilla. Atasmas rasentò le pareti, prendendo ogni precauzione per non essere visto, tremante per la paura. Sembrava incredibile che il grande favo

centrale fosse così poco popolato, ma tutt'intorno regnava il silenzio più completo. Lontano davanti a lui una vaga luminosità azzurrognola illuminava le pareti della galleria, ma non riuscì a scorgere nessuna figura in movimento.

Continuò ad avanzare, ignaro di cosa avrebbe potuto trovare davanti a sé. Il silenzio era assoluto, e le uniche ombre che poté vedere erano quelle prodotte dalla propria insignificante figura. Addentrandosi in profondità nel tunnel incontrò un bivio, davanti al quale si stagliava un'enorme figura.

Quando vide quell'ombra, Atasmas fece istintivamente un balzo indietro, e un grido proruppe dalla sua gola. Ma prima ancora che potesse tentare di fuggire, quell'essere si precipitò su di lui.

Atasmas colpì alla cieca la figura che l'aveva aggredito. Le sue mani incontrarono una superficie spugnosa irta di peli... una soffice superficie gelatinosa che si afflosciava sotto i colpi dei suoi minuscoli pugni. Con strilli acuti la larva di ape si strinse a lui, spremendo il fiato fuori dai suoi polmoni. Atasmas emise un grido e continuò a colpire all'impazzata in un'agonia di terrore. Ma i suoi sforzi si rivelarono inutili. La massa della larva era troppo grande perché potesse contrastarla.

Riuscì ad avvertire l'aprirsi e il serrarsi spasmodici di un minaccioso orifizio a meno di un metro di distanza dal suo viso. Poi l'odiosa apertura si fece ancora più vicina e rimase spalancata di fronte a lui.

Fu allora che Atasmas perse i sensi di fronte alla terribile minaccia di quella bocca che grondava saliva, e intorno a lui si fece il buio più completo.

Non seppe cosa fosse stato a salvarlo fino a quando non si fu rialzato in piedi in preda alle vertigini. La prima cosa che entrò nel suo campo visivo ancora leggermente offuscato fu la larva d'ape che si allontanava barcollando giù per il tunnel, emettendo urla strazianti. Poi il suo sguardo abbracciò con meraviglia l'ombra notturna.

Una figura altrettanto minuta quanto lui era in piedi nel centro della galleria, ma dalla quale emanava una grazia e una dolcezza tali da risvegliargli emozioni incomprensibili. In mano stringeva un lungo pungolo dal quale gocciolava un nauseabondo icore giallo.

Mentre Atasmas fissava quella figura, i suoi sensi appresero la vera funzione di quell'essere nella colonia delle api. Senz'ombra di dubbio era stata messa a guardia di quelle grandi, stupide larve, e il pungolo nelle sue mani doveva essere un'arma di punizione. In difesa del piccolo Atasmas ella aveva tradito il proprio compito pungendo la larva senza pietà. Era stato un

trionfo del comportamento istintivo su quello condizionato.

In segno di gratitudine Atasmas si avvicinò a lei. Costei non si ritrasse, ma alzò la sua arma in segno d'avvertimento. Qualcosa s'accese nella mente di Atasmas. La meraviglia di vederla di fronte a sé risvegliò nel suo petto un grande fuoco. Doveva toccarla, anche se quel gesto gli fosse costato la vita.

Le toccò le braccia e la fronte. Con un grido d'improvviso sbigottimento la donna lasciò cadere il pungolo, e i suoi occhi si spalancarono. Senza una parola Atasmas le si avvicinò e la cinse con le braccia. Lei non oppose alcuna resistenza.

Una gioia immensa pervase la mente di Atasmas. Per un istante dimenticò il passato e il destino sublime verso il quale si stava dirigendo. Rimase in silenzio, trasfigurato, trasformato.

Poi, d'improvviso, ricordò tutto. Anche mentre veniva avvolto dall'estasi ricordò la grande regina, la galleria delle uova, il suo compito come servitore delle profondità della terra e del grande sogno. Dentro di lui, negli oscuri meandri della sua mente razzista, le vecchie lealtà bruciarono come fiamme.

Portò la mano sotto la tunica e ne estrasse il cilindro. Con uno sforzo estremo distolse lo sguardo dal volto estatico dell'ombra notturna e sistemò il cilindro nella soffice argilla sotto i suoi piedi.

Con rapidi calcoli stimò la profondità e la consistenza del terreno. Per un fugace, brevissimo istante sembrò esitare, ma poi svitò il cilindro e liberò la spora di *flaresone.*

Continuò a guardare gli occhi della donna con venerazione e rapimento estatico mentre la minuscola spora verde emetteva radici, germogliava e cresceva come un nero sudario pietrificante.

Fuori dall'alveare la grande alata attendeva con ali ronzanti, mentre una verde vegetazione immortalava, senza causar loro alcun dolore, i due amanti nella galleria centrale del grande favo di Agrahan.

La vegetazione si protese verso l'alto e si aggrovigliò intorno alle piccole figure umane; Atasmas era così assorbito dal piacere di quella donna fra le sue braccia da non sapere più se fosse ancora di carne e ossa, fino a quando la pianta non raggiunse i meandri del suo cervello e di quello della sua compagna.

E allora la transizione fu così rapida che non ebbe nemmeno il tempo di agonizzare: la trasformazione fu istantanea, e Atasmas rimase così per sempre avvolto dalla gloria e da un sudario di profondo verde.

GLI ULTIMI UOMINI

The Last Men
(*Astounding SF*, agosto 1934)

Maljoc era ormai un uomo maturo. In un lucente, freddo mattino autunnale, cinquanta milioni di anni dopo che gli ultimi superstiti della sua specie avevano dovuto cedere la propria predominanza sulla Terra ai signori dei favi, si svegliò pieno d'orgoglio, felice, fiero del proprio retaggio. Sapeva, così come lo sapevano i suoi signori, che la sua specie aveva un tempo esercitato, incontrastata, il potere assoluto sul pianeta. Nel corso degli eoni quella tradizione (era più di una leggenda), era ancora viva, e tutte le umiliazioni subite dall'uomo nel corso di molti millenni non avrebbero mai potuto cancellare il suo splendore.

Maljoc si svegliò e vide la luna che brillava splendente attraverso il prisma della salute posto sul soffitto dell'*homorium.* I raggi lunari, filtrando attraverso il prisma, rafforzavano i suoi muscoli, gli organi interni e le parti vitali del suo corpo.

Alzatosi dal letto si fece ben eretto nella luce argentea, percuotendosi ritmicamente il petto. Era già in età avanzata e fra gli *homorium* delle femmine della sua specie, sospesi fra le celle dei nuovi nati di Agrahan, c'era una donna che avrebbe condiviso il suo orgoglio razziale per gioire con lui sotto la luna.

Quando gli enormi portali metallici dell'*homorium* si spalancarono verso l'interno, il suo essere fu pervaso da un'immensa felicità. I signori dei favi lo avevano istruito a dovere mentre giaceva sotto i raggi lunari modificati nell'*homorium.*

Sapeva di essere un uomo, e che i signori dei favi erano i discendenti di quelle creature segmentate e rivestite di chitina che un tempo erano state chiamate insetti, e che i suoi antenati disprezzavano, schiacciandole sotto i piedi. Ben salda nella sua mente era anzitutto questa coscienza delle proprie origini, nonché un immenso bagaglio di nozioni geologiche.

Sapeva esattamente quando e perché la sua specie fosse caduta sotto il

dominio dei signori dei favi. Nella sua immaginazione era spesso tornato a quei tempi, attraverso le immense distese dei secoli, visualizzando con enorme accuratezza scientifica i manti di ghiaccio che dai poli avanzavano verso l'equatore.

Sapeva che quattro continenti della Terra erano rimasti sepolti sotto sudari di ghiaccio spessi ottocento metri, e che l'ultimo sparuto gruppo di superstiti della sua specie, indeboliti dal freddo, avevano dovuto soccombere alle superiori capacità d'adattamento dei signori dei favi nella parte centrale di una grande terra chiamata Africa, adesso sommersa dalle acque dell'oceano meridionale.

I signori dei favi erano quasi simili a dèi nelle loro naturali capacità di sopravvivenza. Con le loro menti complesse e portentose, che sembravano poter comprendere persino le impenetrabili forze che governano le costellazioni, insegnavano ai loro servitori i rudimenti della storia terrestre.

Negli *homorium* venivano allevati ed educati migliaia di uomini e donne, secondo un processo di crescita incredibilmente rapido. L'età media della vita di un uomo era stata un tempo di parecchi anni, ma i signori dei favi erano in grado di sviluppare un neonato in un giovane forte e vigoroso in soli sei mesi, e in un adulto robusto e dalle braccia forti in dodici-quattordici mesi. Iniezioni ghiandolari e bagni prismatici erano i principali agenti di questa straordinaria metamorfosi, ma il processo di crescita era ulteriormente accelerato da una dieta appropriata.

I signori dei favi erano misericordiosi e compiacenti. Disprezzavano gli uomini, ma li volevano ragionevolmente felici. Con una tolleranza severa, a volte quasi sardonica, permettevano loro di scegliere le proprie compagne, e quello era il grande, splendido privilegio che suscitava tremiti d'intensa felicità nel corpo di Maljoc.

Il grande portale metallico si spalancò, e Maljoc uscì sotto la luce della luna, osservando le costellazioni alte nel cielo. Duecento metri sotto di lui le enormi costruzioni a forma di cupola di Agrahan scintillavano in quella luce argentea, ma solo la bianca, abbagliante immensità della Via Lattea sembrava essere in tono col suo umore.

Un ronzio pervase le sue orecchie mentre attraversava la terrazza sospesa dirigendosi verso le celle dei nuovi nati e quelle delle donne della sua specie. Molti signori dei favi volavano nell'aria sopra di lui, ma Maljoc lanciò loro un sorriso privo di timore, perché il suo cuore era riscaldato dalla radiosità

della sua missione.

Gli *homorium*, le passeggiate aeree e le terrazze erano sospesi al di sopra delle abitazioni di Agrahan per mezzo di grossi cavi agganciati a enormi galleggianti aerei perpetuamente ancorati a terra. Mentre Maljoc percorreva la terrazza, uno dei signori dei favi saettò fra i cavi e scese verso di lui.

Maljoc si piegò su se stesso per il terrore. I signori dei favi obbedivano a un'etica singolare e inumana. Trattavano con molta cura i loro servitori, ma erano convinti che la vita di uno di essi non fosse più che un semplice soffio d'energia. Talvolta, quando si sentivano in vena di fare dello sport, si divertivano a schiacciare quei piccoli sbuffi fra i loro artigli.

Un arto chitinoso strinse la vita di Maljoc, sollevandolo in aria. Quindi, senza cambiare direzione, il signore dei favi volò in alto portandoselo dietro verso le nuvole.

Salirono sempre più in alto, e presto l'aria cominciò a farsi rarefatta. Allora il signore dei favi posò la gelida punta delle sue antenne sulla fronte di Maljoc e conversò con lui in tono amichevole.

— È la tua prima notte di nozze, mio piccolo amico? — domandò.

— S-sì — rispose Maljoc.

Si sentì così sollevato che si mise a balbettare. Il signore dei favi era di buon umore. Il calore del suo compiacimento si trasmise a Maljoc attraverso la vibrazione delle sue antenne.

— Bene — disse. — Anche voi piccole creature siete nate per essere felici. Soltanto un insetto crudele e sconsiderato schiaccerebbe un uomo fra gli artigli per puro divertimento.

Fu allora che Maljoc comprese che sarebbe stato risparmiato. Lanciò un sorriso in direzione degli occhi sfaccettati del suo benefattore.

— Mi fa piacere portarti con me nel cielo — disse il signore. — Ho capito che desideravi librarti sopra la terra, che il tuo piccolo corpo privo di ali era scosso dalla felicità e dal desiderio di spaziare.

— È vero — disse Maljoc.

Era colmo di gratitudine e di sgomento. Non era mai stato portato così in alto. Le immense ali del signore sfioravano quasi la stratosfera.

Per un momento quell'essere magnanimo volò al di sopra delle nuvole con ritmici battiti d'ali. Poi, lentamente, il suo corpo s'inclinò verso il basso e si gettò in picchiata verso la terrazza sospesa.

— Non scegliere una compagna troppo bella — lo avvertì il signore dei

favi. — Lo sai cosa può accadere alle creature eccessivamente belle.

Maljoc lo sapeva. Sapeva che i suoi antenati avevano un tempo trafitto gli antenati dei signori dei favi con crudeli lame d'acciaio, disponendoli in fila in scatole quadrate solo perché erano troppo belli. I suoi precettori non gli avevano mai nascosto di appoggiare con un certo fervore quel truce atto d'espiazione che i signori dei favi erano soliti esigere. Sapeva che certi uomini e donne particolarmente belli venivano spesso rapiti dal mondo dei piccoli servitori e condotti nelle dimore dei signori, dove venivano anestetizzati, imbalsamati e conservati sotto vetro nei mausolei di Agrahan.

Il signore posò Maljoc delicatamente sul ciglio della terrazza sospesa e con la punta di una zampa gli diede un colpetto amichevole sulla spalla. Quindi si alzò rapidamente in volo e scomparve.

Maljoc riprese a cantare. La Galassia scintillava maestosamente nei cieli sopra di lui, e mentre procedeva lungo la passeggiata aerea si rallegrò al pensiero delle stupefacenti immensità che si stendevano lontane al di là della Nebulosa alla quale appartenevano la sua minuscola razza e quella dei signori dei favi.

Più vicina, come irretita nei cavi di supporto, la Stella Polare brillava a intermittenza mentre Sirio rivaleggiava con Betelgeuse nel cercare di superare il chiarore di Antares e del pianeta Marte.

Sopra di sé Maljoc avvertiva il ronzare di grandi ali, e le grosse figure in volo gli oscuravano a tratti la visuale. Affrettò il passo verso l'oggetto del suo desiderio.

L'*homorium* delle donne della sua specie era un'immensa cupola di rame su quella passeggiata sospesa dai cavi. Mentre si avvicinava all'edificio fu preso da un tremito, e i colori scomparvero dal suo volto. Le donne della sua specie erano un enigma per lui... sconcertanti figure leggiadre che sfuggivano alla sua comprensione.

Le aveva intraviste in qualche illustrazione; i signori dei favi gli avevano mostrato qualche figura animata a colori, ma perché quelle figure lo irretissero a quel punto non avrebbe saputo spiegarlo.

Per un istante rimase a fissare con timore l'enorme portale di metallo dell'*homorium.* La soggezione e una sorta di panico si alternavano alla gioia del suo petto. Poi, con determinazione, drizzò le spalle e prese a cantare.

La porta dell'*homorium* si aprì lentamente, e dall'interno dell'edificio filtrò una tenue luce azzurrina. Maljoc non ebbe alcuna esitazione. Con urla e canti

d'esultanza oltrepassò velocemente il portale luminoso, percorse un corridoio lungo e stretto e si ritrovò in una grande camera rettangolare.

Le donne della sua razza lo attendevano in piedi una di fianco all'altra, a gruppetti. Essendo già mature, discutevano di argomenti seri e solenni come la storia passata della loro razza e i loro compiti futuri come servitori obbedienti dei signori dei favi. Allora Maljoc si portò nel centro della camera.

Quando lo videro le donne proruppero in gridolini di gioia. Avvicinatesi a lui, passarono le loro esili dita sulla sua tunica, carezzandogli con fervore la barba e i capelli. Lo fissavano nei suoi giovani occhi grigi, e quando Maljoc arrossì, esse si misero a ridere.

Maljoc era imbarazzato e intimorito. Smise di cantare e indietreggiò velocemente verso la parete.

— Non temere — disse un'alta virago dai capelli stopposi. — Non ti faremo del male.

Maljoc guardò quella donna. Nei suoi modi così rozzi e vistosi era piuttosto attraente, ma a lui non piaceva. Cercò di allontanarsi da lei, ma ella lo prese per le braccia e lo riportò verso il centro della camera.

L'uomo gridò in segno di protesta. — Non mi piaci! — esclamò. — Non sei il tipo di donna...

Le labbra dell'amazzone assunsero un'espressione dura. — Sei troppo giovane per sapere cosa vuoi veramente — disse. — Sarò una buona moglie per te.

Mentre parlava stese il braccio destro e fece cadere a terra tre rivali che si erano fatte avanti.

Maljoc era in preda al panico. Protestava e cercava di divincolarsi. La donna lo tirava verso il centro della camera, e altre due cercavano di contenderselo.

La lotta terminò d'improvviso. Maljoc incespicò, perse l'equilibrio e cadde con un tonfo sul duro pavimento di metallo. Colpì il suolo con la testa e rimase intontito.

Per alcuni secondi un'oscurità ondeggiante avvolse i sensi di Maljoc. Sentì delle punture di spillo nelle tempie, mentre gli occhi di quell'amazzone bruciavano nella sua mente. Poi, lentamente e dolorosamente, i suoi sensi tornarono lucidi e le sue palpebre si riaprirono in uno stupore confuso.

Due dolci occhi azzurri lo guardavano fisso. Confusamente, Maljoc intravide dapprima quella figura agile e snella, poi il suo volto aggraziato.

Mentre la fissava estasiato, quell'apparizione si fece più vicina a lui, parlando con un tono rassicurante.

— Non lascerò che ti facciano del male — disse.

Maljoc gemette, stendendo una mano in cerca d'aiuto. Le esili dita affusolate della donna si chiusero intorno a essa, e una carezza gentile portò sollievo sulla sua fronte.

Con dolcezza l'uomo strinse a sé la sua benefattrice e sussurrò: — Fuggiamo da questi demoni.

La donna esitò. Sembrava impaziente e terrorizzata al tempo stesso. — Ho solo diciotto mesi — rispose con un bisbiglio furtivo. — Sono troppo giovane per uscire. E poi, dicono che sarebbe rischioso, perché sono... — Un rossore si diffuse sulle sue guance.

— È pericolosamente bella — disse una voce aspra dietro di lei. — I precettori sono indifferenti alla bellezza, ma quando mettesse un piede fuori di qui verrebbe catturata e impalata. Faresti meglio a prendere me.

Maljoc si sollevò sui gomiti in segno di sfida. — È mio privilegio scegliere — disse. — E scelgo questa donna. Vuoi venire con me, piccola mia?

Gli occhi della donna si spalancarono. Si diresse verso l'amazzone nascosta nella penombra e disse, con voce ferma: — Prenderò quest'uomo. Uscirò insieme a lui.

I lineamenti dell'amazzone si contrassero dalla rabbia. Ma non poteva farci nulla. Maljoc aveva il privilegio di scegliere, e la donna quello di accettare. Scrollando le spalle la donna scomparve fra le ombre.

Maljoc si alzò dal pavimento e guardò con desiderio la sua compagna. La donna non evitò il suo sguardo. La tensione scomparve dal volto di lei, e Maljoc sentì scatenarsi dentro di sé un'ondata travolgente di fortissime energie.

Le si avvicinò e la prese in braccio, cantandole romantiche melodie. I lunghi capelli di lei scesero sulle sue spalle come un velo mentre la stringeva al cuore.

Le altre donne si avvicinarono subito intorno alla coppia esultante. Ridendo e ammiccando l'una con l'altra esaminarono i forti bicipiti dello sposo promesso, e con invidia passarono le dita fra gli scuri capelli della donna.

Maljoc cercò di ignorarle. Attraversò la stanza stringendo il suo prezioso fardello, quindi percorse velocemente il corridoio e in breve si trovò fuori dal

portale. Sopra di lui i cavi ciclopici si ergevano alti sotto le stelle. S'incamminò con gioia lungo la passeggiata aerea, straordinariamente felice nell'ora del trionfo e dell'appagamento del suo desiderio.

La donna fra le sue braccia era incredibilmente bella. Si era abbandonata nel suo abbraccio, con gli occhi lucenti di tenerezza. Orione brillava più forte, adesso, e la grande falce di luna era un fuoco argenteo che sfavillava incostante nel firmamento.

Mentre Maljoc cantava la sua felicità, le grandi figure ronzanti sopra di lui sembravano esseri estranei caduti in un mondo di indelebile bellezza. Pensava a se stesso come al signore dei cieli e della terra, e il fardello fra le sue braccia era ben più importante per lui del suo destino di servitore e dei benefici con i quali i signori dei favi avevano promesso di ricompensarlo se li avesse serviti con lealtà.

Non desiderava più nessun'altra gioia o gratificazione da schiavo. Voleva essere l'unico padrone di se stesso sotto le stelle. Era un'aspirazione pericolosa ed empia, e come se si fosse accorta dell'illegalità dei suoi desideri, una grande figura scese dal cielo verso di lui. Per un istante fluttuò a mezz'aria di fronte ai due sposi. Ma Maljoc era così immerso nella sua gioia che ignorò la gelida minaccia della presenza di quell'essere. Continuò a camminare, mentre la donna che stringeva fra le braccia era anch'ella in balia di quello stesso tipo di gioia noncurante.

Il loro sogno fu interrotto repentinamente. Un grande artiglio scese sul corpo snello della donna strappandola con brutale violenza alla stretta di Maljoc.

La donna emise un gemito. Gridando, Maljoc fece un balzo indietro. Un'antenna scese sulla sua fronte e gli parlò con toni di felicità.

— È troppo bella per te, piccola creatura. Ritorna all'*homorium* e scegli un'altra compagna.

Il timore nei confronti dei signori dei favi è istintivo per ogni uomo, ma mentre quelle parole vibravano nella mente di Maljoc, egli si sentì immerso in una cieca agonia che trascese qualsiasi istinto. Con un grido saltò nell'aria e si afferrò agli enormi peli dell'addome dell'insetto.

Il signore non fece alcun tentativo di liberarsi di lui. Distese le sue gigantesche ali venate e salì rapidamente verso il cielo. La velocità di quel volo soffocò il fiato nei polmoni di Maljoc, e i suoi occhi vennero accecati dalla polvere. Ma sebbene la sua vista fosse offuscata, poteva ancora scorgere

la figura della donna che si dimenava nella stretta del grosso artiglio a pochi metri sopra di lui.

Risoluto, l'uomo si spostò lungo l'addome dell'insetto, in direzione del suo artiglio. Il grosso pungiglione del signore dei favi si diresse verso di lui, ma Maljoc era sostenuto nella sua lotta da un coraggio sacrificale che superava ogni timore.

Tuttavia il pungiglione si mosse con tale rapidità che riuscì nel suo intento. In una frazione di secondo la mente di Maljoc capì con acuto dolore che il veleno avrebbe bruciato le sue carni prima che potesse riabbracciare la sua amata, e quel pensiero lo colpì come un pugnale. Impazzito dalla rabbia e dalla disperazione, Maljoc affondò i denti nel soffice addome dell'insetto.

Istantaneamente il signore dei favi perse quota e cambiò direzione. Maljoc colpì di nuovo. L'insetto urlò dal dolore prendendo a girare su se stesso e improvvisamente, mentre si dibatteva per il dolore, una piccola figura bianca scivolò dal suo artiglio.

Maljoc riuscì ad afferrare la donna. Aggrappandosi con una mano ai peli dell'addome dell'insetto e reggendo con l'altra la donna che aveva scelto, guardò l'abisso sotto di lui.

Un chilometro più in basso la terra si profilava lontana attraverso vari strati di nuvole. Ma Maljoc non esitò. Con un grido d'orgoglio strinse con maggior forza a sé la donna e aprì la mano con la quale si era aggrappato all'insetto.

I due amanti caddero velocemente verso terra. Ma in quel momento di volo irrefrenabile, che sarebbe terminato con la loro distruzione, Maljoc capì di essere più potente dei suoi stessi signori e, impossessatosi nuovamente della gloria perduta dalla propria specie, affrontò le tenebre senza alcun timore.

ANTEPRIMA

Preview
(*Fantastic Universe*, gennaio 1956)

— Quello che ogni vero amante del cinema cerca — disse il signor Scanlon — è una specie di sesto senso, un innalzamento della propria percezione. Ciò che ho chiamato un'esperienza *altra...* un abbandono del quotidiano e del comune in favore del totalmente inatteso. In breve, una visione superiore della realtà. Stella, vedete, è un'attrice *svestita.*

Il signor Scanlon si guardò intorno e sorrise. — No, signori. Non voglio sembrare rabelaisiano o riferirmi a un basso genere di farsa. Ho detto che è un'attrice *svestita* nel senso che la sorta di realismo della quale parlavo è ciò che la guida veramente. Qualsiasi altra fonte d'ispirazione, qualsiasi orpello romantico o sentimentale, lei se li è tolti di dosso.

— Ma, signor Scanlon! Di certo...

— Signori, penso che siamo tutti d'accordo sul fatto che il suo primo contatto con Hollywood l'abbia portata ad altezze inimmaginabili per la vostra filosofia... ammesso che si possa dire che un critico teatrale possegga una sua filosofia.

— Ma, signor Scanlon...

— Signori, abbiate un po' di pazienza. Rilassatevi. Non assisterete mai più a una prima come questa, e dovete cercare di apprezzarla al meglio. Giù con le luci.

Le luci si abbassarono, e il lungo schermo del Cinemascope s'animò di un miracolo di luminosità dai colori vivi.

Robert Mitchum cavalcava lungo le Colline Nere su uno stallone bianco. L'epoca nella quale la scena era ambientata non era facilmente determinabile. Ma dall'aspetto pacifico del paesaggio tutti diedero per scontato trattarsi di un'epoca a.C. (avanti Custer)... fino a quando le nuove tecniche di diffusione sonora si misero in azione. In ogni angolo del teatro i fucili crepitarono in assordante sincronia.

Non era un western di *serie B.* Ogni parte era interpretata alla perfezione, e

il film era permeato di quel tipo di attendibilità storica che aveva fatto del *Cavaliere della valle solitaria* e di una dozzina di altre pellicole simili dei piccoli classici nel loro genere.

I critici di fianco al signor Scanlon se ne avvidero e, aggrottando la fronte, cominciarono a scribacchiare i loro appunti.

— Eccola — disse il signor Scanlon. — Signori, questo dovrebbe essere il momento di vostro maggior gradimento.

Nel centro di quella magnificenza scenica apparve Stella. La sua bellezza biondo-platino era qualcosa di estremamente peculiare, ed era facile notare quanto fosse ben dotata in tutto.

— Niente cipria o rossetto — bisbigliò il signor Scanlon.

— Ma, sicuramente si sarà truccata per la scena...

— Sotto un punto di vista prettamente storico il trucco avrebbe costituito un anacronismo — puntualizzò il signor Scanlon. — Le donne in quell'epoca dovevano cercare di rendersi graziose con ciò che avevano. Ricordate Calamity Jane? Era brutta come un facocero, eppure aveva schiere di amanti.

Ci fu un lieve attenuarsi della luminosità. Quindi, attraverso le Colline Nere, in groppa a una forma scura al galoppo giunse...

— È Testa d'Uovo! — gridò qualcuno.

— No.

— No, ha i tentacoli. Non vedete? Dovevano aver girato uno di quei film di fantascienza in un set vicino. Una delle comparse deve aver sconfinato per errore...

— E li sta muovendo. Guardate!

— Buon Dio, cosa ci fa lì il cratere di una bomba?

— È incredibile! La donna sta trasformandosi in una foca!

La divina Stella stava veramente mutando. Ma nessuna foca o sirena aveva mai percorso le colline occidentali su otto appendici di colore verde-azzurro.

Naturalmente, quelle colline non erano più le Colline Nere dei Dakota. Ma nessuno riuscì a saperne di più dal signor Scanlon, perché era scomparso. Un istante prima si stava sporgendo in avanti sulla sua poltroncina, attento e sorridente; l'istante successivo non c'era più. Era letteralmente svanito... scomparso nel nulla come un isotopo instabile assalito da una qualche fonte d'energia invisibile.

Nessuna storia è completa se alla fine non se ne può fornire una spiegazione. Ma come poteva esservene una, quando nessun uomo o donna

sulla Terra sapeva dove si trovasse il signor Scanlon, o perché avesse tanto insistito per organizzare quella prima?

Come poteva esservene una quando non c'era nessuno a ricordare... nessuno che rammentasse come *essi* fossero atterrati a centinaia con le loro navi dalla forma schiacciata esattamente una settimana più tardi, ben attenti a cancellare dalle menti degli uomini quella conoscenza così preziosamente conservata delle meraviglie della Terra?

LEZIONE DI SOPRAVVIVENZA

Lesson in Survival
(*Thrilling Wonder Stories*, dicembre 1952)

La scuola era finita. La campanella aveva suonato per l'ultima volta quell'anno, e i bambini si erano precipitati con gioia fuori dalle aule, correndo e schiamazzando giù per i vialetti costellati di fiori gialli e blu. Alto sopra di loro l'allegro sole di mezzodì inondava di luce anche il loro maestro che stava uscendo dall'edificio, un giovane alto e dai capelli scuri.

A Brian Andrews piaceva insegnare, ma non durante una giornata come quella. È difficile per chiunque cambiare occupazione da un momento all'altro, ma pescare per Brian non costituiva un'occupazione. Era qualcosa di naturale come il respiro. Sul cappello si era appuntato alcune mosche artificiali gialle e verdi, e nella sua mano era apparsa come d'incanto una flessibile canna di bambù.

Le diede un colpetto mentre camminava, enumerando a una a una le proprie benedizioni. Era libero, giovane e indipendente. Il suo lavoro gli piaceva, come gli piaceva la piccola, tranquilla cittadina in cui viveva e che sembrava appartenere a un'epoca precedente, meno meccanizzata. Gli piaceva attraversare il parco comunale e colpire con la mano l'antica campana di fronte al monumento ai caduti provocando un sordo rimbombo, e gli piaceva percorrere la Via Maestra nei suoi mocassini.

Ecco il nuovo maestro! Un erudito, ma non lo direste mai soltanto a vederlo.

E poi c'era Jenny Fleming. Non gli ci era voluto molto per conoscere Jenny e scherzare con lei sulle sue lentiggini mentre era intenta a scartare panini su un banco piuttosto appartato dagli altri.

La cosa che preferiva di quel ruscello era la sua prossimità alla scuola. Era sufficiente percorrere una strada un po' tortuosa e risalire un terrapieno d'argilla rossa per immergersi nella frondosa, verde solitudine di un bosco veramente incantato. Incantato sotto tutti i punti di vista. Jenny l'avrebbe atteso con un cestino di leccornie sulla riva di un laghetto ombreggiato da

salici, e più a valle lungo il ruscello i bambini avrebbero pescato coi vermi.

Era certo che le risate dei bambini non lo avrebbero riportato al clima della scuola. Sarebbero state le risate spontanee di bambini intenti al gioco, liberi per un poco dalla rigidità e dalla tirannia degli adulti.

Quando la vide in attesa presso il laghetto, trattenne il respiro. Si era tolta le calze per guadare le fredde acque del ruscello, e ora se le stava infilando seduta sulla riva.

Le si avvicinò fischiettando, raccolse il cestino e vi guardò dentro.

— Panini al prosciutto — disse. — Cosa c'è di meglio?

La ragazza non si alzò per togliergli il cestino di mano e unire le sue risate a quelle di lui, come avrebbe fatto in un'altra circostanza. Si appoggiò con la schiena contro un salice leggermente inclinato, cercando con occhi preoccupati lo sguardo di lui.

— Siediti, Brian — disse. — Ti voglio parlare.

Sorpreso, il giovane sedette di fianco a lei sulla sponda scoscesa. — Un uomo affamato non è il migliore degli ascoltatori. — Fece un sorriso ironico. — Non dire che non ti avevo avvertita.

Senza ricambiargli il sorriso Jenny disse: — Brian, gli aerei sono passati di nuovo, ieri.

Tutta la leggerezza scomparve dagli occhi di Brian Andrews. Abbassò lo sguardo verso il laghetto immerso nelle ombre, con la bocca improvvisamente secca.

— Non lì ho sentiti — si affrettò a dire. — Sono stato occupato tutto il giorno.

— Non troppo occupato per dimenticare che ogni uomo, donna e bambino a Fairview è condannato a morte. Come puoi dimenticare che viviamo di tempo preso a prestito?

— Aspetta un momento...

— È così, vero?

— Vero o falso che sia, devi cercare di non pensarci. Se non fai così, non riuscirai nemmeno più a vedere la luce del sole.

— È questo il tuo segreto, Brian? Non ci pensi più?

— Posso evitare di pensarci per giorni interi, con poco sforzo — rispose lui. — Continuo a ripetere a me stesso che sono venuto a Fairview per insegnare e andare a pesca, e per innamorarmi di te. È la semplice verità a tenermi sano di mente.

— Ne sei sicuro, Brian? Nel tuo subconscio sei male in arnese come lo siamo tutti. Non serve a nulla cercare di mentire a se stessi.

— Dimentichi che questo è un grande paese — ribatté lui. — Gli aerei non possono bombardare ogni singolo villaggio, ogni minuscolo gruppetto di case. E se anche fossero in grado di farlo, un bombardamento su vasta scala potrebbe rivelarsi un'arma a doppio taglio. Si esporrebbero a una rappresaglia tale da poter costituire un'interessantissima fonte di studio per gli storici futuri... di una qualche altra specie intelligente.

La ragazza fissò negli occhi il giovane per un momento, con aria di comprensione e un accenno di pietà, come se un tempo anche lei si fosse aggrappata altrettanto tenacemente alla speranza, credendo con altrettanta fermezza che il suo paese sarebbe stato risparmiato.

— Può non avvenire domani — disse. — Può non avvenire fra un anno. Già, potremmo avere ancora del tempo per fingere con noi stessi. Ma dimmi... Cosa pensi di poter giudicare desiderabile? Un intero, lungo mese d'attesa? Due?

L'uomo rispose, con inflessibile orgoglio: — La stessa Fairview. Se ci aggrappiamo coraggiosamente a ciò che abbiamo qui, possiamo affrontare il futuro senza paura. E questa sarebbe già una vittoria di per se stessa... forse l'unica, vera vittoria che l'umanità possa mai conoscere.

— Abbiamo vissuto a Fairview troppo a lungo! — disse lei. — Non ci siamo accorti del pericolo fino a quando non è stato troppo tardi.

— Che bene avrebbe potuto farci vederlo prima? — domandò Brian. — Adesso sappiamo che l'uomo non potrà mai controllare il proprio destino. Cosa pensi che avrebbero potuto fare le nostre migliori menti?

La ragazza scoppiò in una risata, che risuonò sprezzante e provocatoria nella pace del bosco.

— Ogni epoca porta con sé un approccio diverso nei confronti della realtà, Brian — rispose. — L'Era Atomica ci ha fornito strumenti così portentosi che avremmo potuto trovare in essi le risposte a tutti i nostri problemi. Avremmo potuto usare il nostro genio per bandire per sempre la guerra dal nostro mondo.

L'uomo guardò la ragazza, impressionato dalla veemenza che dimostrava, accorgendosi per la prima volta della profondità d'eloquenza dei suoi pensieri, tale da colpire nel vivo le sue stesse convinzioni più radicate.

— Devi ammettere che ci abbiamo provato — disse lui. — Abbiamo

cercato disperatamente di... seguire questo corso.

— Non a sufficienza — rispose lei. — Una specie può venire giudicata soltanto dai propri successi.

— Allora la nostra razza è già stata giudicata — disse lui. — Ha fallito, e il giudizio è ormai stato pronunciato, e nulla può più cambiarlo. E ancora dico che Fairview può infonderci coraggio.

Jenny scosse il capo. — Soltanto perché, quando cammini per le sue strade tranquille, pensi agli uomini che un tempo hanno combattuto per costruire diecimila altre Fairview, sempre nuove e differenti. Ma se potessi tornare indietro e metterti nei panni dei tuoi antenati, le tue illusioni comincerebbero a disintegrarsi.

— Intuisco che tu non creda che Fairview sia la risposta — disse Brian, con un tono forzatamente divertito. — Ancora nulla nelle mie illusioni si è disintegrato. Onestamente, è così. Se lanciassi la mia lenza in quel laghetto e pescassi una trota di due chili, la mia felicità sarebbe completa.

— Questo è ciò che pensi. Ma non potrai mai ignorare il rombo degli aerei che si avvicinano, Brian. Disponevamo di tutti gli strumenti, ma ci è mancata la forza di provare veramente.

Brian si alzò in piedi, e guardò in basso Jenny Fleming che era seduta sulla riva, con la luce del sole sfolgorante sulle sue spalle scure.

— Continuo a pensare che Fairview sia comunque qualcosa di positivo. — La sua voce non aveva perso il suo tono fiducioso. — Siamo fortunati a essere giovani, e ad abitare qui. Vengano pure i bombardieri. Le loro ali non riusciranno a proiettare la loro ombra su di me, finché posso resistere sapendo che in quel laghetto nuotano delle magnifiche trote screziate e che tu sei così bella.

— Brian...

— Ho il mio lavoro, ed è un buon lavoro. Insegno alle menti più giovani a esplorare il passato di questo mondo, ad aggrapparsi alla bellezza quasi miracolosa dei suoi monti, dei fiumi e dei fossili. Questo è ciò che preferisco di Fairview. Abbiamo ancora delle lavagne. Possiamo ancora leggere, scrivere, far di conto. Ma è anche possibile imparare fin dalla più tenera età cose ancor più importanti.

"Qualsiasi ragazzo di Fairview con una mente sveglia e una fervida immaginazione può usare il telescopio della scuola e osservare le stelle o la Grande Nebulosa di Andromeda."

— È un buon lavoro, Brian. Ma se Fairview dovesse venire bombardata...

L'uomo si chinò e aiutò la ragazza ad alzarsi in piedi. — Fairview non verrà mai bombardata — disse.

Jenny gli mise un dito sulle labbra. — Abbiamo discusso abbastanza — disse.

Il giovane annuì. — Vieni, balliamo!

— Se ci fosse della musica...

— Balliamo lo stesso. Facciamo un valzer?

— Va bene, Brian.

Dapprima non fu che un debole, lontano ronzio, simile al mormorio sonnolento di api in una radura. Api cariche di nettare, troppo pigre per costituire un pericolo.

Danzarono presso la riva, girando su se stessi con burlesca solennità, senz'accorgersi quasi di quel suono, e comunque non associandolo a nulla di pericoloso fino a quando non si fece roboante nelle loro orecchie.

Allora alzarono lo sguardo e videro i bombardieri in volo urlare attraverso il cielo, enormi e neri come avvoltoi, oscillando un poco per via del peso dei loro carichi di morte. Alzarono lo sguardo e videro le bombe cadere. Sembravano incredibilmente minuscole, come un granellino di polvere che continuasse a danzare fino a quando il chiarore del sole non giungeva ad afferrarlo.

Si acquattarono mentre il silenzio veniva rotto da un brontolio e poi da un boato. Videro lampi di luce fra gli alberi, come se un'intera foresta si fosse tinta di rosso.

Sbalordito dall'orrore, Brian si rialzò e vide l'esile corpo di Jenny giacere immobile ai suoi piedi. Si accorse allora che nel suo corpo era sceso un dolore lancinante, come se qualcosa intrappolato nelle sue carni lottasse furiosamente per liberarsi.

Con un brivido chiuse gli occhi e li riaprì rapidamente. Il corpo della sua compagna si stava decomponendo in tanti piccoli pezzi scintillanti. Come una figura di creta troppo secca si sgretolò e andò in pezzi. Il volto si staccò dal resto della sua testa, rotolando giù per la riva fin dentro l'acqua; non affondò immediatamente, ma continuò a fissare nel vuoto come una maschera attraverso uno strato d'acqua che si faceva sempre più profondo, come sbalordito per qualcosa che non riusciva a comprendere.

Dai frammenti disseminati sulla riva strisciò fuori una figura lunga e

luccicante, che sondava la foresta con i suoi occhi sporgenti e sfaccettati. Se occhi umani l'avessero vista, avrebbero avuto l'impressione che la sua figura si muovesse con una dignità e una grazia inusitate per una creatura così modesta.

Ma fra le ombre della foresta non c'erano occhi umani. Né c'erano orecchie umane ad ascoltarla dire: — La commedia è finita, Chica Maca. Ti stai infliggendo un tormento che non è necessario.

La creatura fece una pausa, quindi aggiunse: — È stata una superba interpretazione! Ti sei calato nella parte nel modo più convincente!

Chica Maca ritornò completamente alla realtà soltanto allora. Staccò dal suo corpo i numerosi strumenti che controllavano gli occhi, le labbra, gli organi vocali e gli arti di quel corpo umano artificiale e scivolò velocemente fuori di esso. Per un momento rimase immobile fra le ombre, esprimendo con i suoi occhi sfaccettati la propria gratitudine per le parole dell'aiuto-insegnante Raca Clacan. Quindi si portò con una dignità e una grazia singolarmente mascoline verso il centro del palcoscenico per osservare il proprio pubblico di studenti.

Questi stavano iniziando a muoversi, a risvegliarsi, proprio come aveva fatto lui, dall'affascinante magia della scena nella prosaica realtà. Rimasero immobili nei tunnel delle loro aule; erano un mare scintillante di teste rivolte verso l'alto e di corpi supini ammassati così densamente nella vasta sala da sembrare quasi un unico, immenso organismo strisciante.

Chica Maca guardò il suo pubblico con profonda soddisfazione. La ricostruzione teatrale aveva richiesto molti giorni di paziente ricerca, ma certo ne era valsa la pena. In tema di educazione nulla poteva sostituire il dramma archeologico. E quando i personaggi appartenevano a una specie intelligente scomparsa da tempo, e dibattevano grandi temi di sopravvivenza, la lezione di storia non poteva fallire.

Un capolavoro di ricostruzione, davvero un capolavoro! Chica Maca pensò alle registrazioni sonore di voce umana portate alla luce in caverne sigillate da un calore così terribile da aver fuso le rocce. Ricordò come fosse stato difficile mantenere tutte le armoniche semantiche e le sottili sfumature quando tali registrazioni erano state trascritte come brani di dialogo teatrale nel linguaggio infinitamente più complesso di una specie più avanzata.

Guardò l'immensa scena mobile intorno a sé, e con gli occhi della mente rivide l'edificio scolastico rivolto nuovamente verso il pubblico e se stesso

che ne usciva nel suo corpo umano artificiale, mentre i corpi più piccoli erano abitati da attori bambini che correvano via davanti a lui verso il bosco.

Aveva vissuto quella parte di uomo con tale immedesimazione da aver veramente creduto nel villaggio per tutta la commedia. Quel villaggio era esistito come una realtà nella sua mente, e in quel modo era riuscito a renderlo reale anche per il suo pubblico, risparmiando così il costo aggiuntivo di una vera e propria ricostruzione scenica.

Anche senza di essa, la scuola e quella striscia di bosco avevano reso quella produzione estremamente costosa. Ma sicuramente ne era valsa la pena! I suoi studenti adesso sapevano molto di più sugli ultimi giorni dell'umanità di quanto avrebbero potuto apprendere da venti o trenta lezioni preparate con cura.

Gli occhi di Chica Maca ebbero un tremito, ed egli si alzò sul suo ventesimo paio di gambe, assumendo una posizione quasi umana sul palco. Gli sembrava quasi doveroso che, alla fine di una simile rappresentazione, la specie che adesso dominava sulla Terra dovesse manifestare il proprio rispetto per una specie ormai estinta.

È BELLO ESSERE MARZIANI

Good to Be a Martian
(*Fantastic Universe*, febbraio 1955)

Mamma Caracas gridò: — Twoon! Dove sei, caro?

Twoon non rispose. Udì sua madre chiamare, ma come poteva rispondere quando si trovava a molti anni-luce di distanza da Marte, cercando di farsi strada attraverso una vasta foresta primordiale in un pianeta senza ritorno?

Udì la voce di sua sorella alzarsi in tono di trionfante derisione. — Twoon gioca di nuovo all'Uomo, mammina! È di sopra che fa finta di essere un esploratore.

Piccola marmocchia! Una spiona, ecco cos'era. Twoon si alzò in piedi e guardò attraverso la finestra dell'attico le pianure rosso-ruggine di Marte. E mentre guardava là fuori, la sua fertile e febbrile immaginazione riprese a dipingere quel paesaggio così monotono e familiare con i colori di un mondo alieno. Gli splendidi gialli e azzurri del quinto pianeta di Algol, i colori del deserto e quelli delle calotte polari... misti alla brillante, incredibile scala cromatica che ogni bambino, marziano o umano, è in grado di evocare come con un colpo di bacchetta magica.

— Twoon! Non ti vergogni? La minestra sta diventando fredda. Vieni subito di sotto! *Twoon!*

Stupida donna, pensò Twoon. Cosa poteva sapere sua madre di navi spaziali snelle e risplendenti nell'alba, delle voci in sordina di uomini barbuti e coraggiosi e del cameratismo che scorreva come un vino corposo nelle loro vene mentre affrontavano insieme ogni pericolo... forti combattenti dalle labbra sottili in lotta contro l'ignoto...

Non era più il Twoon del quinto pianeta di Algol. Era Richard Steele; alto, eretto e con il cuore di un leone. Twoon non aveva mai visto un leone, ma conosceva bene il significato di quella parola.

— Ecco un libro di microfilm per te, giovane Marziano. Naturalmente è stato tradotto nella tua lingua. Parte del nostro lavoro consiste nell'allargare un poco gli orizzonti di voi ragazzi. Ci sono dei classici insieme ai libri

nuovi... e io personalmente preferisco quelli. Sam il Letterato, così mi chiamano. Per gran parte dei miei simili non sono che uno stravagante.

Sam il Letterato. Non era come gli altri Terrestri. Portava gli occhiali ed era tutt'ossa secondo gli standard terrestri, proprio com'era stato il padre di Twoon.

— Prendi, porta questo libro a casa con te, giovane Marziano, e leggilo per tuo diletto. Sono curioso di vedere quanto dello splendore, del colore, del dramma e del calore umano possano far breccia nell'animo di un ragazzo di Marte.

Il libro si intitolava *Riccardo Cuor-di-Leone*, ed era stato scritto da... le sillabe fluirono facilmente sulla lingua di Twoon, molto portato per la fonetica... Sir Walter Scott.

Quando Twoon chiuse i suoi occhi dalle palpebre verdi, gli sembrò di poter quasi vedere il valoroso e indomabile Riccardo procedere avvolto nel suo mantello sotto la luce del sole della Terra, urlando a pieni polmoni: — Sono Riccardo, il vostro Re! C'è qualcuno fra voi che voglia misurare con me la sua forza in un duello senza armatura?

— Twoon! — strillò disperatamente sua madre fra i Cavalieri della Foresta di Sherwood e le trombe lucenti. — Ho cotto un po' di focacce per te. Ti piacciono, no, caro?

Beh... in effetti le focacce *gli piacevano* veramente.

Con fare quasi riverente si tolse la cotta di maglia e la chiuse a chiave nell'armadietto della nave spaziale *Morning Star.* Nel corridoio salutò velocemente l'ufficiale in comando, scambiò una strizzatina d'occhi con un amico pilota e si diresse velocemente verso la scala... una scala che scendeva in un mondo di gran lunga meno glorioso. — Arrivo, mamma! — gridò.

Mamma Caracas attese che suo figlio si sedesse a tavola prima di mettere il braccio nel forno per prenderne il vassoio colmo di deliziose focaccine.

— Twoon — disse, e la sua voce aveva un tono di rimprovero. — Sei stato di sopra per due ore intere.

— Stavo leggendo, mammina — rispose lui.

— Oh, quanto vorrei che quegli *Uomini* non ti avessero dato quel proiettore di microfilm con quei microlibri. Se tu fossi umano, non potrebbero farti alcun male. Ma noi siamo *Marziani*, caro. Non dimenticarlo mai. Se lo facessi, potresti non conoscere mai un attimo di vera felicità.

— Felicità — ripeté Twoon, masticando una focaccia. — Perché usi

sempre questa parola, mammina? Non sono sicuro di sapere cosa voglia dire.

— Capirai ciò che vuol dire solo quando l'avrai perduta per sempre — disse mamma Caracas, con gli occhi rivolti verso suo figlio con aria di amorevole compassione. — Lo saprai solo allora... quando sarà troppo tardi.

— Cosa c'è di tanto sbagliato nell'essere un Uomo? — domandò Twoon, prendendo un'altra focaccia. — Ci hanno insegnato un mucchio di cose, mammina... ci hanno insegnato a costruire ponti e gallerie, e case come la nostra. A spostarci velocemente, a chiamare per telefono un amico, a divertirci giocando e a stare in salute con le iniezioni di vitamine.

— Sì, è vero, ci hanno insegnato molte cose utili, Twoon. Ma non potranno più insegnarci nulla di loro che non sappiamo già. In loro risiede molta crudeltà, Twoon, e asprezza e stupidità. Pochissimi fra loro hanno conosciuto un momento di vera felicità. E non tollerano nessuno che sia diverso da loro, o che sia in grado di raggiungere quel tipo di tranquilla felicità che avevamo su Marte prima dell'arrivo del primo razzo terrestre.

— Perché non dovrebbero, mamma?

— Vedi, caro, quando hai ucciso qualcosa di bello dentro di te cominci a odiarti per ciò che hai fatto, e quell'odio incide dentro di te una profonda ferita. Non c'è che un unico modo per dare sollievo al dolore e al tormento... trovare qualcuno che non abbia ancora ucciso quella certa cosa, qualcuno che sia diverso, per riversare su di lui il tuo disprezzo e ridicolizzarlo.

— E gli Uomini sono tutti così, mamma?

— Non tutti... ma quasi tutti. E anche gli Uomini che non lo sono posseggono parte di quella cattiveria racchiusa dentro di loro. Sulla Terra esistevano alcuni Uomini, molto pochi, che rifiutavano di uccidere quel qualcosa in loro. Li chiamavano poeti. E li odiavano a tal punto che spesso essi morivano in estrema povertà, o venivano spinti all'autodistruzione.

— Riccardo Cuor-di-Leone era un Uomo — disse Twoon, in modo non pertinente. — Ed era l'Uomo più forte e coraggioso che sia mai esistito. Vorrei poter essere come lui.

— Ci risiamo! — Mamma Caracas scrollò il capo, con gli occhi velati di dolore. — La forza, il coraggio! I Terrestri hanno sempre parlato di simili cose. Ho letto qualche capitolo di quel tuo libro. Pensi davvero che un Uomo come Riccardo abbia mai calcato la Terra? Il Riccardo che ammiri tanto era ciò che gli Uomini chiamano una leggenda. Il vero Riccardo in carne e ossa era piuttosto diverso. Era brutale, avido, crudele. Uccideva chiunque gli

attraversasse la strada, e quando voleva qualcosa si limitava a prendersela.

"E proprio perché aveva ucciso quel qualcosa di bello dentro di sé odiava tutti gli uomini comuni. Ai tempi di Riccardo gran parte degli Uomini comuni erano miserevolmente *diversi.* Erano ridotti in estrema povertà."

Twoon finì la sua focaccia in silenzio. Quindi alzò lo sguardo verso sua madre. — Vado giù allo spazioporto — disse. — Sam il Letterato mi ha promesso un altro libro.

Madre Caracas fissò suo figlio con aria disperata, quindi prese il piatto vuoto e lo mise nell'acquaio.

— Va bene, Twoon — disse. — Un giorno capirai.

Twoon uscì nella chiara luce del sole marziano. Passeggiò allegramente sul marciapiede di plastica che si snodava fra le case con il fulgore di un serpente argentato che strisciava verso orizzonti smisurati per un Uomo. E mentre camminava si figurò vestito di una cotta d'armatura che brandiva una lancia terrestre.

Si trovava a metà strada dall'aeroporto quando i bambini terrestri si fecero avanti correndo verso di lui. Non ne aveva mai visti prima di allora, e le urla di derisione che emisero non appena lo videro lo stupirono a tal punto da indurlo a fermarsi di colpo.

Non c'era nessun Marziano per strada, nessun Marziano *adulto*, cioè, e la vista di Twoon solo e indifeso sembrò riempire i bambini terrestri di un irresistibile, sadico diletto. Gli si avvicinarono velocemente due bambini e due bambine che cominciarono a gridare con una luce crudele negli occhi.

— Ehi, come ci si sente a essere così brutti?

— Vattene via da questo marciapiede, Orecchie Verdi. Non sei umano, e non hai alcun diritto di camminare su questo marciapiede. È *nostro.*

— Se non te ne vai via ti metteremo a faccia in giù nella sabbia.

— Hai sentito quello che ha detto Billy, Orecchie Verdi? Non sei umano, e non hai alcun diritto di camminare sul nostro marciapiede!

— Giààà. Tutt'orecchie, Orecchie Verdi! Vattene via.

— Ecco perché i Marziani sono stupidi. Hanno foglie di cavolo al posto del cervello.

— Già, è così. Lo sanno tutti.

— Cosa gli facciamo, se non se ne va?

— Se ne va, non preoccuparti.

Il bambino di nome Billy aveva mani forti e la mascella estremamente

pronunciata.

Andò di fronte a Twoon e tirò indietro la mano chiusa a pugno. — Te ne vai, Orecchie Verdi, o devo darti una bella lezione?

Twoon si accovacciò spaventato. Un colpo sferrato da un pugno umano, anche se era il pugno di un bambino, poteva rivelarsi letale per un Marziano, comunque fosse stato diretto. Twoon lo sapeva, e per un istante si vide morto nella sabbia.

Twoon non era un codardo. Ma voleva continuare a vivere, se non altro per risparmiare a sua madre il dolore che l'avrebbe sicuramente afflitta se l'avesse trovato morto nel deserto col petto sfondato.

— Pensaci bene, Orecchie Verdi! — disse il bambino di nome Billy.

Twoon ci pensò bene. Si voltò velocemente e prese a correre lungo il marciapiede, in direzione di casa sua.

Immediatamente, dietro di lui si alzarono urla di trionfo, entusiastiche e crudeli. — Guardatelo! Non corre nemmeno come un Uomo!

— No, i Marziani non sanno correre. Strisciano più veloci che possono sul terreno, come millepiedi.

— Vuoi lasciarlo andare, Billy?

— Non senza un ricordo da parte nostra! — urlò Billy.

La pietra colpì Twoon dietro l'orecchio destro, stendendolo a terra. Con un singhiozzo il piccolo marziano si rimise in piedi e riprese a correre, con un orribile umidità che scorreva lungo la sua testa tremante.

Arrivato a casa si precipitò immediatamente nella sua stanza, mise il proiettore di microfilm con il libro di Riccardo Cuor-di-Leone nel dispositivo di eliminazione dei rifiuti e lasciò che l'aspirazione proveniente dal tubo posto in esso portasse libro e proiettore verso l'oblio eterno.

Quindi sedette presso una finestra a osservare le pianure rosso-ruggine di Marte.

Pensò a suo zio Tek, con i suoi quattro tentacoli mozzati, semplici monconi verdi simili agli arti incancreniti degli esploratori spaziali che avevano sofferto il congelamento... e a sua zia Geroris, con la testa a forma di bulbo e gli occhi peduncolati. Pensò a sua sorella che aveva solo due tentacoli, lunghi, setosi e aggraziatissimi, e a come sua madre lo guardasse con orgoglio quando gli rimboccava le coperte.

— Che bel figliolo che ho!

Non esistevano due Marziani uguali fra loro. Ma nessun Marziano aveva

mai odiato o deriso un suo simile soltanto perché aveva un numero minore di tentacoli o la pelle ramata anziché verde, o un occhio in più in mezzo alla fronte.

Nessun Marziano poteva neanche pensare a un altro Marziano come a qualcuno *diverso* da lui. Non ce n'era mai stato bisogno, e in effetti non ne avevano mai nemmeno compreso il significato vero e proprio.

Oh, com'era bello essere un Marziano!

LADRUNCOLI

Filch
(*Astounding SF*, marzo 1945)

Tutto ciò che Griscom aveva ereditato dai diciotto mesi che aveva passato sul terzo pianeta di Rigel erano uno sguardo ossessivo e una dispensa piena di spazzatura. Si sentiva murato vivo, afflitto, spiritualmente soffocato. Era rabbioso e risentito. Si sentiva uno stupido tirapiedi. Non poteva nemmeno... be', era difficile esprimerlo a parole, ma quando ascoltava il suo subconscio non era nemmeno sicuro che i numerali in codice nella sua mente fossero gli stessi che vi aveva messo lui.

Non che rischiasse effettivamente un crollo psichico, e fino ad allora si era mantenuto in buone condizioni fisiche nonostante l'ambiente piuttosto umido del pianeta. Ogni cosa che toccava poteva essere bagnata o più asciutta dello sfregare di una pomice contro un cilindro di metallo. Perché tutti e sette i pianeti della stella Rigel erano avvolti in una sorta di atmosfera a scacchiera.

Le pareti rivestite di metallo degli edifici della compagnia erano macchiate di verde.

Ma fino ad allora era riuscito ad adattarsi. Non si era nemmeno mai lagnato presso le autorità.

E nemmeno allora si lamentò. Toltisi gli stivali sedette a un tavolo guardando torvamente attraverso una densa nuvola di fumo un uomo molto più giovane di lui, completamente assorto nei suoi pensieri.

— Fuma sempre tabacco così puzzolente? — domandò il giovane, arricciando il naso.

Quel magro scheletro che era Griscom si voltò per versare nel proprio piatto un cucchiaio dello spezzatino privo di sapore che bolliva a fuoco lento sulla piccola magneto-griglia posta di fianco ai suoi gomiti.

— Già — brontolò. — È l'unica cosa di qui che mi piaccia. E più è grezzo, meglio è.

Griscom annusò lo spezzatino, ci soffiò sopra e si costrinse a mangiarne un poco. Quando il cucchiaio gli carezzò il palato fu percorso da un brivido, e un

caldo rancore gli si accese nello sguardo. Quindi pensò che uno schizoide non avrebbe potuto provare tanta ripugnanza, e nel suo sguardo si dipinse un certo sollievo.

Fece una sonora risata. — Mi dispiace, ma il fumo per me sta diventando un'ossessione. Il tabacco è un potente disinfettante, sa?

Il giovane sorrise nervosamente. — Penso ugualmente...

— Immagino cos'ha intenzione di dirmi. — Griscom lo interruppe, sorridendogli di sbieco. — Avrei dovuto vivere da indigeno. Quando sei a Roma comportati da Romano, eh? Be', non siamo a Roma, e scoprirà abbastanza presto cosa significhi vivere da indigeni quassù. E allora, di una cosa può star sicuro. Non sarà certo l'odore del tabacco, o qualsiasi altro odore che abbia mai conosciuto a darle fastidio.

Il giovane, il cui nome era Richard Bosworth, sembrò perplesso. — Ma signore, io pensavo...

— Lei pensava che siccome avevo dato il benestare alla sua venuta qui attraverso il disco per comunicazioni siderali, sarei rimasto su questo pianeta a interpretare il ruolo del suo padre confessore? No, caro mio... no. Le ho giocato un tiro mancino. In teoria le sue idee sono interessanti, addirittura brillanti, ma non vorrei trovarmi quassù quando le prenderanno la mano...

Scrollò le spalle e picchiettò via la polvere di tabacco dalla sua pipa.

— Mi dispiace che il mio apprezzamento l'abbia tratta in inganno. Quando avrà vissuto a lungo quanto me, saprà che le principali capacità di un uomo hanno tanto a che fare con la sua integrità quanto il colore dei suoi capelli. E io non sono che uno scaltro negoziatore della compagnia. A dire il vero sono stufo, e... lei farebbe meglio a tirarsi a lucido. C'è qui una rossa che vorrebbe che io rimanessi. Quando vi sarete conosciuti potrò dileguarmi molto più facilmente.

Bosworth si fregò il mento coperto di una barba ispida di tre giorni. — Già, penso che sarebbe meglio se mi radessi e mi lavassi. Nello spazio si tende a essere un po' trascurati...

— Avrà tutto il tempo che vorrà per apparire al peggio — gli assicurò Griscom. — E poi, ai nativi non crescono i capelli, e la barba non si adatta molto bene ai loro volti. Sono abbastanza umani da venire respinti da ciò che non riescono a imitare.

La donna era una creatura che destava meraviglia a tale distanza dal

Sistema Solare, soprattutto per via dei suoi occhi. A Bosworth c'era voluta un'ora per riprendersi dallo shock provocatogli dall'ultimatum di Griscom. Adesso, mentre questi si allontanava, Bosworth poteva avvertire il veloce, incostante respiro di lei, e di colpo si sentì nuovamente privo di timone.

In ogni desiderio virile era sempre presente una certa forma di dare e prendere, il che conferiva a un uomo una certa sensazione di sicurezza. Ma com'è possibile schermarsi dal disprezzo di una fragile donna indifesa che ti guarda come se fossi un parassita?

Sapeva che lei stava registrando ogni suo movimento con gli stessi occhi scuri che aveva usato per far vacillare il suo orgoglio. Griscom aveva inferto un colpo fatale alle possibilità di Bosworth di mettersi al riparo dietro una barriera di reticenza presentandolo in maniera tutt'altro che formale.

— Joan, questo è Dick Bosworth. Sai bene perché è qui, perciò la cosa non dovrebbe costituire per te una grande sorpresa.

Orrore e disgusto erano comparsi nello sguardo di Joan Mallory, che aveva abbassato immediatamente gli occhi.

Se solo avesse continuato a tenere lo sguardo abbassato, lui avrebbe potuto sopportare la crescente tensione e la sensazione che la donna fosse infastidita dalla sua vicinanza.

In un impetuoso bisbiglio così colmo di disprezzo da rendere Bosworth estremamente nervoso, la donna rispose a un'osservazione di Griscom.

— Preferirei che una lince zannuta mi artigliasse la gola — disse, sollevando qualcosa che sembrava una teiera crivellata di proiettili. — Jim non lo farebbe mai, e ho sempre condiviso questo suo punto di vista.

La rabbia è una strana sensazione. Bosworth lo capì non appena riacquistò il pieno controllo delle proprie corde vocali e si trovò a dire, con una voce che non riusciva quasi a riconoscere come sua: — Se ha intenzione di allacciare degli scambi con una specie diversa di esseri viventi, deve prima capire quali siano i loro meccanismi emotivi. Deve andare al fondo della cosa e vivere come loro. E anche se i loro meccanismi interiori non vibrassero secondo ritmi umani? Quelli che si trovano all'interno di un orologio fanno così, eppure è ugualmente possibile interagire con essi, se si comprende il modo in cui si muovono.

"Pur non essendo dei geni è possibile conoscere i meccanismi di un orologio semplicemente smontandolo e rimontandolo di nuovo. Qualsiasi tipo di orologio... e la stessa cosa vale per la psicologia di qualsiasi razza aliena. Il

motivo per cui Griscom si è sempre trovato spiazzato è che ha adottato un atteggiamento altezzoso, da superiore. Griscom è un ottimo negoziatore, ma questi abitanti del Sistema Rigeliano sono così diversi..."

— Non potrà mai capire quanto siano diversi da noi fino a quando non si sarà seduto a mangiare con loro — interruppe la donna, con appassionata convinzione. — Mangi e beva con loro. Solo allora potrà comprenderli.

— È proprio questo che Jim avrebbe dovuto fare. Se fosse stato così, avremmo avuto qualcosa di molto più prezioso da portare sulla Terra di qualche misero frammento di vasellame. Oh, la compagnia può vendere queste terraglie all'Istituto di Archeologia Galattica e guadagnare più che a sufficienza per rifarsi del suo e del mio salario, questo è vero. Ma Jim avrebbe potuto riempire questi vasi di tesori, gioielli e oro lavorato, se solo avesse...

La donna tremò e guardò il giovane con gli occhi spalancati. — È stato Jim a dirmelo. È stata un'esperienza orribile, rattristante. Prima parlava di orologi: bene, supponga di aprire un grosso, antico orologio a pendolo... col solo intento di scoprire cosa sia a farlo funzionare, di studiarne il meccanismo. Lei comincia a trafficare al suo interno, e improvvisamente... quella cosa l'afferra! Invece di molle e ingranaggi trova qualcosa che balza fuori per trascinarla dentro con sé. Supponga che l'interno di quella pendola sia vivo, e che non sia nemmeno tridimensionale.

— È stato così atroce?

— È stato anche peggio di così, una malvagità così elementare da superare di gran lunga qualsiasi cosa sia mai riuscito a immaginare.

Bosworth la fissò negli occhi. — Intende dire che non vuole parlarne?

— Non posso, non voglio. Jim sa bene cosa potrebbe accaderle, e in un certo senso darebbe il braccio destro per evitarlo. Ma proprio adesso i suoi istinti morali di essere umano stanno ingaggiando una terribile battaglia con la sua lealtà alla compagnia. Sa bene quanto i nativi potrebbero essere gentili e generosi. Loro non mercanteggerebbero con lei per qualche pezzo di coccio. Oh, no... la seppellirebbero di regali.

— E Griscom ha idea di cosa potrebbe significare tutto ciò per la compagnia?

La ragazza annuì. — Lui non può vivere con i nativi — disse con fermezza. — Il suo orgoglio, la sua integrità interiore ne sarebbero scossi. La vergogna non lo abbandonerebbe mai. Ma quando lei si è offerto volontario,

quando dalla Terra hanno comunicato che lei era giovane, fidato e diligente, ha dato l'OK alla sua venuta qui.

— Continui.

— Sa bene come i rimproveri della compagnia possano insinuarsi sotto la sua pelle quando parla in un disco per comunicazioni siderali. Gli anni-luce sembrano svanire, e ti senti come se fossi veramente sulla Terra. Ma l'enorme distanza che in realtà ti divide da essa ti rende insicuro, ti rende... beh, distorce la tua prospettiva.

— Ho capito. Griscom vuole che i nativi tirino fuori la loro argenteria migliore. Così arrivo io, appoggio il collo sul ceppo e lui si volta a guardare dall'altra parte. È un grand'uomo... ma un po' schizzinoso. Non vuole restare a guardare la lama che scende.

— Nessuno le ha chiesto di mettere il collo sul ceppo! — rispose la ragazza, facendosi rossa in viso. — Nessuno gliel'ha chiesto, *nessuno*...

Bosworth socchiuse gli occhi a fessura. — No — rispose — suppongo di no.

Allontanandosi a grandi passi dal posto di scambio verso la pianura secca e umida, Bosworth si domandava perché i suoi pensieri continuassero a sciamare come effimere intorno alla palude stagnante nella sua mente.

Adesso avvertiva tutto il peso della propria stanchezza, pensò con mestizia. Rigel non era un sole facilmente raggiungibile, e il lungo viaggio attraverso lo spazio aveva teso i suoi nervi fin quasi a spezzarli.

I suoi occhi spaziarono sull'arida pianura. L'espressione che gli si dipinse in volto tradì l'inquietudine che provava. Il viaggio nello spazio deformato presentava i suoi vantaggi rispetto al semplice saltare di pianeta in pianeta in una nave a razzo, ma quando si attraversava lo sportello gravitazionale di un incrociatore siderale dal naso ricurvo, ci si doveva aspettare di venirne scossi almeno un poco.

Strano, ma la sua mente in qualche modo era limpida, come se il lungo viaggio l'avesse resa liquida catalizzandola poi con piccolissimi corpuscoli di pazzia. Tutto su quel pianeta del sistema rigeliano sembrava fuori fase, non-allineato. E peggio ancora, Bosworth sembrava non riuscire a scuotersi di dosso una certa sensazione di presagio, come se qualcosa che non poteva ancora nemmeno immaginare si stesse preparando a lanciare qualcosa sul suo cammino. Qualcosa d'esplosivo, qualcosa...

Si fermò bruscamente. Cosa gli stava accadendo? Covava forse la febbre, o

era solo l'effetto della luce del sole cocente che saettava verso il basso fra le nuvole, brillando a chiazze sul suolo secco-umido?

Non c'erano venti che potessero disperdere quella strana umidità a scacchiera, ma alla sua sinistra gli edifici della compagnia stavano scomparendo a mano a mano che si allontanava, in una densa nebbia purpurea. Con un brivido guardò fisso in direzione delle lontane mura del recinto e riprese a camminare con passo svelto. Non doveva permettersi di avere simili pensieri, disse fra sé e sé. Non finché era padrone delle proprie forze e poteva continuare ad avanzare.

Sapeva che i nativi gli sarebbero venuti incontro, se solo avesse continuato a camminare. Con tutta probabilità lo stavano già osservando a distanza, perché coi loro occhi telescopici potevano vederlo ancor prima che le loro sensibilissime narici potessero fiutarlo.

In qualche modo quel pensiero si fece più intenso. Lo stavano *già* osservando, e lui non poteva ricambiare quello sguardo. Né poteva fiutarli. Non poteva... eccola di nuovo quella strana sensazione, come se la testa gli si facesse leggera, come se nella sua mente si affollassero mille poesie per bambini, mille cantilene prive di senso da ripetere all'infinito. Non fermarti, non trascurare nulla o *te ne pentira*!

Improvvisamente... Bosworth capì! Griscom l'aveva avvertito che se ne sarebbe accorto. A enorme distanza *essi* stavano leggendo i suoi pensieri! La sua sensazione di leggerezza mentale era causata da un flusso di pensieri quasi privi di forma che s'inseguivano nella sua mente, mescolandosi a quelli che già vi erano presenti. Pensieri simili a scalpelli fluidi, che s'insinuavano, giravano... formando una specie di turbinio mentale.

Desiderava che si fermassero. Stavano violando l'intimità della sua mente in modo piuttosto fastidioso, perché non poteva sapere con quanta profondità potessero sondarlo. Si chiese quante cose Griscom sapesse in realtà. Quante ne avesse capite, quante...

Ma quei pensieri non potevano fargli alcun male. Dopotutto non era un bambino. Pietre e bastoni potevano rompergli le ossa, ma i pensieri non potevano toccarlo. Presto sarebbero cessati, perché *essi* si stavano facendo più vicini, ed era certo che nell'esatto istante in cui li avesse visti costoro avrebbero smesso di sondargli la mente. Per allora avrebbero compreso il motivo per cui si era diretto verso di loro.

Griscom lo aveva avvertito che vederli per la prima volta sarebbe stato per

chiunque un brutto colpo. Bosworth aveva osservato qualche fotografia e gliele aveva restituite scrollando le spalle, come se non l'avessero scosso minimamente.

Invece ne era stato piuttosto turbato, e... aveva provato ripugnanza? No, quella era una parola troppo forte. Analizzando le differenze fra *fastidio* e *ripugnanza* la parola avrebbe potuto saltar fuori. Non era proprio disgusto, ma il genere umano non era mai riuscito a sopportare la vista degli organi digestivi allo scoperto. Forse era più corretto dire che non era mai riuscito a reprimere un profondo orrore istintivo, condiviso da tutti i primati, nei confronti di alloggiamenti di simili organi in posti così poco igienici.

Apparentemente gli abitanti del Sistema Rigeliano erano così simili agli umani da risultare fastidiosi già solo per quel motivo. Griscom l'aveva avvertito che c'erano alcuni aspetti della loro pelle e delle loro espressioni che nessuna fotografia poteva cogliere, ma già le immagini che gli aveva mostrato gli erano sembrate tutt'altro che vaghe.

Era curioso, ma quando chiudeva gli occhi sembrava che potesse vederli percorrere la grigia tundra, con i volti da civetta piegati in avanti e i corpi scheletrici scintillanti nell'aspra luce del sole.

Quella visualizzazione gli sembrava naturale come il respiro. Ciò che non sapeva era che li stava guardando con gli occhi della mente quando avrebbe potuto benissimo vederli in carne e ossa di fronte a sé, se solo avesse aperto gli occhi.

Come gran parte delle malattie contagiose, la paura comporta un breve periodo d'incubazione.

Anche quando Bosworth aprì gli occhi e vide quegli esseri muoversi in semicerchio sul suolo secco-umido intorno a lui, la sua immediata reazione fu di semplice sorpresa.

Sebbene una corrente scura avesse cominciato a percorrergli la mente, si limitò a convenire che erano più brutti di quanto avesse immaginato. Molto, molto più brutti. La loro pelle era incrostata di polvere, le loro labbra screpolate e coperte di vesciche, e le serie di cristallini concentrici grazie ai quali erano in grado di vedere a enorme distanza, conferivano ai loro volti un'aria stralunata.

Per il più breve degli istanti la paura ebbe il sopravvento su Bosworth, e poi, improvvisamente... cessò di avere influenza su di lui, lasciando posto a una calma immensa, e un sentimento di gratitudine e liberazione. Era come...

essere inebriati. Era addirittura quasi fisico. Poteva avvertire uno strano calore che scivolava dentro di sé, colmava uno spazio, infrangeva una barriera.

Certamente non c'era molta differenza fra l'umano e la creatura che sedeva direttamente di fronte a lui, guardandolo con un'espressione che ricordava vagamente... una testa di maiale imbalsamata. Come poteva esserci, quando poteva condividere i pensieri e le emozioni più intime di quella creatura?

— Sei tu il nuovo negoziatore? — domandò quell'essere sollevando la mano artigliata verso di lui.

— Non sono nulla se non posso essere tuo amico — rispose Bosworth.

— Allora mangerai con noi? — domandò la creatura.

— Sì. Ne sarò... onorato.

— Vieni allora, amico, fratello mio... Festeggeremo insieme.

Quel cibo ripugnava a Bosworth, ma si costrinse a mangiarlo. Tutto il resto era così piacevole che non gli sarebbe sembrato corretto rifiutare il cibo. Grossi pezzi di qualcosa che non era certo carne, cosparsi di una salsa dall'odore fetido gli erano stati offerti in un tegame di terracotta, e lui fece del suo meglio per sollevarlo, avvicinarlo alle labbra e cercare di non pensarci.

Ma non poté non sentirne il sapore che gli diede una sorta di retrogusto nonostante avesse deglutito quel cibo con estrema rapidità.

Il gusto della bevanda che gli offrirono non era malvagio. Gli lasciò un lieve formicolio sul palato e accese un certo ardore nella sua vista quando sollevò gli occhi verso il tetto di pietra della capanna.

Foneticamente, il nome del suo ospite era Glu-gub-gun, ma Bosworth lo trovò molto più facile da pronunciare elidendone la sillaba centrale, e così decise di chiamarlo semplicemente Glugun. Non c'era modo di sfuggire al senso d'amicizia che emanava da Glugun. Da lui fluiva una continua sollecitudine: gli riempiva continuamente la scodella con altri pezzi di quello sgradevole *gulash* e il bicchiere con quella strana bevanda, e presto una leggera ebbrezza s'impossessò di lui.

Bosworth guardò Glugun seduto all'estremità opposta del tavolo, notò quanto fosse emaciato e venne sopraffatto dalla pietà.

— Tu non mangi a sufficienza, Glugun — avrebbe voluto dirgli.

Strano quante cose volesse dire a Glugun. Cose che non si sarebbe mai sognato di confidare a Joan Mallory, e certo nemmeno a Griscom. Cose che qualsiasi umano vorrebbe poter confidare a un altro essere umano, ma che

solitamente non osa esprimere per paura di qualcosa di molto complesso.

In linea generale, tutti gli umani condividono le stesse debolezze, ma se ci si confida con una persona che invece rimane sulle sue, si assume una posizione di svantaggio. Con Glugun, invece, Bosworth non si sentiva così. Era forse perché si credeva così superiore a lui da pensare che nessun vantaggio guadagnato dall'abitante di quel pianeta potesse alterare la natura della loro relazione? O era piuttosto perché non riusciva a credere che Glugun potesse assumere un qualsiasi atteggiamento di superiorità?

Ciò che gli umani nascondono l'uno all'altro non sono tanto le parti peggiori di loro stessi, quanto i pensieri gretti e sciocchi che fluiscono di continuo nelle loro menti. Tutti gli esseri umani sono in fondo dei sempliciotti nel loro pensiero, ma tutto fila liscio finché non vengono sorpresi con le brache mentali calate.

Gli esseri umani vivono, respirano e si nascondono dietro una spessa barriera di decenza; una cortina da mantenere a tutti i costi, perché altrimenti...

Persino gli atteggiamenti più ridicoli e insignificanti che *tutti* gli esseri umani assumono nell'intimità di casa loro non possono venire esposti in pubblico senza provocare ilarità, meraviglia o quantomeno un'alzata di sopracciglia. Quelle stupide canzoncine che canti mentre ti radi. Supponi di cantarle davanti a qualcuno. O che qualcuno osservi la maniera in cui t'ingozzi quando pensi che nessuno ti veda.

O ancora il modo in cui hai trattato il gatto, senza crudeltà, ma con un po' più di asprezza di quanto le circostanze richiedessero. O i ghirigori che hai tracciato sui margini di un libro mentre attendevi uno *shuttle*... piccoli arabeschi di senso, così densi di significati in ogni loro cerchio e voluta da renderti dannato agli occhi di uno psichiatra.

Con Glugun non provava quelle sensazioni. Con lui non era necessario mantenere alcun segreto...

Bosworth si accorse che l'indigeno si stava chinando verso di lui. Nella stretta dell'artiglio di Glugun brillava qualcosa di chiaro, e le sue labbra sottili si stavano muovendo.

— Adesso dobbiamo festeggiare in un altro modo. Guarda fisso, e dimmi cosa vedi!

Il cubo di cristallo misurava circa due centimetri di lato, e il solo reggerlo in mano, trasmise una strana sensazione a Bosworth. — Guardalo fisso —

ripeté Glugun, come da un'enorme distanza.

Dapprima vide solo una strana opacità che fluttuava nel cubo. Poi quell'opacità si diradò un poco, e in essa riuscì a vedere... qualcosa che luccicava. Il cubo si fece sempre più luminoso, e lo scintillio si dispose in una linea di pali rivestiti di metallo, minuscoli e molto lontani, come se li osservasse attraverso l'estremità sbagliata di un telescopio.

Per una frazione di secondo Bosworth pensò che le sue tempie stessero per prendere fuoco. In piedi di fronte al recinto che gli schermava la vista c'era una figura umana. Nel cubo l'opacità era scomparsa, e poté vedere la luce del sole scintillare fra i capelli di Joan Mallory. Un attimo dopo si fece avanti anche Griscom, portandosi di fronte a lei.

Bosworth strinse il cubo nel palmo della mano ed esso sembrò contrarsi un poco. Riuscì a distinguere l'espressione preoccupata della ragazza e l'inclinazione della pipa di Griscom. La testa della ragazza era avvolta da un'aureola di luce solare, e un sottile filo di fumo (Bosworth storse il naso) si alzava dal fornello della pipa di Griscom nell'aria secca e umida.

Improvvisamente Joan Mallory mosse un poco la testa e la sua fronte sembrò arrossarsi, come se un fiore del deserto color cremisi fosse sbocciato nella disordinata distesa dei suoi capelli.

— Avvicinali, portali verso di te! — esortò una voce lontana. Non fu difficile: non fu neanche necessario incrementare l'intensità dello sguardo. Intorno a quelle minuscole figure era sceso un bagliore diafano, ed essi vi fluttuavano come... l'immagine apparve improvvisa nella sua mente... due minuscoli cadaveri portati alla deriva dalle correnti marine.

Di colpo, mentre l'osservava, la palizzata sembrò ritirarsi, ed essi scivolarono verso di lui su una pianura inclinata. Si fecero sempre più grandi, turbinando, come sospinti da un vento invisibile. Non sembrava nemmeno che muovessero le gambe mentre si avvicinavano con i loro volti immobili.

Divennero incredibilmente grandi, come se all'interno del cubo fosse avvenuto qualche fenomeno d'ingrandimento. Tenevano gli occhi chiusi e sembrava che dormissero. Le tempie della ragazza pulsavano, e la cenere nella pipa di Griscom s'illuminò per poi tornare scura.

Li guardò ancora per un istante e poi... non li vide più. Le sue facoltà sembravano essersi ampliate, e su di lui era scesa una vitalità che non aveva mai conosciuto prima. Non guardava più il cubo. Non guardava più nulla.

Nella sua mente c'era il buio più completo... un vasto, tumultuoso pulsare

che lo riempiva di un sublime senso di potere. L'oscurità e la pulsione entrarono in lui come una buona bevuta. Simile a vino era l'oscurità, frizzante e inebriante, e coi sensi ne bevette a fondo fino a quando le tempie presero a battergli e qualcosa sembrò bruciare nella sua mente.

Quando aprì gli occhi, ebbe l'impressione di essere uscito dal proprio corpo. Gli sembrava così freddo e lontano... come se non facesse più parte di sè. Poteva abbassare lo sguardo e vedere le proprie gambe distese, poteva vedere anche le proprie mani, giunte di fronte a sè. Ma dove avrebbe dovuto trovarsi il suo petto c'era soltanto una specie di grigia opacità, e Bosworth sentì di non poter più muovere la testa. Avvertì una sensazione di assorbimento negli occhi, e gli sembrò di non poter più battere le palpebre.

Fu allora che vide Glugun. Il nativo era di fronte a lui, con le gambe contratte come quelle di una cavalletta ai lati del corpo sottile, il suo orifizio d'escrezione nascosto dal cubo che aveva stretto a sé con gli artigli rigidamente contratti. Sui suoi occhi era visibile adesso un paio di palpebre, e sul suo volto da civetta era dipinta un'espressione sognante.

Bosworth pensò di sapere cosa la sua mente avesse fatto ai due minuscoli esseri umani nel cristallo. Era un ragazzo sveglio... tanto sveglio da intuire che avrebbe dovuto cercare di sbucciare il frutto che Glugun gli aveva offerto. Mentalmente gli aveva dato un morso, ed esso l'aveva... inebriato. Allora Glugun gli aveva tolto di mano il cubo, per inebriarsi a sua volta.

Un sudore freddo imperlò la fronte di Bosworth, e i suoi denti si serrarono. Aveva celebrato... le energie vitali dell'uomo? Immagini astrali? Occultismo? Vampirismo? Sulla Terra sfere e cubi di cristallo erano associati all'occultismo. Ma su un pianeta della stella Rigel...

Poteva esistere qualcosa di non interamente fisico nel corpo umano, una forza vitale ancora ignota che potesse venire isolata e imprigionata? Il cubo poteva essere una specie di acchiappamosche magnetico, composto di materia così sensibile da assorbire l'aura protoplasmatica degli esseri viventi, per poi liberarla con un semplice comando mentale...

Smise di pensare, turbato dal corso che avevano preso i suoi pensieri. Forse le leggende che parlavano di occultismo e di sfere di cristallo, gli stati mentali alterati, i miti dei licantropi e dei vampiri, non erano che semplici espressioni di una sorta di cannibalismo psichico innato nell'umanità, ma la cui fruizione era stata negata agli abitanti della Terra, che brancolavano alla cieca in cerca della giusta risposta.

Gli umani costruivano piccole figure di cera per conficcarvi degli spilloni. Gli umani guardavano nelle sfere di cristallo. Un pensiero poteva essere innato, ma una brama non appagata poteva venire guidata dall'intuizione, perché l'evoluzione possedeva modi del tutto misteriosi per trasformare gli impulsi casuali in presentimenti.

Il cubo di cristallo che adesso stringeva Glugun era forse qualcosa che gli umani avevano sempre desiderato stringere? Gli abitanti di quel pianeta avevano un tempo avvertito lo stesso bisogno ed erano riusciti a produrre un mezzo di gratificazione?

Con considerevole sforzo, Bosworth represse un conato di vomito. Era tornato nel proprio corpo, adesso. Non poteva ancora muovere gli arti, ma era in grado di guardarsi il petto e di battere le palpebre, e il suo stomaco aveva riacquistato corporalità.

Per quanto tempo Glugun doveva aver dormito? si domandò. Per quanto tempo doveva aver dormito lui stesso? Sette... dieci ore? Dalla porta spalancata della capanna veniva adesso un rossore diffuso, come se l'aria avesse preso fuoco, e...

I pensieri di Bosworth raggelarono. Il nativo aveva cambiato posizione. Aveva abbassato il cubo piegandosi in avanti, e su quel volto da gufo due occhi perforanti eludevano lo sguardo di Bosworth con inequivocabile aria di derisione.

Nella sala di controllo sferica dell'incrociatore siderale i capelli color rame di Joan Mallory sembravano risplendere.

— Avresti dovuto dirgli la verità — disse, alzando la voce per farsi udire al di sopra del ronzio dei motori atomici. — Non sapeva affatto a cosa sarebbe andato incontro.

— Adesso lo sa — brontolò Griscom, infilandosi in bocca la pipa e guardando attraverso il pannello la pianura secca e umida che ormai non era che una macchia nella scia della nave.

— Non c'è nulla là fuori che si possa abbandonare a malincuore — disse a se stesso a denti stretti. Sei capannoni della compagnia che si consumavano lentamente nell'aria secca. Altri tre che marcivano esposti all'umidità. I pali rivestiti di metallo della palizzata, chiazzati di verde e di rosa. Diciotto mesi sprecati si allontanavano come cavalieri spettrali sopra la pianura. Ora avrebbe saputo cosa rispondere a chiunque avesse affermato l'impossibilità di visualizzare la durata di un mese. Avrebbe risposto senza esitazione.

Si voltò con un gesto di collera. — Perché avrei dovuto allarmarlo con un mucchio di vaghe supposizioni? Mi sono come prosciugato per molti mesi, e tu hai provato la stessa sensazione. Mi hanno dato un cubo di cristallo, e quando vi ho guardato dentro ho visto te. Questo è tutto ciò di cui sono certo. Poi sono caduto in un sonno profondo, e quando mi sono risvegliato mi sentivo... va bene, lo dirò... caldo e indolente come un vampiro sazio.

Griscom diede una tirata di fumo dalla pipa. — Non che mi sentissi l'incarnazione di Dracula, intendiamoci. Non era una sensazione così forte. Era piuttosto una forma di vampirismo mentale.

— Già, penso che sia così — convenne la ragazza.

— Vuoi sapere perché non l'ho avvertito? Te lo dirò. Si dà il caso che lui sia il figlio minore del Presidente della Compagnia Mercantile Intergalattica. È un giovane rampollo ambizioso, e tutto ciò che voleva era poter provare a papà di riuscire a cavarsela da solo. Se avessi messo subito le carte in tavola, un rapporto realistico su quel pianeta è l'unica cosa alla quale non avrebbe mai creduto. *Doveva* vedere con i suoi occhi. Doveva pensare di poter cavare urne d'oro battuto da un vecchio cappello a cilindro.

La ragazza lo guardò fisso. — Intendi dire che doveva fare da cavia? — disse. — È questo che intendevi, non è così?

Griscom arrossì. — È tornato sano e salvo, no? È al sicuro su una cuccetta nella sua cabina, no? Un po' pallido, forse, ma illeso. Ti dirò, volevo essere sicuro che l'avamposto venisse abbandonato. Adesso che ha visto coi suoi occhi cosa c'è veramente nel cappello, mi appoggerà pienamente. La compagnia non si limiterà ad archiviare il mio rapporto e a mandare un altro negoziatore.

Griscom si trascinò alla consolle di controllo ed esaminò gli strumenti. Cambiò il valore di un reostato e verificò la sincronizzazione degli strumenti di volo automatico.

Quindi riprese a parlare. — Quand'ero bambino, nel cortile sul retro avevamo costruito un covo di pirati. Impiccavamo pupazzi alla varea di pennone di una piccola nave di legno. Ma quando sono cresciuto, ho lasciato simili cose dietro di me. I nativi di quel pianeta del Sistema Rigeliano probabilmente non sono dei criminali. Forse non sono mai riusciti a crescere.

— E con questo, cosa intendi dire? — domandò Joan.

— Niente... Ma preferirei vivere in una camera di due metri per tre insieme a un serpente cobra che dividere un intero pianeta con loro.

La ragazza lanciò a Griscom uno sguardo perplesso. — Jim, pensavo che fossi un materialista incallito. Se i cristalli...

Griscom drizzò la schiena. — Quei cristalli sono pericolosi, ma non nel modo che pensi tu. Qualsiasi oggetto luccicante può rivelarsi pericoloso... *se possiedi ciò che occorre per renderlo tale.*

Annuì. — È chiaro come la luce del sole. Quando la vista rimane fissa su un oggetto lucente, il subconscio ha il sopravvento, prendendo per vera qualsiasi cosa gli venga presentata. Non avviene nessuna coercizione esterna... si viene semplicemente ipnotizzati. Ma se l'ipnotizzatore possiede poteri telepatici, e può *penetrare* la tua mente...

Griscom si fece scuro in volto. — L'ipnosi potrebbe non essere affatto uno stato auto-indotto. Guardala così: può darsi che vi sia qualcosa nella mente umana che può venire... manipolato. Una sorta di sesto senso inibitore, probabilmente. Forse questa facoltà, questo *qualcosa* inibitorio, può venir *scippato.*

— Scippato?

Griscom annuì. — Sai bene cosa sia uno scippo... una piccola ruberia, l'appropriarsi furtivamente di qualcosa che si voglia tenere per sé. Gli abitanti di quel pianeta sono come dei ladruncoli in grado di appropriarsi a distanza delle energie vitali organiche, e questa loro destrezza si esplica con maggior efficacia mediante l'aiuto di un oggetto scintillante. Se le nostre menti fossero adeguatamente manipolate, forse anche noi saremmo in grado di farlo. L'ipnosi telepatica, per quanto indotta, potrebbe essere tanto potente e persuasiva da vincere un tale vezzo dell'evoluzione.

— Jim!

Griscom si accigliò. — Sarebbe un potere extrasensoriale, naturalmente. Ma potrebbe appartenere a qualsiasi forma primordiale della vita terrestre. Per quel che ne sappiamo anche gli organismi unicellulari potrebbero possedere tale dono. Molto tempo fa, qualche forma di vita inferiore potrebbe aver acquisito tale potere e averlo esercitato su di noi. Cilio-telepatia. Qualche... medusa del periodo Cambriano, forse, o qualche grassoccio verme dalla proboscide rosso-sangue. Ma un tale potere doveva venire sottratto, o la specie avrebbe finito con l'autodistruggersi. Così la selezione naturale ha creato una specie di barriera, un sesto senso inibitorio...

— Aspetta un momento, Jim! — Joan si premeva le mani sulle tempie. — Non credo di poter più stare ad ascoltarti. Non ci credo, è troppo rivoltante...

Jim, perché hai voluto parlarmene? Perché non hai lasciato che le cose andassero come dovevano?

Griscom la fissò a lungo. — Niente di ciò che la natura fa o non riesce a fare dovrebbe sorprenderti — disse. — I suoi peccati di perpetrazione sono già abbastanza gravi, ma i suoi peccati di omissione... — La sua voce si fece più tagliente e assunse una punta di rancore, come se volesse porgere le proprie rimostranze. — È cieca; una sgualdrina pigra e priva di scrupoli, ma non smette mai di puntare i piedi e di camminare a testa alta. Se si fosse sforzata un po' di più avrebbe potuto raddoppiare la nostra longevità, dotarci di una vista telescopica o di un senso dell'olfatto decisamente migliore.

Bosworth si mise a sedere. Aveva la gola secca, e la sua mente ticchettava come un orologio. Aveva cercato di addormentarsi, ma il sonno tardava a venire. Allora aveva smesso di pensarci. Cercava solo di fermare il tremore nelle sue gambe e di sgombrare la mente dalle ragnatele.

Con un tremito si portò sull'orlo del lettino, e a piedi scalzi cercò le pantofole sul pavimento vibrante del ponte. Non riusciva a dormire perché certi ricordi erano ancora troppo vivi nella sua mente. Ma il giorno dopo, o quello dopo ancora, avrebbero cominciato a recedere, a farsi più vaghi, e non avrebbe più dovuto temere di essere sull'orlo di una crisi di nervi.

Allora tutto sarebbe andato per il verso giusto. Con un buon bicchiere le ragnatele che gli crescevano sotto le palpebre avrebbero cessato di tormentarlo. Sarebbero svanite del tutto, e lui si sarebbe sentito sufficientemente calmo da poter redigere un rapporto che appoggiasse in tutto quello di Griscom. Se non riusciva a dormire, forse lo scrivere avrebbe contribuito a rendergli più saldi i nervi, e...

Non aveva che un ricordo confuso di essere sceso dal letto, di aver attraversato la cabina e di aver aperto l'armadietto di metallo sulla paratia opposta. Ma non ebbe alcun dubbio di avervi frugato all'interno, perché si ritrovò improvvisamente a versare del fluido ambrato in un bicchiere che rispecchiava il suo volto sparuto.

Sebbene le ragnatele sotto le sue palpebre non fossero scomparse, poteva vedere chiaramente il bicchiere. La sua mano tremò un poco, e un sottile velo di liquido disegnò un cerchio al suo interno. Nella fredda luce del soffitto cosparso di lampadine, quel whisky dai toni caldi aveva un aspetto estremamente piacevole.

Si resse a un'anta dell'armadietto e rimase a fissare il bicchiere, affascinato.

Dapprima non vide altro che una strana opacità ondeggiante nelle profondità del bicchiere. Poi quel velo cominciò a diradarsi, e in esso vide qualcosa che brillava. Il bicchiere divenne sempre più luminoso, e quella luce si trasformò in una scintillante consolle di controllo, piccolissima e lontana, come se la stesse osservando dall'estremità opposta di un telescopio.

In piedi di fronte a essa c'era una minuscola figura umana. Nel bicchiere l'opacità era scomparsa del tutto, e Bosworth poté vedere la fredda luce riflettersi sui capelli di Joan Mallory.

Le tempie di Bosworth sembravano pulsare, e i suoi occhi cominciarono a brillare.

PICCOLI UOMINI NELLO SPAZIO

Little Men of Space
(*Fantastic Universe*, giugno/luglio 1953)

I bambini tornavano a casa. Elwood poteva vederli dalla porta gridare e schiamazzare nella chiara luce del sole d'ottobre. In mano stringevano i cestini della merenda e, guardandoli trotterellare verso di lui attraverso il prato, l'uomo avrebbe potuto credere che nulla al mondo fosse incantevole quanto il semplice miracolo dell'infanzia, con le sue allegre piacevolezze e la sua assoluta spensieratezza.

Era pronto a dimenticare i conti della lavanderia e le scarpe logore, i problemi generazionali e tutte quelle difficoltà minori che potevano demolire il concetto di paternità come scienza esatta e renderla un'avventura scervellata senza eapo né coda.

Mary Anne giunse per prima davanti a suo fratello. Quando vide il volto del padre lanciò un urlo di piacere, come se per qualche miracolo le fosse apparso come un pupazzo di neve carico di doni straordinari, come quelle bambole chiuse una dentro l'altra che aveva ricevuto proprio da lui il giorno del suo ultimo compleanno.

L'undicenne Melvin si comportò in modo più riguardoso. Agli occhi di suo figlio, Elwood rappresentava tutti i veri valori della vita che si concretizzavano talvolta in trenini e modellini di ponti da costruire; ma pensava a suo padre come a un uomo la cui dignità non poteva essere blandita con le moine. Sarebbe stato meglio far provare prima sua sorella, e se lei avesse fallito...

Per un istante Elwood si scoprì a invidiare suo figlio. All'età di undici anni Melvin si era già impadronito dei primi rudimenti della fisica elementare. Aveva i piedi saldamente piantati per terra, e non si prendeva così seriamente da commettere i tragici errori che derivavano dall'insicurezza degli adulti.

Non poteva cadere nel tipo d'errori che lui, James Seaton Elwood, aveva commesso nel caso del razzo lunare, per esempio. O l'errore che stava commettendo adesso, misurando l'età dei suoi figli come con le lancette di un

orologio.
Com'era assurdo pensare a Mary Anne come a una bambina di sette anni e mezzo quando la sua intuizione femminile la rendeva eterna come la Sfinge. Tutti i bambini in realtà sono eterni, ed era assurdo immaginare che potessero conformarsi a un qualsiasi schema logico di riferimento, scientifico o meno.
I bambini possedevano un'immaginazione illogica, dotata di una mancanza di obiettività nei confronti del tempo; ciò li poneva in una posizione migliore rispetto agli adulti quando si trattava di risolvere qualche problema che richiedesse un approccio diverso nei confronti della realtà. Cos'aveva scritto Wordsworth? *Nuvole di gloria s'avvicinano...*
— Papà, il signor Rayburn ci ha fatti uscire prima... così abbiamo potuto fare un pic-nic. Avrebbe potuto essere divertente se Melvin non avesse rovinato tutto. Ha mangiato tutti i panini al burro d'arachidi.
— Spiona!
— E poi ha fatto la lotta. Freddy Mason non voleva battersi, ma Melvin lo ha picchiato!
— Non è vero!
— È vero! Lo so bene!
— È una bugia!
Elwood abbassò lo sguardo e vide che entrambi i suoi figli gli si erano avvicinati. Mary gli stava tirando la manica, implorandolo così di prendere le sue parti, e Melvin lo guardava *da uomo a uomo*, facendo agire la propria sprezzante mascolinità come fattore di contrasto con le astuzie femminili di sua sorella.
Era una situazione difficile, ed Elwood la riconobbe subito come tale. Di solito preferiva evitare qualsiasi soluzione tradizionale, ma per quella volta non ebbe altra scelta.
Quando due bambini litigano, quando ti mettono con le spalle al muro e la tua autorità sembra vacillare, una sola cosa è in grado di salvarti... *Occupare le loro menti con qualcos'altro.*
— Mi state rovinando la sorpresa, bambini — disse Elwood, sforzandosi di sembrare amareggiato. — È stata una giornata dura per me, qui da solo, ma continuavo a dire a me stesso che presto sareste tornati a casa per assistere al mio trionfo. Penso che non dovrei dirvelo, ma... vostra madre non riesce a capirmi bene quanto voi.
— Cosa c'è, papà? — domandò Mary Anne, con un'improvvisa, calda

preoccupazione nello sguardo.
— Già, papi, diccelo! — disse Melvin.
— Sto per ultimare la costruzione del razzo — disse Elwood.
Sentì la mano di Mary Anne stringersi più forte sulla sua manica e capì con esultanza che era figlia di uno scienziato fino alla punta dei piedi. E si sentì altrettanto gratificato dall'improvviso sibilo che venne dalle labbra di Melvin.
— Venite... ve lo voglio mostrare — disse.
Elwood provava il piacere più gratificante nell'accompagnare di tanto in tanto gruppetti di visitatori (per lo più pezzi grossi del mondo scientifico) nel suo laboratorio sotterraneo. Ma quando questi visitatori erano i suoi figli, la sua contentezza era sconfinata.
Scesero le scale della cantina, Melvin alla sua destra e Mary Anne a sinistra. Una porta si aprì con un lieve scatto, una luce si accese e Melvin lanciò un urlo che risuonò per tutta la casa.
— Hai montato i deflettori di scoppio, papi!
Il razzo era lì, argentato e nero alla base, ed emanava uno scintillio soffuso nel punto in cui veniva colpito dalla luce.
Non era grande come gli altri razzi. Raggiungeva a malapena i due metri e mezzo d'altezza, un miracolo di perizia tecnica compiuto dall'incredibile abilità e dalla conoscenza scientifica di una persona estremamente pratica con una famiglia da mantenere. Ma era stato costruito considerando anche l'aspetto estetico, e mentre la luce danzava sul suo scafo, esso sembrava pronto a prendere il volo come qualche uccello mitologico tramutato in metallo da qualche folletto.
Pronto a prendere il volo e così bello...
Fu Mary Anne a rompere l'incantesimo. — Papà, andrà veramente sulla Luna?
Elwood abbassò lo sguardo verso sua figlia e le diede un affettuoso colpetto sui capelli rosso-dorati. — Quante volte devo dirti che non è un modello sperimentale? — la riprese. — È stato disegnato per il volo interplanetario vero e proprio.
— Ma papà...
— Se hai in mente qualche altra stupidaggine, farai bene a sputare il rospo subito. Potresti non avere un'altra occasione. Ieri Melvin e io abbiamo discusso tutti i dettagli come dei veri scienziati. Dille con quale cifra ha contribuito il governo, figliolo.

— Quarantamila dollari! — disse Melvin con prontezza, facendo rotolare quella parola sulla propria lingua come se in essa vi fosse una specie di misteriosa magia in grado di elevarlo all'altezza di un adulto... se l'avesse ripetuta a sufficienza.

— Contributo di ricerca — aggiunse Elwood, come se avesse pensato ad alta voce a suo esclusivo beneficio. — Mi ci è voluto molto per persuaderli a lasciarmelo costruire qui nel mio laboratorio. Devo aver tagliato più nastri lega-documenti di qualsiasi altra persona fin dai tempi di Archimede.

Fece un sorriso un po' mesto. — Nel caso v'interessi... ho dovuto pagare un occhio della testa l'assistenza tecnica che mi hanno prestato. Quei tipi dalla faccia da gufo che avete visto entrare e uscire di casa non lavoravano davvero per pochi spiccioli.

— Ma tutti i razzi negli stereo-cinerama sono molto più grandi! — protestò Mary Anne. — Perché, papà?

— Abbiamo appena assistito alla fine degli enormi razzi stratosferici — rispose Elwood, includendo entrambi i bambini nel suo sguardo. — In futuro i razzi d'esplorazione saranno assai più piccoli, e non ci sarà molto da guadagnare nel tentativo di inviare un razzo più grande sulla Luna. Il costo sarebbe mille volte superiore.

— Ma, papà, come può un razzo così piccolo arrivare fino alla Luna?

— Forse il peggior errore che possa commettere un individuo o una società è quello di identificare la potenza con la stazza — disse Elwood. — Esiste un'ape minuscola che, proporzionatamente alla sua grandezza, può viaggiare più veloce dei nostri migliori piloti nei loro aviogetti supersonici.

— Ma papà...

— Non guardarmi con quell'aria scettica, Mary Anne. Sembri proprio tua madre. Melvin sa bene quanti progressi abbiamo fatto nel campo della ricerca atomica, dai tempi di Eniwetok. Diglielo, figliolo.

— La prima bomba all'idrogeno sperimentata da Eniwetok ha posto le basi per l'immagazzinamento di grandi quantità di energia nucleare in camere di scoppio grandi appena qualche centimetro quadrato — disse Melvin con orgoglio. — Oggi possiamo equipaggiare un razzo molto piccolo progettato per i voli spaziali e fornito dell'equivalente di cinquanta milioni di tonnellate di Tnt.

— Hai tralasciato una considerazione importantissima, Melvin — disse Elwood. — Il fattore di rilascio automatico.

— Papà ha ragione — disse Melvin, guardando sua sorella con aria accusatrice. — L'energia non viene liberata tutta nel medesimo momento.

— Verrà rilasciata in tempi diversi — aggiunse Elwood. — Speriamo di riuscire a regolare tali tempi, o *passi*, come vengono chiamati, di modo che altri razzi simili possano raggiungere velocità prossime a quella della luce.

Elwood raccolse uno strano oggetto dal bancone di lavoro contro il quale si era appoggiato. Mentre lo sfiorava pigramente con le dita, si deliziò della perplessa ammirazione con la quale sua figlia aveva ascoltato le sue affermazioni, conscia più che mai dell'importante contributo che avrebbe apportato all'eventuale conquista delle stelle da parte dell'umanità.

Quella conquista sarebbe avvenuta in tempi relativamente brevi. Anche in quel momento dentro quel razzo era racchiuso un potenziale atomico sufficiente a portarlo fino ad Alfa Centauri... e ritorno. Il meccanismo di combustione avrebbe dovuto raggiungere un sovraccarico per funzionare appieno. Ma una minima frazione del suo potenziale sarebbe stata sufficiente per rendere il volo sulla Luna un fatto compiuto.

Il razzo non avrebbe viaggiato affatto a una velocità prossima a quella della luce. Ma non appena alcuni complicati dettagli tecnici fossero stati risolti...

Elwood si sentì improvvisamente molto stanco. Aveva la schiena rigida e indolenzita, e le palpebre gli pulsavano. Conosceva i motivi di quella sua stanchezza, e non se ne preoccupò. Si era semplicemente sforzato troppo. Ma con il razzo così vicino al suo completamento non poteva permettersi nemmeno di andare a prendere una boccata d'aria fresca, in modo da poter incrementare le proprie probabilità di ammalarsi veramente.

— Bene, ragazzi — disse. — Vado di sopra a dormire. Sono stanco morto.

— Dai, papi, non sono ancora le sei! — protestò Melvin.

Subito Mary Anne prese le sue difese. — Papà, tu non riposi abbastanza! — disse, spostando gli occhi sul razzo e poi su suo fratello, con aria di rimprovero.

— Devo cercare di andare a letto presto quando mi è possibile — disse Elwood. — Se vostra madre non fosse da zia Marta, dovrei passare metà della notte in piedi per dimostrarle di avere ancora abbastanza buon senso da radermi, lavarmi e aprire la posta.

— Buonanotte, papà — disse Mary Anne.

— Buonanotte, ragazzi. Grazie per la vostra pazienza.

— Papi, posso restare qui sotto a guardarlo?
— Certo, Melvin. Resta pure quanto ti pare. Non m'importa se trafficherai un poco con gli attrezzi; basta che non tocchi il razzo. — Il volto di Elwood si fece improvvisamente severo. — Promettimi che non lo farai.
— Non lo farà! — promise Mary Anne.
Attese che il suono dei passi di suo padre echeggiasse sul pavimento sopra di lei e poi rivolse le proprie ire contro Melvin. — Se fossi un ragazzo avrei maggior riguardo nei confronti di mio padre! — esclamò, in tono accusatorio. — Non ti importa quanto è stanco?
— Non sei un ragazzo — rispose Melvin. — Non potrai mai esserlo. Perché ti comporti da stupida?
— Non fai che ripetere quello che ti dice — disse Mary Anne, irata. — Non sei così intelligente!
— Sono abbastanza intelligente da sapere che il razzo può essere lanciato molto più lontano che sulla Luna... già fin da ora.
Mary Anne rimase senza fiato. — Sei pazzo. Papà sa bene quello che fa.
— Certo. Se lo mandasse tanto lontano quanto può arrivare si perderebbe nello spazio. Non sarebbe in grado di dimostrare nulla, e si troverebbe in guai seri. Direbbero che voleva sbarazzarsene perché non funzionava, e nello stesso tempo tenere i quarantamila dollari per sé.
— Il bambino terrestre ha ragione! — disse una voce fioca. — Quel razzo può e deve portarci sul nostro pianeta natale. È la nostra ultima speranza.
Per un istante Melvin si sentì come se avesse ingoiato un pesce rosso. Qualcosa si mosse nella sua gola, freddo e orribile, e sebbene la voce risuonasse chiara nelle sue orecchie, essa sembrava provenire dall'interno della sua testa.
— Può sentirci! — disse la voce. — Prima che ci veda, faremmo meglio a puntare il raggio su di lui. Tutti i bambini terrestri sono emotivi, ma i maschi sono i più difficili da controllare.
Fu Mary Anne a urlare in segno di protesta. Sembrava raggelata, e guardava in basso con occhi spalancati i tre minuscoli uomini che erano usciti dalla parete e camminavano sul pavimento. Erano apparsi lasciandosi dietro un bagliore, un luccichio sul muro che sembrava dirigersi direttamente verso la parete opposta.
Mary Anne avrebbe potuto schiacciarli semplicemente sollevando il piede e lasciandolo cadere sopra di loro. Ma i loro occhi le intimarono di rimanere

immobile.

"Non urlare di nuovo, bambina terrestre" dissero quegli occhi. "Non siamo orrendi come ti sembriamo, e il tuo disgusto ci è sgradito."

A Mary Anne sembravano veramente orribili. Non erano più grandi delle bianche pedine d'avorio della scacchiera che suo padre teneva sulla scrivania, ma non somigliavano affatto a quelle pedine. Sembravano vecchi e rugosi, e la più modesta fra le bambole che possedeva avrebbe gridato di vergogna se l'avessero vestita come loro.

Da un fazzoletto avrebbe potuto ricavare un vestito migliore, con molte più baste e cuciture...

Un bambino poteva sfuggire facilmente al terrore di un mostro disegnato dall'abilità di un giocattolaio: gli bastava tracciare una linea di confine tra il reale e l'immaginario. Ma Mary Anne non poteva sfuggire all'orrore dei minuscoli ometti di fronte a lei. Non era in grado di tracciare quella linea, e lo sapeva.

Quegli esseri minuti erano vivi, e la guardavano come nessuno aveva mai fatto prima; come se fosse stata un pezzo di legno che fossero pronti a gettare nel fuoco.

Erano completamente calvi, la pelle così rugosa che i loro piccoli occhi sottili sembravano sepolti in un labirinto di solchi. E ancora maggior pietà ispirava il fatto che la loro pelle era screziata di verde e marrone... colori così incantevoli quando sono associati alle foglie cadenti o agli splendori rosso-dorati di un paesaggio autunnale.

Quegli omuncoli erano vivi, e l'avvertivano di stare calma. Per assicurarsi che non si muovesse e che non cercasse di urlare di nuovo, parlarono nuovamente nella sua testa.

— Useremo il raggio anche su di te. Ma non ti faremo alcun male, se non cercherai di svegliare tuo padre.

A malapena riuscì a trattenersi dal gridare, quando vide ciò che stavano facendo a suo fratello. Il più alto dei tre (non erano alti uguali), lo faceva girare lentamente in uno sfolgorio di luce.

Era anche il più magro dei tre; così alto e magro che automaticamente la bambina si trovò a pensare a lui come ad *Alto-Magro.* La luce proveniva da un piccolo cilindro luminoso che Alto-Magro reggeva in mano, minuscolo come la punta delle penne a sfera nella sua cartella.

Sapeva che Melvin avrebbe voluto gridare... gridare e cercare di liberarsi.

Ma non poteva nemmeno muovere la testa o le spalle. Era completamente rigido, e girava su se stesso come Mary Anne l'aveva visto fare nei suoi sogni quando avevano litigato e lei aveva deciso di punirlo balzando via attraverso la stanza, ridendo perché sapeva che lui non poteva seguirla.

Adesso era dispiaciuta di aver sognato di Melvin in quelle condizioni, anche se era stato cattivo con lei. Si sentì ancora più dispiaciuta quando udì suo fratello strillare. Non sembrava un vero e proprio strillo... era piuttosto un urlo soffocato e molto lieve che sembrava uscito già smorzato dalla sua gola.

Melvin aveva quasi perso la facoltà della parola, e fu orribile osservarlo mentre cercava di muovere le labbra. Guardava verso il basso in direzione di quei minuscoli ometti, adesso, e i suoi occhi gridavano per lui.

— Non farli arrabbiare, Melvin! — lo pregò Mary Anne. — Ti uccideranno.

In quel momento Alto-Magro si voltò, posando lo sguardo su Mary Anne, con il volto contorto dall'impazienza. — È una seccatura avere a che fare con degli immaturi — si lamentò, e Mary Anne udì quella voce con estrema chiarezza, anche se sapeva che le parole non erano rivolte a lei. Nella sua testa poteva sentire Alto-Magro parlare ai suoi compagni.

Come se avesse avvertito qualcosa che lo disturbava, il secondo fra loro in termini di altezza diede la sua risposta... a parole, per la prima volta. — Riescono a sentire tutto ciò che diciamo. Sarebbe molto meglio per noi se potessimo parlare con loro senza che per questo siano in grado di udire ogni parola che pronunciamo.

— Non possiamo evitarlo, Rujit — rispose Alto-Magro. — Quando leggiamo nelle loro menti sollecitiamo qualche facoltà extra-sensoriale che altrimenti sarebbe assopita in loro.

— E rudimentale.

— E rudimentale — concordò Alto-Magro. — È come stimolare un circuito d'energia a bassa forza con una carica ad alta potenza. Per un breve periodo il circuito rimarrebbe sovraccarico.

— Non sarebbe più sicuro ucciderli subito?

— Un delitto non indispensabile è sempre disdicevole — rispose Alto-Magro.

— Dovremmo essere emotivamente preparati a ciò — ribatté Rujit. — Non avremmo potuto sopravvivere e diventare una razza così potente se non avessimo superato la nostra titubanza a riguardo. Dobbiamo essere pronti a

vanificare qualsiasi ostacolo per mezzo di un'immediata azione drastica... l'azione più drastica che ci sia concessa in ogni determinato momento.

Rujit fece una pausa per lanciare ad Alto-Magro uno sguardo accusatore. Quindi continuò: — In caso d'emergenza è spesso molto difficile decidere all'istante quanto prontamente possa essere necessario agire. Provare piacere nel delitto non indispensabile è comunque una caratteristica di sopravvivenza di ordine piuttosto elevato.

— Ucciderei subito questi due bambini terrestri, se fosse così — disse Alto-Magro. — Ma persino la minima contrarietà emotiva può opporsi all'istinto di sopravvivenza. Ogni atto che compiamo dev'essere dettato dalla ragione. La statura morale della nostra razza è basata sulla logica assoluta, e non sui ciechi istinti. Persino nel caso di una disperata emergenza siamo sufficientemente saggi da poter stabilire quanto una determinata azione sia necessaria. Così i tuoi argomenti cadono in pezzi.

Alto-Magro si raddrizzò, con il volto grinzoso increspato per la rabbia. — Questa non è la prima volta che metti in dubbio la mia saggezza e la mia autorità, Rujit! — disse, con voce simile a quella di un serpente che strisciava nell'erba alta di una radura nella giungla.

Rujit si irrigidì come se artigli invisibili gli si fossero conficcati nelle carni. Le sue guance assunsero un pallore estremo. Fece un passo avanti, con gli occhi colmi di terrore.

— Non vorrai...! No, *no*, Hilili!

— Non è per mia sola scelta.

— Ma stavo pensando a voce alta!

Alto-Magro spense il raggio, lasciando Melvin ancora immobile contro la parete. Abbassò il cilindro che aveva generato quel raggio fino a puntarlo direttamente in direzione di Rujit.

— Dovrò usare il raggio — disse.

— Ma, perché? *Perché, Hilili?* Per l'affetto che provi per me...

— Non provo nessun affetto nei tuoi confronti.

— Ma sei il mio gemello biomagnetico, Hilili. Siamo stati più vicini di due fratelli naturali fin dalla nascita.

— Non ha importanza. Non mi riguarda. Le relazioni di parentela ostacolano la sopravvivenza quando la ragione vacilla anche solo in un singolo membro di un gruppo familiare.

La voce di Alto-Magro si fece più dura. — Siamo venuti su questo pianeta

con uno scopo ben preciso: colonizzarlo per il bene di tutti. Eravamo migliaia, e ora di quel numero non sono rimasti che pochi superstiti... soltanto noi. E tutto grazie alla stupidità dei pochi.

— Ma io non sono mai stato fra quelli — protestò Rujit. — Io ho consigliato il ritorno immediato. Le malattie insidiose e sconosciute che ci hanno decimato come *mig*, i gas atmosferici che hanno danneggiato gli scafi delle nostre navi in maniera così seria da far sì che non abbiamo potuto renderci conto del danno fino a quando esse non sono esplose in volo... ricordi? Io ho sempre insistito che non potevamo sopravvivere a tali rischi per molto tempo!

— Il tuo sensato giudizio a riguardo è stato però controbilanciato dalla tua insistenza sul fatto che dovessimo esplorare l'intero pianeta — notò Alto-Magro. — Le nostre navi erano così numerose da essere visibili in volo, e avremmo potuto venire completamente annientati.

"E allo stesso modo avremmo dovuto aspettarci che la forma delle nostre navi le rendesse ben visibili. Agli abitanti della Terra devono essere sembrati dei dischi, così terrificanti che avrebbero potuto trovare un modo per indagare questo mistero e attaccarci. I magri resti di una specie, per quanto avanzata, non sono mai stati in grado di avere la meglio su due milioni di primitivi dotati di armi di classe C."

— Ma come potevo saperlo, allora?

— L'ignoranza non è mai una scusa! — La voce di Alto-Magro era uno spietato stridio. — Una mente logica ben strutturata non commette simili errori. Adesso dobbiamo affrontare l'annientamento totale, a meno che non riusciamo a tornare al nostro pianeta d'origine e ad avvertire *I Venti* che sarebbe una vera e propria pazzia cercare di colonizzare questo pianeta senza difese sanitarie di gran lunga migliori e metalli resistenti alla sua atmosfera. Tali difese potranno così venire escogitate.

Alto-Magro fece una pausa, guardando Melvin come se temesse che l'encomio che stava per pronunciare potesse rivoltarsi contro di lui a scapito della propria vanità.

— Sfortunatamente in questo razzo del quale siamo miracolosamente venuti in possesso, c'è posto soltanto per due di noi. Il primitivo che l'ha costruito, il progenitore di questi bambini terrestri, deve possedere una mente quasi di classe B. Soltanto due di noi, capisci?

— Ma...

— La sopravvivenza dei più saggi. Sono dolente di doverti eliminare, Rujit.

Il cilindro si accese di nuovo così luminoso che la mano di Alto-Magro sembrò nascosta dalla sua luce. Anche il viso di Rujit scomparve in quella luce, ma il resto di lui non svanì immediatamente. Un braccio sparì subito, l'altro dopo un po'... e fra le sue ginocchia e la sua vita si aprì un orrendo buco.

Non sarebbe stato altrettanto orribile se prima Rujit non avesse gridato. Era stato un grido singolare, che aveva echeggiato sia nelle orecchie dei bambini sia nella stanza come suono vero e proprio.

Persino Alto-Magro sembrò turbato da quel suono, come se per una civiltà che avesse superato il bisogno di comunicare mediante la parola, non esistesse nulla di più terrorizzante dell'angoscia espressa in tale modo.

Tuttavia, in quanto a orrore, sia l'urlo sia la quasi istantanea sparizione del volto di Rujit vennero eclissati dallo scomparire delle gambe di quell'essere minuscolo. Esse si dissolsero, scalciando in convulsioni spasmodiche, in un bagliore rosso-rubino che rimase per un istante nell'aria stagnante come una macchia di sangue raggrumato; poi, con estrema lentezza, scomparvero.

Fu in quel momento che Mary Anne smise di pensare come una bambina. Si portò una mano alla bocca per evitare di gridare, ma il modo in cui la sua mente cominciò a ragionare fu un tributo al suo altruismo. "Se solo si azzarda a fare a Melvin una cosa simile..."

Alto-Magro doveva aver avvertito l'odio nella sua mente, perché si girò con aria furente e diresse il raggio su di lei; prima, però, modificò con un veloce gesto del pollice il potenziale distruttivo di quell'oggetto.

— Un primitivo avrebbe avuto la tentazione di ucciderti, bambina terrestre — disse. — Fortunatamente per te, il nostro codice etico è integro ed elevato.

Alto-Magro spostò il raggio ripetutamente verso di lei e verso suo fratello, come per assicurarsi che da quella fonte non potessero più venire altre spiacevoli interruzioni.

Quindi spense il cilindro e si voltò verso il suo compagno superstite, che sembrava convinto che il silenzio e l'efficienza fossero il fondamento di tutte le cose.

In una società più primitiva sarebbe stato considerato un tirapiedi, ma nella scala di valori di Alto-Magro tale concetto sembrava non esistere. Gli si rivolse infatti con il massimo rispetto, come se chiunque si dimostrasse

d'accordo con lui automaticamente diventasse altrettanto degno di stima.

— Il primitivo che ha costruito questo razzo possiede una mente piuttosto notevole — disse. — Noi stessi non avremmo potuto costruirlo così, perché ogni cultura, per primitiva che sia, possiede una propria ingegnosità del tutto peculiare.

— È proprio vero, Hilili!

Mary Anne cercò di voltare il capo per guardare Melvin, ma il suo collo era rigido come quando aveva avuto gli orecchioni e tutti la compativano. Era certa che quegli ometti non la compativano affatto, ma tutto ciò che poteva fare era guardarli, traboccante di rabbia mentre si arrampicavano nel razzo.

Infine riuscì a voltare la testa quanto bastava per vedere Melvin.

Suo fratello era completamente immobile. La sua testa era piegata verso il basso, e sembrava che stesse riflettendo. Mary Anne capì che stava riflettendo dallo sguardo nei suoi occhi. Melvin meditava in silenzio, e la cosa fece svanire ogni timore dentro di lei.

Si mise a sedere, in attesa che Melvin potesse parlarle. E così egli fece, nella mente di lei.

Quegli omuncoli erano giunti da molto lontano. Venivano da una grande nuvola di stelle nel cielo chiamata la Grande Nebula di Andromeda. Quasi tutto nell'universo era curvo, ed essi avevano percorso la più grande di tutte quelle curve all'interno di centinaia e centinaia di dischi volanti che brillavano nel buio come fuochi di bengala.

Il pascolo nel quale Melvin e lei erano soliti recarsi a giocare era un campo di lancio missilistico. Papà l'aveva chiamato così.

Papà non avrebbe lanciato il suo razzo sulla Luna dal suo laboratorio in cantina. L'avrebbe portato in quel prato e avrebbe chiesto al Presidente degli Stati Uniti di venire a guardarlo partire verso la Luna.

Il presidente sarebbe venuto, perché suo padre era una persona davvero importante e ingegnosa. Non aveva molti soldi, ma se il razzo avesse raggiunto la Luna sarebbe diventato ricco e famoso.

Molte persone ingegnose come suo padre erano state povere fino a quando non avevano costruito qualcosa di sbalorditivo. Quegli omuncoli non volevano che suo padre diventasse ricco e che Melvin, e un giorno anche lei, potessero andare al college. Quegli omuncoli non volevano che lei potesse studiare economia domestica e rendere felice l'uomo più bello del mondo.

Gli omuncoli non potevano portare il razzo sul campo di lancio.

L'avrebbero acceso, ed esso avrebbe sfondato il tetto prima di salire nel cielo. Avrebbe anche sfondato il soffitto della cantina, facendo cadere in pezzi la casa. Melvin sarebbe rimasto ucciso, e anche il suo papà...

Non era mai stata così spaventata in vita sua, e se Melvin non avesse cominciato a pensare sarebbe scoppiata in lacrime.

Melvin stava pensando qualcosa che riguardava la casa. Talvolta vi filtrava dell'acqua dal mare. Mary Anne ricordò suo padre lamentarsene quand'era sceso ad alimentare la caldaia. Acqua in cantina, e il terreno sotto di essa friabile e zuppo.

Una palude d'acqua salata. Era come avere le sabbie mobili appena sotto un sottile strato solido. Le parole fluivano veloci e scandite nel pensiero di Melvin. *Strato solido.* Anche lo strato solido non lo era del tutto. Aveva una certa *porosità...* come una spugna. Se qualcosa di molto pesante avesse sfondato il pavimento della cantina, questo avrebbe cominciato ad affondare.

"Il combustibile ausiliario" venne dai pensieri di Melvin. "Sono nella camera del combustibile ausiliario, adesso. Vapore nelle turbine, spinto direttamente nello scambiatore di calore. La carica atomica non dovrebbe accendersi, nel caso in cui lo scambiatore di calore lavorasse troppo velocemente.

"Non possono conoscere questo razzo quanto papi" continuò a pensare. "La sezione atomica è la più importante di tutte. Sono venuti di notte per studiarla. Ma lo scambiatore di calore... non si sono curati di analizzarlo. Adesso non riescono a comprenderne l'utilità. Perché un razzo atomico dovrebbe necessitare di motori ausiliari?"

Papà avrebbe potuto spiegarlo. Era necessario disporre di motori ausiliari per spedire un razzo sulla Luna. La sua traiettoria avrebbe dovuto venire modificata mediante piccoli riassestamenti che potevano venire operati esclusivamente per mezzo di motori ausiliari.

Melvin, pensa intensamente! Pensa intensamente, e nel modo giusto!

"Hanno smesso di studiarli" fu il pensiero di Melvin. "Le loro menti funzionano in maniera differente dalle nostre. Si occupano principalmente delle cose più importanti, e talvolta tralasciano quelle secondarie. Non possono farci nulla. Le loro menti sono fatte così."

Non lasciamoci distrarre da simili minuzie, ecco cosa dovevano aver pensato, e così facendo stavano per commettere un grosso errore.

"Stanno per muovere la leva sbagliata... Li sto convincendo a muovere la

leva sbagliata... Voglio che muovano la leva sbagliata... Devono muovere la leva sbagliata..."

Cominciò con un debole suono ronzante. Ma qualcosa che non poteva provenire da Melvin inondò la mente di Mary Anne di pensieri ed emozioni simili a un urlo nella sua testa.

Un urlo terribile e continuo, che le aveva fatto desiderare di poter portare le mani alle orecchie per proteggerle da quel suono.

L'urlo cessò non appena il razzo cominciò a vibrare. S'interruppe di colpo, come un getto di vapore da una canna improvvisamente ostruita.

Il ronzio mutò in un rombo, e il razzo vibrò così furiosamente che Mary Anne ebbe le vertigini solo a guardarlo; e con esse venne il terribile timore che il razzo potesse esplodere. Era come essere legati a una sedia, inermi, sapendo di non avere nessuna possibilità di fuga. Vide se stessa saltare in aria insieme alla casa, con Melvin che la implorava di salvarlo.

Ma non accadde nulla di tutto ciò. La casa fu scossa da un leggero tremito. Mary Anne venne spinta in avanti e cadde in ginocchio. Ma la raffica di calore che le colpì il volto non fu peggiore di quella di una caldaia quando il suo sportello venga aperto e richiuso di colpo.

Il razzo affondò nel pavimento, con la base che brillava incandescente di luce bianca. Mary Anne udì un sibilo e uno sfrigolio, e vide le fiamme danzare fra il vapore che si alzava in nuvole fino a quando l'acqua invase a torrenti la cantina, spegnendo il fuoco.

Mary Anne chiuse gli occhi e intrecciò le mani, stringendosele forte.

Rimase seduta immobile, attendendo che Melvin le si avvicinasse. Avvertiva un improvviso, opprimente bisogno di affidarsi a qualcuno, di essere consolata da una ferma, sicura voce maschile.

Ogni strana sensazione era scomparsa dalla sua mente. Poteva muoversi di nuovo. Non lo fece, ma sapeva che se ci avesse provato sarebbe stata in grado di muoversi. Nella sua mente adesso udiva solo i propri pensieri, non più quelli di Melvin o quelli di Alto-Magro.

Cominciò a piangere sommessamente, e stava ancora piangendo quando Melvin le si avvicinò, aiutandola ad alzarsi.

— Mary Anne, potevo vederli aggirarsi nel razzo! Potevo persino costringerli a fare quello che volevo! È successo tutto non appena hanno diretto quello strano raggio contro di me. Non potevo muovermi, ma sapevo quello che stavano pensando.

— Anch'io, Melvin — singhiozzò Mary Anne. — E sapevo anche quello che *tu* stavi pensando.

— Già. A un certo punto è stato come se parlassimo insieme. Ma non nel modo in cui parliamo ora.

Mary Anne annuì. — Sapevo che stavi pensando, e che loro sentivano quello che... — Mary Anne s'interruppe di colpo. — *Melvin!* Li hai fregati! Nella nave non potevano sentirci. Se l'avessero fatto, non avrebbero commesso nessun errore, e non avrebbero tirato la leva sbagliata.

— Già, lo so. Ho cercato di costruire una barriera mentale mentre ti dicevo dei motori ausiliari e di ciò che sarebbe accaduto se lo scambiatore di calore avesse funzionato troppo rapidamente. Penso che abbia funzionato. La barriera mentale, voglio dire...

— Puoi scommetterci! Sei stato meraviglioso, Melvin.

— Non la pensavi così quando hai detto a papi dei panini.

— Non l'ho fatto con cattiveria, Melvin.

— Va bene... lasciamo perdere. Strano... non avevo mai letto i pensieri degli altri finora. È durato appena pochi minuti. Adesso non sarei più capace di farlo.

— Devono averci fatto qualcosa, Melvin.

— Direi di sì. Cosa farà papi domattina, quando scenderà qua sotto e vedrà il suo razzo distrutto?

— Ho paura che andrà su tutte le furie, Melvin.

Non esiste dimostrazione più convincente di una facoltà profetica di quando essa si manifesta nell'occasionale dichiarazione di un bambino.

La mattina seguente Elwood non si limitò a gettare la rivista contro suo figlio. Prima gli mostrò l'articolo, percuotendo la fotografia di Melvin furiosamente con la punta del dito indice mentre la sua colazione si raffreddava.

— Melvin, ti avevo avvertito di stare lontano da quel razzo. Ti avevo avvertito di non toccarlo o urtarlo in qualsiasi modo. Ma non hai voluto obbedirmi, e in qualche modo devi aver fatto qualcosa al quadrante dello scambiatore di vapore. Sono cose simili che mi fanno capire quanto possano sbagliarsi questi scribacchini. Un genio! Non sei un genio più di quanto...

— Papi, devi credermi! — protestò Melvin. — Quegli omuncoli sono...

— *Omuncoli!* Mio figlio non è solo un genio. — Elwood sottolineò quella parola con un pungente sarcasmo che Melvin non mancò di notare. — È

anche un bugiardo bell'e buono! Qui, leggi di nuovo l'articolo. È stato pubblicato due mesi fa... ma penso che tu non l'abbia letto a sufficienza. Penso che ti potrebbe far bene andare in un angolo a pensarci un po' su!

Fu allora che Elwood gettò la rivista contro il povero Melvin.

— Se lui è un bugiardo, allora lo sono anch'io — singhiozzò Mary Anne, in tono di accesa protesta.

— Sono ormai trent'anni che si parla di avvistamenti di dischi volanti — disse Elwood, rivolto a entrambi i suoi figli. — Immagino sia naturale che voi possiate parlare di tanto in tanto di strani omuncoli venuti dallo spazio. Tutti i bambini lo fanno. Ma usarli come scusa per un simile atto di gratuita distruttività...

Melvin raccolse quasi d'istinto la rivista. Al semplice scopo di rafforzare la propria stima di se stesso, che cominciava a vacillare (persino le persone accusate ingiustamente possono talvolta sentirsi colpevoli), fissò la propria fotografia e lesse il titolo ridondante che la sormontava.

LA GIOVANE AMERICA DELLE SCIENZE

Il genio è ereditario? I notevoli risultati nel campo della fisica nucleare e del volo spaziale conseguiti dal padre del ragazzo che ha vinto il più ambito premio annuale per i giovani ricercatori scientifici d'America, rafforzano le argomentazioni di coloro i quali affermano che la misteriosa scintilla del genio possa venire trasmessa di padre in figlio. Ma quando abbiamo intervistato il giovane vincitore del premio Seabury, il ragazzo ha modestamente dichiarato...

— Se dovessi vedere ancora uno di quei piccoli omuncoli, sai cosa farei? — disse con tono di rimprovero il possessore della scintilla del genio ereditato da Melvin.

Quindi, in retorica risposta, Elwood aggiunse: — Intraprenderei una lotta... una lotta contro me stesso, contro la mia volontà. Consulterei immediatamente un buon psichiatra.

Melvin smise di leggere, arrossendo con aria di colpevolezza fino alla radice dei capelli. Aveva sperato che suo padre potesse vedere uno di quegli omuncoli, e adesso veniva punito per i suoi pensieri nel più crudele dei modi.

Il vincitore del premio Seabury sapeva bene che la pazzia era infrequente

nell'infanzia, ma udire voci immaginarie...

— Hilili pensava di avermi eliminato — disse la voce — ma esercitando al massimo la mia volontà sono riuscito a tornare. Vi prego, siate clementi!

La voce era quasi patetica nel suo tragico implorare. — Non dovete più temermi, perché fra breve morirò. Debole e ferito come sono, le malattie così fatali alla mia razza mi uccideranno certamente molto presto, ormai.

Melvin alzò lo sguardo, e così fece Mary Anne.

L'omuncolo era in piedi su una credenza di mogano colma di tutte quelle cose che costituivano una tipica colazione di classe C. Un vassoio di pane tostato e imburrato, scuro e croccante, si ergeva alle sue spalle come la Grande Piramide di Cheope, e l'omuncolo era appoggiato a una macchinetta per il caffè nella quale si specchiava il suo volto pallido e stremato, in discontinue ondulazioni e linee distorte.

Era facile comprendere che la morte stava già invitando Rujit con un solenne inchino presso di sé.

— Papi! — disse Melvin col fiato sospeso, balzando in piedi.

John Elwood non rispose a suo figlio. Qualsiasi cosa avesse potuto voler dire, non esistevano molti soddisfacenti metodi di comunicazione per un uomo che giaceva svenuto sullo stomaco.

GLI OCCHIALI

The Spectacles
(*Fantastic Universe*, aprile 1956)

Era una splendida giornata con un leggero aroma d'autunno nell'aria, e Willie si sentì pervadere da una radiosa gaiezza. Ciò che stava per fare era proibito, naturalmente, e anzi non avrebbe nemmeno potuto entrare in quella stanza, né tantomeno camminare furtivamente in direzione della cassa e degli occhiali che conteneva. Ma non gliene importava nulla.

"Oh, che felicità!" pensava. "Oh, giorno felice! Che importa se sarò preso e punito?"

Era piccolo, e la cassa era enorme e scintillante sotto la luce del sole proveniente da una finestra dipinta dalla quale si godeva la vista di una magnifica baia. Dietro quella finestra i gabbiani si libravano e si tuffavano nell'aria, e in lontananza una boa nera ondeggiava cullata dal movimento incessante del mare.

Fu abbastanza facile arrampicarsi nella cassa ed emergerne impugnando gli occhiali. Le lenti erano divise a metà, e la pallida fronte mummificata sulla quale erano sistemati non aveva offerto nessuna resistenza. Nemmeno le misteriose emanazioni di pensiero che un tempo ne erano scaturite avrebbero potuto far desistere un così piccolo ladruncolo in una giornata simile.

— Oh, me felice, spensierato, contento! — intonò.

Era uscito da quella cassa e adesso se ne allontanava trionfante, con gli occhiali poggiati sul naso fremente dalla gioia.

"Dove mi siederò?" domandò a se stesso, guardando in alto verso il cielo e poi in basso, ammiccando pensoso verso le acque che coprivano la Terra.

— Qui, davanti alla finestra. Perché no? I sogni più grandiosi e sorprendenti devono poter disporre di spazio sufficiente per distendere gli arti e percorrere mare e terra come giganti in cerca delle donzelle da loro amate.

Willie sedette a gambe incrociate e prese a guardare il cielo e il mare attraverso le lenti di quegli occhiali.

Nello stesso istante una nave si profilò all'orizzonte. Era una nave molto

grande, con passeggeri che camminavano in coperta e fazzoletti bianchi che garrivano nel vento, e dai ponti si alzavano alte grida di gioia che non sarebbero mai esistite se Willie non si fosse seduto lì a prenderne parte.

— Salve, Willie! — giunse un coro dalla nave. — Non è una bellissima giornata? Dirigiamo dritti verso il tramonto, Willie. Che tu ci creda o no, ci sono isole circondate da palme laggiù che attendono solo di essere esplorate, e donne dalla pelle scura che morirebbero all'istante se qualcuno non facesse l'amore con loro.

— Pensaci, Willie. Questo grande pianeta rotondo è a nostra intera disposizione, per deliziarci in eterno.

— Lo so — disse Willie, ricambiando il saluto, a squarciagola. — Ho capito! Non è necessario che me lo diciate! So persino cosa state pensando. Le donne che stringete fra le braccia non vi sembrerebbero altrettanto affascinanti se non poteste sognare di quelle altre donne dalla pelle scura... donne che nella realtà non incontrerete mai, e che forse non esistono nemmeno.

— Certo, Willie, certo... è proprio così. Ma come hai fatto a saperlo? Come potevi saperlo? Sei solo un...

— Willie, posa subito quegli occhiali! — s'interpose una voce familiare. — Togliteli e dammeli subito. Li rimetterò a posto, e poi entrambi dovremo comportarci con estrema umiltà, e sperare che la rovina non scenda su di noi. Hai fatto una cosa orribile, Willie. È peggio di un delitto. È...

Willie balzò in piedi e si tolse gli occhiali, porgendoli a quella figura materna. Essa era in piedi sopra di lui, e lo guardava severamente in tono di rimprovero, mentre la sua mole di androide alta due metri celava la luce del sole dietro di sè.

— Siamo stati fatti per servire l'Uomo... non per comprenderlo! — disse.

— Ma se n'è andato per sempre. Non potrà più tornare.

— Non importa. Siamo stati fatti per obbedirgli.

Willie guardò la figura mummificata nella cassa chinando la piccola testa conica, in segno di rassegnazione. Il cielo autunnale sembrò improvvisamente farsi grigio e scuro, e le acque che coprivano la Terra divennero una plumbea distesa di vuoto.